VITE
DI
SANTI PADRI

TRATTE DAL VOLGARIZZAMENTO

DI

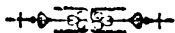
F. DOMENICO CAVALCA

FIRENZE
PRESSO GIORGIO STEININGER
1847

BX4654
C3
1847

GIFT OF
Marian Hooker

VOLTERRA
CO' TIPI DELLA TIPOGRAFIA ALL'INSEGNA DI S. LINO

A' GIOVANI
COSTUMATI E STUDIOSI (1)

Il Volgarizzamento delle Vite dei Santi Padri è libro che si raccomanda egualmente per la buona lingua e per la buona morale. Se dopo il risorgimento della nostra letteratura nel secolo decimosesto, gli studiosi non l' ebbero in quel conto che si meritava, vuolsi riferirne la cagione alla storta massima che prevalse nel proporsi il modello per la prosa italiana. « Andarono quegli Scrittori
« dalla buona via lontanissimi, per
« correr dietro all' unico e impru-
« dente esempio del Boccaccio, e
« al pessimo giudizio del Bembo,
« i quali dislogarono le ossa e le

(1) Questa prefazione è tolta dall'edizione di Modena per gli Eredi Soliani 1827.

959421

« giunture di nostra lingua, per
« darle violentemente le forme che
« meno le si confanno dal latino.
« Quanto possa una semplicità mae-
« stosa, senza niun ajuto di appa-
« rente artifizio, potevano vederlo
« nelle Vite del Cavalca ». L' os-
servazione è d' un uomo, le cui pa-
role sarebbero celebrate così per sa-
viezza, come sono per eleganza, se
in tutti i suoi giudizj procedesse
con quel discernimento e con quella
schiettezza che manifesta nelle dot-
trine del bello scrivere. Certamente
niun' altra sentenza tornerebbe me-
glio opportuna ad un tempo, in cui
gli studiosi, nel ritirarsi dalle per-
verse consuetudini de' novatori, cor-
rono pericolo di retrocedere per fal-
sa via.

Le Vite de' Santi Padri si videro
citate nel Vocabolario della Crusca
fino dalla sua prima compilazione:
ma il testo indicato dagli Accademi-
ci era manuscritto; e gli stampati
correvano sì malconci per insuffi-

cienza o trascuraggine de' tipografi, che s' avrebbe potuto rassomigliarli ad antiche pitture cadute sotto l' ugne di qualche barbaro ritoccatore. Finalmente l' egregio Domenico Maria Manni fiorentino, uno de' pochissimi che non esercitarono la tipografia per semplice mestiere, ne diede nel 1731 una bella edizione con tutta la diligenza che gli fu possibile, e coll' ottimo fine di fornire un candido esemplare a chi volesse impossessarsi bene della forza e proprietà e leggiadría del nostro idioma, senza ricorrere al Decamerone o a somiglianti libri contaminati e proscritti. Che se l' emendazione del testo rimase tuttavía non poco imperfetta, bisogna attribuirlo principalmente a difetto de' codici che gli fu dato di consultare; coi quali non potè conferire neppur l' edizione rarissima del 1475, da lui soltanto indicata sulla fede de' bibliografi (1).

(1) Un esemplare ben conservato della suddetta edizione, fatta in Venezia da maestro Gabriel di Pietro da Trivisio, si trova

Egli divise l'opera in due volumi, ai quali poscia ne aggiunse altri due di Vite e Leggende diverse, non prima stampate, e tratte quasi tutte dalle pubbliche e private librerie della sua città.

Nel progresso di quel secolo, sì fatti libri furono poco studiati, e quindi al tutto negletti quand' era parte di filosofia l'abbandono degli autorevoli insegnamenti, anzi della naturale proprietà nel significare per iscrittura le nostre idee, dimentican-

---

nell'Estense Biblioteca, e vi si legge in fine quest'annotazione scritta dal P. Zaccaria. *Prima edizione rarissima, di cui vedi la descrizione nel Tom. XII. pag.* 88. *delle Memorie per servire alla Storia letteraria, e Paitoni Biblioteca de' Volgarizzatori Tom. II. pag.* 131. *Egli si duole, che il suo esemplare sia mancante di alcuni fogli, per non poterne dare al pubblico quell' esatta relazione, che pur vorrebbe. A. Z. scripsit die* 12. *Martii* 1779. Si deve intendere la prima completa edizione, poichè l'anno avanti era stata stampata una parte d'esse Vite, cioè la quarta, che incomincia colla Vita di Giovanni Patriarca Alessandrino. Almeno, questa parte è la sola che resta, senza potersi accertare se le altre sieno andate smarrite, oppure se non fossero mai state impresse. L'Estense Biblioteca possiede anche questa edizione, pressochè ignota, in fine della quale si legge:

Ferrariae impressit regnante sub hercule divo
Regia quo gaudet nunc lionora viro:
Carnerius puer Augustinus: cui dedit almam
Bernardus lucem bibliopola bonus.
M. CCCC. LXXIIII.

do che la stessa filosofia aveva gridato altamente contro gli errori e le fallacie di raziocinio dipendenti dall' inesattezza della parola, e mandato i suoi professori a prender esempio perfin dai cuochi e dai ciabattini (1). Alla fine del secolo stesso quel savio ed esperto maestro, che fu dei primi a risvegliare negl' Italiani l'amore ed il rispetto per gli antichi esemplari, non mancò di rimettere *in luce ed in vita* l'opera suddetta, ritraendo fino alle pagine ed alle linee l'accennata edizion fiorentina. D'allora in poi le Vite de' Santi Padri sono salite in pregio grande presso gl' intelligenti, e più cresceranno ancora, se il buon veronese potrà mettere ad effetto il suo divisamento d' una nuova ristampa, vantaggiata assaissimo dal ragguaglio con buoni codici manuscritti. Egli ha sempre invitati gli studiosi a questa *miniera di toscane elegan-*

(1) Locke, Sagg. filos. sull'um. intell. lib. III. cap. 10.

ze; ed anche recentemente, ponendoli in diffidenza quanto all' imitazion del Boccaccio: « Noi dunque, « ripeteva, ci ricondurremo alla in« dole semplice e natural della lin« gua; la quale nelle Vite de' Santi « Padri forse più ch' in altro autore « ci fu conservata, con un candore « al tutto aureo e maraviglioso (1). » E questo è detto segnatamente pe' giovani, i quali, come accade nella pittura, sono assai più facili ad aggiungere ed abbondare nell' imitazione delle semplici immagini, che non son cauti nel prescindere e moderarsi fra le superfluità degli artificiati esemplari. Nè col mettere loro avanti un sì fatto modello vuolsi già, per soverchio affetto, sostenerne l' assoluta purezza e correzion del disegno, e presentare come tanti pregi anche le ineleganze e le mende,

(1) Cesari, Dialoghi sopra Dante, vol. III. pag. 40. Chi amasse vedere in maggior lume la ragione di queste sentenze, legga le Considerazioni di Giuseppe Riva pubblicate nelle Memorie di Religione ecc. tom. II. num. 6.

quali sarebbero alcune anfibologíe nell'uso de' pronomi relativi in quarto caso, o la ripetizione troppo vicina di qualche frase, od una certa monotonía nelle transizioni de' periodi e degl' incisi. Ma questi levissimi difettuzzi sono agevolmente avvertiti o piuttosto trascurati dallo studioso, e prestano soltanto una gentile occupazione a quegl' ingegni, che nel contemplare certe angeliche figurine degli antichi pittori, notano diligentemente le inesattezze de' capelli e dell'ugne, non essendo lor dato di mostrare altrimenti la finezza del giudizio e la squisitezza del gusto.

Da un' opera sì vantaggiosa ho tratto una cinquantina di capitoli, o poco più; quanti bastavano a dare un volume simile al primo della nostra collezione. Gli ho distinti in due parti, secondo che si trovano nell'uno o nell' altro tomo del Manni; e m'è sembrato bene di premettere ad essi un'idea generale della vita anacore-

tica e degli antichi eremi, presa da uno scritto del celebre Morcelli, publicato nel sesto volume delle Memorie di Religione e di Letteratura, che si stampano nella nostra città. Fra' codici di queste Vite conservati nell' Estense Biblioteca, ho tenuto a riscontro il più antico ed autorevole, in foglio cartaceo di buona consistenza, notato IX. F. 2; la cui scrittura si deve riputare del secolo decimoquarto, argomentando dai contrassegni che ci sono indicati dagli esperti in antichità. Mi son giovato all' uopo medesimo d' un altro bellissimo codice in pergamena, che appartiene ai Figli dell' Avvocato Giulio Besini d' onorata memoria, e mostra d' essere stato scritto verso la fine del secolo suddetto, od al più tardi nel principio del susseguente. Nè ho trascurata l' opportunità d' osservare anche l' edizione del 1475, la quale in concorso d'altri testi può tante volte aggiunger fede ad una lezione che rimanesse

dubbiosa. Con questi sussidj, e col ricorso al testo latino, ogniqualvolta occorreva, ho potuto rendere alle Vite qui riprodotte quella parte di venustà che si trovava oscurata nel testo del Manni; non dissimulando per altro che senza di questo sarebbesi in alcuni luoghi smarrita la vera lettera. Ho notate a quando a quando le differenze dei testi, o perchè si conosca l'importanza ed il fondamento d'alcune emendazioni, o perchè s'abbia il debito rispetto alla mera diversità di lezione, che per se stessa non indica fallo, ma può tante volte istruire sulla varia maniera d'esprimere la medesima cosa. Del resto il rendere ad ogni tratto ragione di qualsivoglia varietà, sarebbe stato soverchio ingombro, e riguardando all'oggetto particolare di questo lavoro, piuttosto che una critica diligenza, avrebbe potuto comparire un'ostentazion di fatica. Nominando il testo del Manni, ho inteso generalmente l'esemplare della

sua edizione. Vuolsi però avvertire ch'egli non potè già conformarla seguitamente ad un solo, ma gli convenne valersi a parte a parte di quattro, siccome lasciò notato nel ragionamento proemiale del secondo volume (1).

Restano alcuni cenni sull'autore del Volgarizzamento. Egli era del tutto ignoto agli eruditi, quando nel 1774 ne die' loro modestamente indizio il Paitoni, avvisandoli che il Cavalca nella sua Esposizione del Simbolo (lib. I. cap. 29.) affermava d'aver tradotte le Vite de'Santi Padri (2). Convien però dire che il suo cenno fosse allora poco avvertito, od assai presto dimenticato; perchè parve nuovo un simile annunzio che ne fecero l'anno 1826 alcuni valentuomini toscani, a'quali era caduto

---

(1) « Nel modo, che per condurre il Tomo primo mi fu d'uopo valermi di due Manoscritti (*della Libreria Venturi*); del secondo allorquando venne meno l'altro: così qui dopo aver seguito per lungo tratto il Testo Riccardi, ho dovuto pel rimanente attendere quel dell'Accademia, ecc. »

(2) Bibliot. degli Autori ant. gr. e lat. volgarizz. tom. II. pag. 141.

sott' occhio non solamente il citato passo dell' Esposizione, ma ben anche due del Trattato della Pazienza, che rendono testimonianza di quel lavoro (1).

Poche, ma edificanti e precise notizie del buon Religioso, si hanno nel seguente ricordo della Cronica manuscritta del Convento di S. Caterina de' PP. Predicatori in Pisa, che per quanto credo, fu pubblicato la prima volta da Monsignor Bottari:

Frater Dominicus Cavalca a Vico Pisano sancte vixit et sanctus habebatur, vita irreprehensibili ei testimonium perhibente. Ferventissime et frequentissime concionabatur et carcere clausis et in nosocomiis iacentibus, singulis diebus dominicis. Aegros in urbe visitabat saepius ac consolabat, et pauperibus necessaria procurabat. Concionibus suis plures

(1) Scelta d' opuscoli letter. e mor. intitolata l'Ape, anno III. pag. 386, e seg.

convertit meretrices, quas ad pudicam inductas vitam simul congregans, monasterium S. Marthae fundavit, ubi habitu ordinis indutae aliquando sub cura nostra fuere. Succedentibus autem temporibus Archiepiscopo se se subdiderunt. Multos libros in Etruscam linguam transtulit, ut latine nescientibus prodesset, et multos ipse eadem lingua edidit, inter quos hi recensentur: De Patientia: De Disciplina Spiritualium: De bona et mala lingua: Speculum Crucis: De Stultitia Spiritualium. Multis demum bonorum operum manipulis in Arcam Domini delatis, dormivit in pace mense novembris 1342. Ad huius funus efferendum tota civitas concurrit, praecipue pauperes et afflicti, misericordis patris amissionem crebris lamentis querentes.

M. A. P.

IDEA GENERALE

DELLA

VITA ANACORETICA E DEGLI EREMI ANTICHI

TRATTA DA UNO SCRITTO

DI STEFANO MORCELLI

I.

Scrisse già S. Giovanni Grisostomo (in Matth. hom. 8. n. 4.) che Gesù Signor nostro nella sua infanzia giugnendo in Egitto santificò col suo arrivo tutta quella regione, e che l' Egitto occasione indi trasse di attinenza con lui, di cui poscia gloriarsi all' udirlo predicar dagli Apostoli, per essere stato tra' primi ad accoglierlo: e se la Palestina avea dianzi avuta tale prerogativa, l' Egitto essersi distinto con maggior fervore. Perciocchè se tu vai, egli dice, nel deserto dell' Egitto, una solitudine vi troverai d' ogni giardino migliore: in essa migliaja di cori d' Angeli in umano aspetto, popoli 'di Martiri, adunanze di Vergini, tutta dissipata la tirannia del Demonio, e il regno di Cristo in ogni splendore.

Se non che, a dir vero, Gesù Cristo a que' santi Anacoreti, che purgar doveano d' ogni antica superstizione l' Egitto, preparò dianzi la scuola in Gerosolima, e nella Palestina insieme e nella Siria, per mezzo de' primitivi Fedeli, che spogliatisi de' loro beni, depositarono il prezzo ritratto a' piedi degli Apo-

stoli, e a vivere cominciarono una vita comune priva d' ogni proprietà. Filone contemporaneo, in un suo opuscolo, (edit. Francof. p. 865) li chiama Essei, così denominati dalla santità, e ne numera nella Siria e nella Palestina circa 4000, Ebrei tutti d' origine, ma ad evidenza, secondo le virtù loro enumerate, Cristiani e di religiosissima vita, come già aveali indicati S. Luca.

In progresso di tempo avvenne poi che questo spirito di Cristiana perfezione, mentre già forse languiva nella Siria e nella Palestina, si ricoverò a' confini, e risorse in Egitto sotto S. Marco primo Vescovo di Alessandria, dove que' santi Cristiani sotto tanto maestro portati al primiero fervor della Chiesa nascente, destarono col loro disinteresse e colla mortificata vita lo stupore del mondo. Indi gli allievi di essi, che ritenevano tuttavia i sentimenti medesimi di pietà e di disprezzo del mondo, nè lusingar si potevano nel rilassamento comune di ridurre alla sequela loro la moltitudine de' traviati, determinaronsi a formare ristrette comunità fuori delle popolazioni numerose, e i primi a que' dì si fabbricarono monisteri sulle rive del Nilo o in quelle vicinanze, per vivervi religiosamente segregati da pericoli di perversione, e tra mutui eccitamenti di Cristiane virtù.

II.

Correndo i due primi secoli della Chiesa i nobili esempi del Profeta Elia, e di S. Giovanni Battista amatori dei deserti non aveano ancor destato in alcuno il pensiero della vita solitaria. Gli antri delle foreste erano ancora il ricovero delle fiere solamente, e la sterilità di quel suolo abbandonato mettea all'uomo l' orror della fame e della morte. Fu dopo la metà del terzo secolo che il santo giovinetto Paolo, detto il primo eremita, pensò a rifuggire in deserte montagne, e prese poi a soggiornarvi stabilmente, affidato alla

Provvidenza Divina che tutti pasce. Egli contava centotredici anni quando passò di questa vita, correndo l'anno Cristiano 343.

Nella Tebaide inferiore, secondo S. Girolamo, e più precisamente in mezzo a quella catena di monti che distendesi da mezzodì a settentrione, ponesi l'eremo di quel primo Anacoreta, quasi a fronte della città d'Antinoo, ma in grande distanza: e dovea essere luogo molto deserto, poichè a' giorni della Regina Cleopatra, era stato scelto da monetieri falsi per batter ivi la loro moneta: de' quali, dice S. Girolamo, v'avea tuttavia le incudini e i martelli pieni di ruggine, qua e là in varj scavi del monte.

Se Paolo il Tebeo fu il primo Anacoreta di tempo, Antonio l'Egizio fu il primo di magistero. Quegli non ebbe discepoli, e questi molti, sino all'anno 358 in cui morì, sopravvissuto a S. Paolo anni 15, e nell'età essendo di anni 105. Ma nel suo ritiro dal mondo, cominciato circa l'anno vigesimo di sua età, comunque pochi per anco, a detto di S. Atanasio, fossero i monisteri per l'Egitto, amò di vivere sotto la direzione d'uomini santi, e fu osservatore grande di quanti si distinguevano in qualche virtù. Come poi fu giunto agli anni 35 di sua età, dodici anni prima del quarto secolo, la gran risoluzione eseguì della vita Anacoretica, di cui ebbe poi stupendi imitatori. I principali suoi discepoli furono Macario aless., Amata, Pacomio ecc.

Era l'eremo di questo Santo situato nella suddetta serie di monti più verso settentrione, che il monte appellavasi di S. Antonio. Cronio sacerdote di Nitria che a detto di Palladio (H. L. l. 8. c. 25), errando da giovane pervenne a quel luogo, ci assicura che era trenta miglia dal Nilo verso il Mar Rosso, tra l'egiziana Babilone e le Erculee, in mezzo a vasta solitudine, e lontano dal monistero de' suoi allievi situato lungo il Nilo.

Rufino poi gran viaggiatore dell'Egitto, come abbiamo nel secondo suo libro delle vite de' Padri,

altri eremi vide nella stessa Tebaide, ed uno ne ricorda, che il soggiorno fu di S. Giovanni l' egizio, non molto distante dalla città di Lico, ma sulla rupe di altissima montagna e pressochè inaccessibile: in cui quegli visse cinquanta anni senza ammetter mai alcuno, benchè si facesse pur vedere da una finestra a' forestieri, che il visitavano, e lor facesse risposta in determinati tempi, ora di conforto ed ora d' istruzione.

Presso Ermopoli, creduta la città nella quale ricoverossi Gesù Cristo infante, fuggendo dalle insidie di Erode, visse da eremita per quarant' anni Apollonio, sinchè il Signore il volle fondatore di un monistero di cinquecento monaci. E al meriggio v' avea l' eremo del S. Padre Ammone dominatore di spaventosi serpenti; di cui fu compagno il buon Pitirione, dopo che perduto ebbe il sommo suo maestro S. Antonio. Altro eremo fu già presso Eraclea abitato dal gran Pafnuzio.

Trapassando indi la regione Arsinoite piena di Monisteri, tra il Nilo e le due paludi Merida e Mereotide, si arrivava alla regione che Nitria appellavasi, distante a quaranta miglia da Alessandria, e così da un vicino paese denominata in cui raccoglicasi il nitro. In questo tratto s' incontravano non rari abituri di Anacoreti, ma che riconoscevano un Superiore. Più oltre altro deserto ancora distendeasi che chiamavano le Celle, ove ritiravansi que' monaci, che aspiravano a maggior perfezione.

Di qua valicato il canale, che univa le due accennate paludi, si veniva a Sceti ricovero di Pior discepolo di S. Anatonio; e il luogo era montuoso, e pieno di Anacoreti. Proseguendo poi sulla ripa sinistra per la Tebaide superiore si arrivava all' Isola Tebenna a que' dì deserta, e ritiro famoso di S. Pacomio, che poscia per ordine divino vi costruì un gran monistero, e una regola propria ebbe, per reggerlo, da mano angelica. Nella ripa opposta vi era Sien, tratto grande, ove insigni Anacoreti distinguevansi per la rigida loro osservanza, e meno visitati venivano

per la difficoltà dell' accesso. Qui forse fu il deserto di S. Onofrio, che niuno discoprì se non all' occasione della sua morte.

III.

Anche fuor dell' Egitto propagossi presto lo spirito Anacoretico. Verso la punta estrema del mar rosso celebre fu il monistero di Raina, e più oltre v' era quello del Sinai, ne' quali faceasi vita solitaria. S. Ilarione, che da giovinetto avea visitato S. Antonio, trovò una gradita solitudine nella Palestina a sette miglia da Majuma emporio di Gaza, non lungi dalla strada littorale che porta in Egitto. A giorni del magno Teodosio a sei miglia da Gerosolima vi era già la Laura di Faran presso cui si ritirò S. Eutimio e S. Teotisto, che poi dopo cinque anni di quel soggiorno, a maggior solitudine passarono insieme presso ad un gran torrente, e una spelonca si scelsero situata sopra il precipizio di esso, intorno alla quale i discepoli di S. Eutimio fabbricarono poscia una nuova Laura sul modello di quella di Faran; cioè un aggregato di piccoli tugurj, uno per Anacoreta, e tutti dentro un determinato tratto di foresta. Di tali Laure se ne contavano molte lungo il Giordano, di cui promotore era stato S. Gerasimo, a quelli concedendo di ritirarvisi, che più anni avean passati con profitto nella vita comune del monistero. Tra queste rammenta Giovanni Mosco più volte quella che la Laura delle torri appellavasi.

A' tempi di S. Eutimio venne il gran Saba, Anacoreta insigne e Padre d' Anacoreti, trovatore di nuove Laure e illuminato maestro della vita ascetica, per cui moltiplicaronsi gli eremi presso il Giordano e il mare di Tiberiade. Ma già più oltre nella Siria sopra Apamea abitata era la solitudine di Calcide, celebre ritiro del giovane Malco che vi andò da Nisibi, del quale descrisse già S. Girolamo le strane vicende; e in questo medesimo Eremo vi fu poi anch' esso S. Girolamo per alcuni anni.

Ma dove lascio il territorio d' Antiochia all' Oronte, che nuovo genere accolse di solitarj? Voglio dire degli Stiliti, a' quali precorse il grande Simeone nativo di Sisan nell' Arabia, che dopo assaissime penitenze praticate nel monistero di Teleda posto nella Diocesi di Antiochia, fece stupire il mondo, una vita, per divina inspirazione, eleggendo nuova affatto; obbligatosi a vivere in cima or di una colonna, or di un' altra non molto elevate, sinchè gli ultimi trenta anni passolli sopra una colonna alta quaranta cubiti, che sorgea in mezzo a un ricinto, dentro di cui erano ogni tanto ammessi coloro che il visitavano.

Cresce la meraviglia, poichè non gli mancaron discepoli che l' imitassero. Uno ne vide della sua scuola Costantinopoli a' giorni dell' Imperatore Leone, e fu S. Daniele, che nell' Anaplo su di una colonna tollerò sì dura vita sin oltre gli anni ottanta. Ma nella Siria stessa e presso Antiochia vi fu nello stesso secolo quinto un Giovanni, un Simeone detto il giuniore, e un Giosuè, tutti Stiliti. Ne' secoli susseguenti sino al duodecimo e più, non mancò per l' Oriente chi professasse una sì rigida penitenza, le cui memorie raccolse Evodio Assemani (in Act. Ss. T. II. p. 257).

Nè tardò lo spirito Anacoretico a diffondersi nell' Occidente ancora. S. Egidio e S. Romualdo trovarono presto adattati eremi, e S. Gregorio ci accenna i ricoveri di Monte Lugo sopra Spoleti. I giorni di S. Romualdo ricordano la stessa vita. S. Gregorio Turonese (l. 8. c. 6. Hist. Franc.) rammenta uno Stilita per nome Vulfilaico. Una Laura di Sabaiti era in Roma presso la Chiesa di Saba sin da' giorni di S. Gregorio Magno. Nè mancan memorie di altri Romitaggi. E fra gli Anacoreti possono ancora essere annoverati S. Benedetto, S. Norberto, S. Brunone, S. Francesco di Paola, S. Felice Valesio, S. Ignazio, ecc.

IV.

Nelle memorie autentiche de' venerabili Padri dell' Eremo voi vedrete, o pii Fedeli, il numero grande di que' Santi penitenti, che neglette le lusinghe del mondo e abbandonati i comodi della lor casa, preferirono ad ogni terreno bene una disagiata condizione e un ritiro sprovveduto perpetuamente d' ogni sollievo, non d' altro solleciti, che di assicurarsi l' eterna loro salute, e d' incontrare il gradimento intiero del lor Signore.

Vi leggerete pratiche di penitenza sorprendenti, nondimeno comuni a tutti: altre poi singolari di alcuni, ed altre affatto prodigiose; delle quali tuttavolta non vi dee cader dubbio alcuno nell' animo, perchè registrate da probi autori contemporanei, e che per lor divozione visitarono attentamente que' santi deserti, intesero essi le maraviglie, che raccontano, da uomini venerabili, o anche le videro presenti e senza inganno.

Finalmente una conferma avrete della virtù di que' buoni Anacoreti nello scorrere che farete i principali loro insegnamenti, pieni invero di celeste dottrina: che guida insieme vi potran essere per la perfezione cristiana, quantunque vi ritroviate in mezzo alle lusinghe del mondo.

Ma ciò che a sì bel fine è necessario, si è che non la mera curiosità vi porti a questa lettura, sibbene il più sincero desiderio di una prudente imitazione. Non si può tra gli allettamenti del secolo vivere da Anacoreti, ma si possono imparare le loro massime, nè vi è conteso di attenervi al giudizio ch' eglino aveano del mondo, nè di amare la libertà del loro spirito, di riserbar tutta la stima pel Cielo, seguirne in parte la mortificazione, l' odio imitarne, che in cuor tutti nutrivano, del peccato.

Nè poi mancheran qui esempi, che compunger possano i peccatori ancora più indurati, e dimostrar loro, che

nella vera penitenza vi è stato sempre il rimedio de' misfatti anco più atroci. Onde luogo v' è a sperare, che un tal libro nelle mani posto d' alcun traviato, divenga benemerito di qualche conversione, che sia gioja al Paradiso, e quaggiù consoli quanti godono dell' onore divino. E questi inoltre trarre indi potran facilmente altro bene, e fia quello di avere in pronto ad eccitamento dell' altrui pietà edificanti racconti di rare virtù, o bei documenti morali per distruggere i vizj, per trionfare delle passioni, e per non avvilirsi mai nelle amare vicende di nostra vita.

Il clementissimo Iddio per la intercessione di quei santi Anacoreti si degni di spargere soavemente una unzione celeste ne' cuori di tutti quelli, che leggeranno queste sacre memorie: sicchè confusi della passata indifferenza, ed accesi di desiderio di accertare la lor salvezza, a sì umiliante confronto, aspirino con serio affetto a migliorare la lor condotta, e credano la penitenza un dovere di tutti quegli anni, che a tal fine per divino dono saranno a loro concessi: anzi perchè incerti siamo, se vicino sia o lontano il termine di nostra vita, anche da questa incertezza motivo prendano di accrescere il lor fervore: onde la brevità de' lor giorni, se tal dee essere, abbia un compenso dalla pienezza de' loro meriti.

VITE

DI

SANTI PADRI

Sanctorum vita est quasi mensa plena ferculis: Quisque eligat sua quae sibi videntur apponi, aliis aliena caute relinquens.

S. BERN.

PARTE PRIMA

PROLOGO

Imperciocchè, come scrive S. Gregorio, alquanti si movono a ben fare più per esempli che per parole, conciosia cosa che la vita de' santi Uomini sia una viva lezione, come il medesimo S. Gregorio dice, e quasi uno specchio, ove l' uomo si può considerare e specchiare, e per questo modo la sua vita emendare e dirizzare; considerando io che fra tutti i libri, ch' io mai trovassi, quel Libro divotissimo, che si chiama *Vita Patrum*, contiene bellissimi esempli ed eccellenti della perfetta vita de' santi antichi Padri (1), i quali veramente furono luce del mondo, hollo, come sotto si mostra, recato in volgare, acciocchè non solamente i litterati, ma eziandio le persone secolari e senza gramatica, lo possano intendere, e trarne utilitade e conforto. E dobbiamo sapere che detto

(1) *E d' altri santi uomini e donne*, si trova aggiunto nel solo de' manoscritti Estensi che abbia questo prologo. Ed è vero che non sono tutte di Santi Padri le vite contenute in quest' opera.

Libro ha quattro parti; la prima scrisse, e traslatò S. Geronimo (1), e contiene quasi sempre esempli di virtudi; la seconda, la quale si chiama Paradiso, scrisse, e traslatò un Monaco, che si chiamò Eradio; la terza compilò Giovanni Monaco di Gerusalemme, secondo che pare ad alcuni, e questa contiene istorie, e detti notabili d' alquanti santi Padri, avvegnachè molte altre istorie sieno in questo libro compilate da certi altri santi Uomini; la quarta contiene pure istorie compilate da diversi santi Padri. Ma imperocchè i predetti S. Geronimo, ed Eradio, e Giovanni, come uomini molto intendenti e litterati, scrivendo il detto libro ad altri Monaci litterati, fecero loro Prologhi ne' principj d' alquante istorie, ed usarono latini molto esquisiti, e sottilmente dettati; considerando io che questo volgarizzare non fo se non per uomini semplici e non litterati, ho preso uno stile semplice, lasciando li predetti Prologhi, ed alcune sottigliezze, e colori rettorici, li quali a questo fatto non mi pajono necessarj (2). Ho dunque recato in volgare la sentenza del libro più chiaramente e più utilmente, ch' io ho saputo: e imperciocchè i libri bene distinti e capitolati più volentieri si leggono, e meglio s' intendono, ho recato a capitoli quelle leggende, che mi parve che fossero troppo grandi, acciocchè la prolissità non generi fastidio. Chè, come dice un Santo, così si ricrea e conforta l' animo del lettore della fine del capi-

---

(1) Ragionevolmente dal greco-latino *Hieronymus* fu detto *Geronimo*, cangiato poscia per idiotismo in *Girolamo*.

(2) A questo buon consiglio preso dal volgarizzatore noi dobbiamo il pregio massimo del suo libro per ciò che spetta alla lingua. Slegandosi per tal guisa dalle frasi del testo latino, ha sostituite quelle che la natura suggerivagli improntate del medesimo concetto, ma giusta l'indole e l'espressione propria del nostro idioma; e così nell'impresa di una traduzione, è riuscito felicemente a lasciarci un' opera originale.

tolo, come il corpo stanco del viandante, dell'albergo al quale giunge (1). Chi vuole dunque trovare alcuna cosa leggermente in questo libro, ragguardi nel numero de' capitoli.

CAPITOLO I.

Incomincia la Vita di S. Paolo primo Eremita; ed in prima come per paura di certi pericolosi tormenti, che si facevano ai Cristiani, fuggì al deserto; e come trovò la spelonca.

Al tempo di Decio, e di Valeriano Imperadori, persecutori (2) della Fede Cristiana (nel qual tempo Cornelio a Roma, e Cipriano a Cartagine furono martirizzati), fu grande persecuzione ed uccidimento di Cristiani appresso Tebaida ed Egitto. Veggendo il tiranno, che signoreggiava in quelle contrade, li Cristiani con gran desiderio ricevere il martirio per lo nome di Cristo, instigato e ammaestrato dal diavolo, trovò nuovi e disusati tormenti, ne' quali tardi morissero, e molto e con

---

(1) Perchè veggano gli studiosi come anche per solo guasto d'interpunzione, si possa rendere sconcia e fastidiosa un'antica scrittura, trascrivo questi ultimi periodi alla maniera che sono disposti nell'edizione del Manni. *Ho dunque recato in vulgare la sentenzia del libro più chiaramente, e più utilmente, ch' io ho saputo, e potuto, imperciocchè i libri bene distinti, e capitolati più volentieri si leggono, e meglio s' intendono. Hoe recato in certi capitoli tutte quelle leggende, che mi parve, che fossono troppo grandi, acciocchè la prolissità non generi fastidio, siccome dice uno Santo. Così si ricrea, e conforta l'animo del lettore della fine del capitolo, come il corpo istanco del viandante dell'albergo, al quale giugne.*

(2) *Persecutori*, si legge nel manoscritto Besini e nell'edizione del 1475; *Perseguitori* nel principal manoscritto Estense; e *Perseguitatori* nel testo del Manni. Tutte voci del buon secolo.

tedio sperimentassero (1); volendo per questo modo innanzi uccidere l'anima de' Martiri, facendoli negar Cristo per lo tedio del martirio, che il corpo, lo quale eglino volentieri davano a morte, purchè tosto fussero uccisi. Ma come scrisse il predetto Cipriano, il quale dal predetto tiranno ricevette il martirio, volendo i Cristiani, molto volentieri, morire, non permettea che fossero subitamente uccisi, ma faceane fare nuovi strazj, e pericolosi all'anima. La crudeltà del qual tiranno, e la grandezza della quale persecuzione, acciò che meglio si conosca, per gl'infrascritti due memorabili esempli manifesto (2).

Venendo a mano del predetto tiranno un valentissimo e fervente Cristiano, il quale per nullo tormento, quantunque grave, si mutava, il fece ungere di mele, e poi, legate le mani di dietro, lo fece porre e legare al sole ardentissimo, acciò che per le punture e per lo tedio delle mosche, potesse vincere colui, lo quale non avea potuto vincere con altri tormenti di fuoco e di ferro.

Un altro giovine bellissimo fece menare in un molto dilettevole giardino, e quivi fra gigli bianchissimi e rose vermiglie, sotto arbucelli amenissimi, li quali uno venterello facea dilettevolmente movere, correndo quivi appresso un rivo bellissimo (3), il fece porre e legare, sì che levare nè

---

(1) *Sperimentassero*. Sostenessero la dura prova. Il Manni legge *Si tormentassero*, e s' accorda pure coll' antica edizione sopraccitata.

(2) Cioè *lo manifesto*. È traduzione della frase: *Per duo exempla subjicimus*, convertita in singolare. Fu intesa altrimenti; e nel manoscritto, o almeno nell'impressione del Manni si pose *fia manifesto*, con guasto e sospension del costrutto. Anche in un' altra edizione troviamo *si manifesta*. Così per piccole alterazioni si può corrompere un testo.

(3) Un vivente maestro, adducendo questo passo, lo chiama *al tutto una primavera*.

rizzare si potesse, con certe intrecciature di fiori, e d' arbuscelli odoriferi; e poi facendo partire ogni gente, fece venire una mala femmina, la quale il giovane incitasse a peccato. Ma egli ispirato da Dio, non avendo altro rimedio d' ajutarsi, mordendosi la lingua se la recise, e sputolla in faccia di colei; e per questo modo rimase vincitore.

In questo cotal tempo che così pericolosi tormenti si faceano ai Cristiani appo la Tebaida di sotto, rimase Paolo in età d' anni sedici, morti già il padre e la madre ricchissimi, con una sua sorella, la quale n' era già ita a marito; ed era ammaestrato sofficentemente in letteratura greca ed egiziaca, ed era mansueto, e molto amico di Dio. Lo quale udendo la grande persecuzione contro alli Cristiani in quelle contrade, andossene in una villa molto rimota, e quivi stava occulto, ed in segreto. E incitato dal demonio, e dall' avarizia il suo cognato, volendo avere tutte le sue ricchezze, si die' vista di volerlo accusare, e di farlo prendere come Cristiano; nè da questo il ritraeva il piangere della moglie, nè il timore di Dio, nè l'amore della parentezza. La qual cosa intendendo Paolo, fuggì al diserto; e quivi aspettando la fine della persecuzione, come piacque a Dio, che sa trarre d'ogni male bene, la necessità tornò in volontà, ed incominciossi a dilettare dello stato dell' eremo per amore di Dio, al quale prima era fuggito per paura mondana. E mettendosi a cercare più adentro al diserto, ebbe trovata una bella spelonca chiusa con una lapida appiè d' un bellissimo monte, lo quale era quasi tutto sasso. La qual pietra levando dalla bocca della spelonca per investigare quello che fosse dentro (secondo ch'è naturale desiderio dell' uomo di voler sapere le cose occulte) ed entrando dentro, trovò grande e spazioso luogo con una bellissima palma, la quale per un' apritura del monte verso 'l cielo stendeva li suoi rami, che quasi copriva ed occupava tutto quel luogo; e quivi pres-

so era una fonte d' acqua viva e chiarissima. Trovò anco su per questi monti in diversi luoghi alquanti abitacoli antichissimi, ne' quali secondo che si trova per le scritture d' Egitto, si batteva furtivamente la moneta in quel tempo che Antonio Imperadore si congiunse in matrimonio a Cleopatra Regina d' Egitto; in segno e testimonianza della qual cosa Paolo vi trovò ancudini e martelli da quel mestiere. Del qual luogo Paolo dilettandosi, e riputando, secondo che vero era, che Dio a lui, e per lui l' avesse apparecchiato e serbato, rimase quivi, e stette tutto 'l tempo della vita sua in continua orazione, e contemplazione di Dio, prendendo suo cibo del frutto di quella palma, e vestimento delle sue fronde, le quali insieme tessendo se ne facea vestimento. La qual cosa, acciò che niuno reputi impossibile, chiamo per testimonio Dio co' suoi santi Angeli, avere me veduto e trovato in quelle parti dell' eremo, che dal lato di Siria si congiunge co' Saracini, due Monaci, l' uno de' quali già per trent' anni (1) rinchiuso stando, solamente la domenica e il giovedì prende in suo cibo pane d' orzo, e cacio, e bee d' un'acqua torbida e quasi lotosa, e di questo si notrica insino al dì d' oggi: e l' altro stando rinchiuso in una cisterna vecchia, la quale in loro lingua si chiama siricumba (2), ogni dì prende per suo cibo cinque fichi secchi, e non più. Queste cose so che pajono incredibili a quelli che non credono, che ogni cosa sia possibile a quelli che bene di Dio si confidano. Ma torniamo a narrare de' fatti di Paolo secondo che cominciammo.

---

(1) Così l' antica edizione, ed i codici da me osservati. Il testo del Manni pone: *già XL. anni*, alterazione contraria al detto di S. Girolamo.

(2) Il volgarizzatore così tradusse, perchè dovette leggere nel suo latino manuscritto: *quam gentili sermone Syricumbam vocant*: Ed ecco perchè ne venne congiuntamente quel *Siricumba*. Ma il vero testo dice *quam gentili sermone Syri gubbam vocant*.

CAPITOLO II.

Come fu rivelato a S. Antonio, e come cercò per lui, e come il trovò.

Essendo già Paolo in età d' anni cento tredici, e menando quasi vita celeste in terra; ed essendo Santo Antonio già d' anni novanta in un altro eremo solitario, non sapendo di Paolo niente; vennegli un cotale pensiero ed immaginazione, ch' egli fosse il primo che avesse incominciato ad abitare l'eremo. La qual vanagloria volendoli Dio torre, rivelògli per visione che un altro era nell' eremo più adentro, e che era migliore di lui; ed ammonillo che il dovesse andare a vedere. Per la qual cosa Antonio, avvegnachè fosse debile per la vecchiezza, incontanente la mattina per tempo prendendo un suo bastone per sostentare le sue membra debili, mossesi per andare; avvegnachè non sapesse il luogo, nè l' abitazione di Paolo. Ed essendo in sul mezzo dì, sentendo un grandissimo caldo, cominciossi a confortare in Dio per lo gran desiderio che avea di trovare Paolo, e disse: Credo e spero nel mio Dio che mi mostrerà lo suo servo, il quale mi promise. Ed ecco, come piacque a Dio, così andando e confortandosi, levando gli occhi ebbe veduto uno animale, che parea mezzo uomo e mezzo cavallo, il quale i Poeti chiamano Centauro. Lo quale Antonio vedendo, si fece il segno della Croce, e salutollo, e disse: In che parte abita questo Servo di Dio, ch' io vo cercando? Allora quel Centauro, come fu volontà di Dio, intendendo Antonio, ed estendendo la man diritta verso una via, e parlando come potea, anzi linguettando confusamente, mostrò ad Antonio la via, onde dovea tenere. E fatto questo, subitamente comin-

ciando a correre verso la pianura, disparve. Ma se questo Centauro è animale di quel bosco, o se il diavolo confinse e formò cotal forma mostruosa per mettere paura ad Antonio, incerto è, e nullo sa chiaramente quello che fosse (1). Della qual cosa Antonio meravigliandosi procedeva, e continuava sua via pensando di questa cosa che gli era apparita. E andando così pensando pervenne ad una valle molto sassosa; e quivi mirando vide quasi una forma d' un uomo piccolo col naso ritorto e lungo, e con

---

(1) *Cujus* (scil. S. Hier. de hac visione scribentis) *frustra exigitur fides, qui de his dubitans, quidnam fuerit, num spectrum, an monstrum, liberasse voluit fidem suam.* Baronio.

Il prudente dubitare del dottissimo S. Girolamo non essendo stato imitato dagli agiografi di S. Paolo, i quali quasi unanimemente hanno fatto menzione di quest'Ippocentauro come se avesse realmente esistito, troviamo opportuno di far osservare che per molti fatti raccolti dalla storia naturale, non è ormai più contraddetta la mescolanza di due specie diverse in un solo individuo, e quindi non essere al tutto assurdo, nè impossibile che l' Egitto ferace di mostruosi animali abbia potuto uno produrne, per la cui rarità al venerabile solitario sia paruto non molto diverso da quelli cui l' antichità avea dato il nome d'Ippocentauri. Abbiam da Plutarco, che un mostruoso animale appellato Ippocentauro, fu mostrato ai sette savj della Grecia. Afferma Plinio, che Claudio Cesare scrive esserne ai suoi tempi nato uno in Tessaglia, e morto lo stesso dì; ed aggiugne Plinio averne lui stesso veduto un altro imbalsamato, che era stato recato dall' Egitto al prefato Augusto: *Et nos principatu ejus allatum illi ex Aegypto in melle vidimus.* Come cotesto fosse stato pigliato in Arabia presso Sauna, ed appena inviato in Egitto morisse, e come da quel governatore fosse fatto imbalsamare, e mandato a Roma, si narra da Flegonte Tralliano, che ne fa minuta descrizione (*de reb. mir. cap.* 34). Senza dunque arditamente negare o affermare l' esistenza di siffatti mostri, conchiuderemo col Rosweido non essere ridevole il circospetto parlare di S. Girolamo, tanto più che anche dalle storie moderne abbiamo che furono appellati dagli Europei, che primi scoprirono e visitaron l' America e le regioni orientali, coi nomi di quegli animali, di cui aveano contezza, le belve americane ed asiatiche che nuovamente vedevano, comechè fossero di una specie affatto diversa. Labus.

corna in fronte, ed aveva i piedi quasi come di capra: della qual cosa spaventandosi Antonio, armossi del segno della Croce, e prese fidanza in Dio. Ed incontanente lo predetto animale, quasi in segno di pace e di sicurtà, gli proferse datteri. Allora Antonio prendendo fiducia, stette, e dimandollo chi fosse. E que' rispose così: Creatura sono mortale ed uno di quelli che discorrono per l'eremo, li quali i Pagani ingannati per varj errori adorano per Dii, e chiamano Fauni, Satiri, ed Incubi. Sono legato (1) dalla gente mia: e preghiamoti che per noi preghi lo comune Signore, il quale sappiamo essere venuto per la salute del Mondo, e in ogni contrada è sparta la fama sua. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere di grande letizia, godendo della gloria di Cristo, e della sconfitta del nimico. E meravigliandosi come quello animale avea potuto intendere sua lingua e parlargli, e percotendo col bastone in terra (2) piangendo diceva: Guai a te, Alessandria, la quale per Iddio adori gl' idoli e le bestie! Guai a te, città meretrice, nella quale pare che sieno entrate tutte le demonia del mondo (3). Or che dirai per tua scusa? Ecco le bestie confessano Cristo, e tu adori gl' idoli e le bestie. E dicendo queste parole Antonio, quello animale si levò in corso (4) e fuggì. Di questa cosa nullo dubiti, riputandola incredibile o vana; perciocchè al tempo dell' imperadore

---

(1) *Legato*, nel senso dell' add. lat. *Legatus*, Deputato, Spedito.

(2) Conforme al lat. *Baculo humum percutiens*. Il testo del Manni legge: *percotendo lo bastone in terra*; piccola differenza che basta a rendere men giusta la frase.

(3) Gli antichi dicevano in plurale *Demonj* e *Demonia*, siccome fassi anch' oggi per tante voci che in latino erano neutre: *Calcagni* e *Calcagna*, *Fondamenti* e *Fondamenta*, *Ginocchi* e *Ginocchia*, ecc.

(4) *Si levò in corso*. Il testo del Manni ha: *Si levò a corsa*.

Costanzo uno simigliante uomo vivo in Alessandria fu menato, e poi lo suo corpo, essendo già morto, fu insalato, perchè il caldo non lo guastasse, e portato in Antioccia (1) innanzi all' Imperadore, secondo che di ciò quasi tutto il mondo può rendere testimonianza (2). Ma torniamo al nostro principale proponimento.

Ecco Antonio pur seguitava la sua andata, avvegnachè non trovasse se non bestie, e luoghi diserti, e senza via; ma confidavasi in Dio, non potendo credere ch' egli l' abbandonasse. Ed ecco la seconda notte avendo egli (3) molto vegghiato in orazione, già appressandosi il dì (4), vide una lupa appiè d' un monte, che mostrava d' avere gran sete. Alla quale Antonio movendosi per andare, e quella fuggendo in una spelonca, ed Antonio seguitandola (5) (avvegnachè quasi nulla veder potesse, per-

---

(1) *Antiochia*, scriveremmo oggidì. Ma gli antichi scrivevano secondo la pronunzia raddolcita di simil voce.

(2) Niceforo (lib. IX. cap. 19.) parla di questo mostro, descrivendolo mezzo capra, e mezzo scimia. Da quanto poi si narra nella presente istoria mal si dedurrebbe che fosse animale ragionevole; e ben riflette il saggio Rosweido nelle sue illustrazioni del testo latino: *Cuncta haec quae accidisse Antonio a Hieronymo enarrantur, miraculo evenisse dicendum est, ut de multis aliis animalibus, rationis licet expertibus, saepè legitur; ea, veluti humano intellectu praedita, ac Dei nutu reddita paenè rationabilia, qualia solent homines, exhibuisse sanctis viris ministèria: ut (ne a Paulo recedamus) de corvo contigit, etc.*

(3) Il manoscritto Besini legge: *avendo lui*. Veggasi il Corticelli, Regole ecc. lib. 2. cap. 10. osserv. terza e quarta.

(4) Il testo del Manni legge: *appressandosi al dì*. Nelle Giunte veronesi al Vocabolario della Crusca si nota che pare a guisa d' impersonale, cioè *Essendo l' ora presso a dì*.

(5) Il T. M. legge: *Alla quale Antonio seguitandola*, e tralascia tutte le parole intermedie, quindi anche la necessaria menzione della spelonca. È manifesto che l'occhio dell'amanuense trascorse una riga o due, per la vicinanza della medesima voce *Antonio*. Quanto al fatto narrato, pare che il Santo avesse dalla lupa sitibonda indizio della spelonca, non già che la bestia ivi

chè non era ancora giorno, ma come dice la Scrittura, la carità cacciando paura) Antonio entrò pur dentro, ma pianamente e con silenzio, chè non fosse sentito. E andando molto adentro, vide un lume dalla lunga; e movendosi con più desiderio per andar tosto, incappò (1) in una pietra, e fece alcuno strepito. Lo quale suono e strepito sentendo Paolo, il quale era dentro, serrò incontanente un uscio che v'era, meravigliandosi di quello che sentito aveva. Allora Antonio si gittò appiè dell'uscio, e stette insino presso a nona, pregando che gli fosse aperto, e diceva: Chi io sia, ed onde, e perchè io sia venuto, tu conosci. E questo dicea, credendo che Dio gli avesse rivelato la sua venuta e la cagione; e diceva: So (2) che io non sono degno di vedere la faccia tua, ma pure insino ch' io non la veggio, non mi partirò. Poichè ricevi le bestie, come cacci gli uomini? Cercai, ed hotti trovato; picchio, acciò che m' apra, e se questo non mi concedi, morrommi al tuo uscio, ed almeno mi seppellirai, poich' io sarò morto (3). Al quale Paolo quasi sorridendo, conoscendo il fervore del suo desiderio, rispose: Nullo dimanda grazia minacciando e piangendo: pare che mi minacci, chè dici, s' io non ti ricevo, che ti lascerai morire. E così dicendo, e sorridendo gli aperse. Ed entrato dentro Antonio, ed abbracciandosi con Paolo, salutaronsi

---

fosse, quand' egli v' entrò. S. Girolamo dice *Quam sequutus oculis, et juxta speluncam, quum fera abiisset, accedens, intro coepit aspicere.*

(1) *Incappò* hanno i due principali Mss. che tengo a riscontro: *Inciampò* legge il Manni; ed *Intoppossi* l'edizione del 1475. Niuno di questi verbi sarebbe da rigettare.

(2) Il T. M. legge *Sappi*; manifesto errore.

(3) Notate l' affetto e la soavità del discorso; e osserverete poi come divenga pieno di vigore e di maestà sul principio del capitolo susseguente. Se non avete il gusto corrotto dallo sdolcinato frasario de' moderni *sentimentali*, quanto spesso proverete nell' animo vostro quelle pure e naturali impressioni che suol lasciarvi una sublime semplicità!

per proprj nomi, avvegnachè mai innanzi lo nome l' uno dell' altro non avesser saputo (1).

CAPITOLO III.

Come Paolo rivelò la sua morte ad Antonio.

E poichè ebber rendute grazie a Dio, e furonsi posti a sedere insieme, Paolo incominciò a parlare, e disse: Ecco quegli, il quale con tanto studio hai cercato, quasi pute di vecchiezza e di salvatichezza. Or ecco, vedi uomo, che di qui a poco tornerà in cenere. E poi disse: pregoti per carità, che mi narri in che stato è l' umana generazione, e sotto cui imperio si regge, e se sono più rimasi alcuni eretici, ed idolatri. E stando in questo cotale parlamento, videro un corbo volare, e porsi in su uno ramo d' un arbore presso a loro. Lo quale quindi tosto, e lievemente volando, venne, e pose un pane intero (2) in mezzo di loro, e partissi. Della qual cosa meravigliandosi, e ringraziando insieme Iddio, disse Paolo: Ecco lo Signor nostro ci ha mandato mangiare. Veramente egli è benigno e cortese il nostro Signore, lo quale già sono sessant' anni per questo modo ogni dì m'ha mandato un mezzo pane; ma ora per la tua venuta e per lo tuo amore ha duplicata la vivanda. E dopo queste parole, rendendo grazie a Dio, posersi amendue a sedere in sul cigliare della fonte per mangiare. Ma contendendo insieme, per riverenza l' uno dell' altro, di

---

(1) Il Ms. Estense: *avvegnachè mai innanzi lo nome l'un dell' altro avesse saputo.*

(2) *Integrum panem*, dice il latino; e mostra erronea la lezione del T. M. *un pane in terra.* Si vedrà presto la ragione di quell' aggiunto *intero.*

rompere imprima quel pane (allegando Paolo che ciò doveva fare Antonio, perchè era ospite e pellegrino appo lui, ed Antonio dicendo che questo dovea fare pur egli perch' era più antico, e più santo) stettero in questa cotale santa ed umile contenzione quasi infino a vespro. All' ultimo preser per consiglio che ciascuno lo prendesse dal suo lato; e così ciascuno tirando, il pane si divise per mezzo, e rimase in mano a ciascuno la metade: e poi chinandosi nella fonte bebbero (1) un poco d' acqua. E poich' ebber così mangiato, e rendute le grazie a Dio, incominciando insieme a parlare di Dio vegghiarono tutta la notte in sante orazioni, e ragionamenti di Dio. E poichè fu dì, Paolo incominciò a parlare ad Antonio, e dissegli: Già è lungo tempo, fratel mio carissimo, ch' io seppi che tu abitavi in queste contrade, e che Iddio mi ti promise per compagno, e rivelommiti; ed ora perchè è venuta l' ora della morte desiderata e, compiuto il corso della mia vita, debbo essere sciolto del legame del corpo, e congiugnermi al mio diletto Cristo, e ricevere la corona della giustizia, tu se' mandato da Dio, acciò che mi seppellisca, e renda la terra alla terra. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere fortemente, pregandolo che non lo abbandonasse, anzi il menasse con seco. Allora rispose Paolo, e disse: Sai che non dèi pure dimandare, nè cercare il vantaggio tuo e la tua utilitade, ma l' altrui. Ben so che per te farebbe di lasciare lo vincolo ed il peso della carne, ed andare a Cristo. Ma ai frati e discepoli tuoi ancora è necessaria la tua vita, acciò che prendano da te esemplo; e però secondo l' ordine della carità, dèi esser con-

---

(1) *Bebbero*, il Ms. Bes. e l' ant. Edizione. *Beverono*, il Ms. Estense. *Bevvono*, il T. del Manni. Tutte maniere usate nel buon secolo. Si vede per questo e simili casi che le diverse persone, dalle quali era trascritto un libro, adattavano certe voci secondo che meglio soddisfacevano all' orecchio loro, od erano conformi all'uso più comune del luogo in cui si trovavano.

tento di rimanere per l' altrui servigio. Or ti prego, se non t' è troppo grave, che vadi e torni alla tua cella, e rechi quel pallio, lo qual ti diede Atanasio Vescovo, acciò che in esso involghi il mio corpo quando sarò morto. E questo disse Paolo, non perch' egli di quel pallio molto si curasse, nè cercasse quel tanto onore d' essere involto in pallio dopo la morte, lo quale vivendo si vestia pure di palme contessute, ma acciò che Antonio non sentisse troppo dolore vedendolo morire.

Allora Antonio udendo ricordare lo pallio ed Atanasio, e vedendo che ciò non potea sapere, se non per divina revelazione, meravigliossi molto, ed inchinando il capo con riverenza, non fu ardito di contradire. Ma incominciando a piangere teneramente, poichè l' ebbe abbracciato, mossesi per tornare al Monistero suo per lo predetto pallio. E dandogli forza l' amore che 'l portava, vincea la fragilità della vecchiezza; e fu giunto tosto al Monistero molto stanco. Al quale venendo incontro due suoi discepoli, dimandaronlo dove fosse stato tanto. Rispose lagrimando: Guai a me misero peccatore, che falsamente sono riputato e chiamato Monaco, e non sono nulla! Ho veduto Elía, ho veduto Giovanni Batista nel diserto, e veramente ho veduto Paolo in Paradiso. E tutto questo diceva di Paolo, assimigliandolo ai predetti Santi, e il diserto chiamava Paradiso; onde dai discepoli non fu inteso. Dette queste parole, non potendo più dire per l' abbondanza del dolore che avea dentro, tacette; e picchiandosi il petto prese il pallio, ed uscì di cella, e mossesi per correre a Paolo. E pregandolo i discepoli che più chiaramente dicesse loro quello che avea veduto, rispose loro: tempo è da parlare, e tempo è da tacere. E per lo desiderio ch' avea di giugnere a Paolo, non restandosi (1) pure a man-

---

(1) Il Ms. Est. *non ponendosi*. Il Ms. Bes. *non reggendosi*. L'ant. Ediz. *non fermandosi*.

giare, uscì di cella, ed in fretta, correndo come potea, tornava; temendo quello che gli avvenne, cioè che innanzi che giugnesse, Paolo passò di questa vita.

CAPITOLO IV.

Come Antonio vide l'anima di Paolo andarne a Cielo, e come trovò e seppellì il suo corpo.

Il secondo giorno essendo già Antonio presso alla cella di Paolo, ed avendo ancora ad andare quasi per ispazio di tre ore, vide chiaramente Paolo fra' cori degli Angioli e de' Profeti e degli Apostoli ornato di mirabile chiaritade e bianchezza salire a Cielo. Onde incontanente gittandosi in terra, e spargendosi la polvere in capo piangeva, e diceva: O Paolo mio, come ti parti, e non ti se' da me accommiatato? O Paolo, perchè mi lasci? Oimè come tardi ti conobbi, e come tosto ti perdo! E poi levandosi per giugnere tosto alla cella di Paolo per trovare il corpo, corse, secondo ch' egli poi solea narrare, con tanto desiderio e con tanta velocità (1) quel tanto spazio di via che restava, che quasi parve uccello. Ed entrando nella spelonca, trovò quel santissimo corpo stare ginocchione colle mani giunte, e cogli occhi verso il Cielo; e pareva che orasse. Onde Antonio immaginandosi che ancora fosse vivo ed orasse, posesi ivi presso, e con silenzio orava. Ma non sentendo, come solea, Paolo sospirare quando orava, e vedendo che nullo movimento avea, conobbe per certo ch' era passato;

---

(1) Il T. M. ha: *con tanto disiderio e con tanta volontade*; che sarebbe lettera almen superflua, se non fosse erronea, poichè il latino ha *velocitate*.

e che Paolo, in orazione stando, avea lo spirito mandato a Dio, e lo corpo era così rimaso inflessibile. E prendendo il corpo, ed involgendolo in quel pallio che avea recato, con molte lagrime cantò salmi, e fece orazione secondo l' uso della Religione Cristiana; e trasse il corpo fuori della spelonca. Ma non trovando alcuno ferramento per fare la fossa, contristavasi, e non sapea che si fare, e dicea: S' io torno al mio Monistero, troppo indugerei, perocchè ci è via di quattro giornate; se sto pur qui, non fo nulla. E levando gli occhi a Dio disse: Ecco, Signor mio, non so che mi fare; morrommi qui come degno sono, e cadendo allato a questo tuo combattitore, renderotti lo spirito. E stando così in questo cotal pensiero Antonio, aspettando lo divino consiglio, ecco subitamente vide uscire del diserto molto adentro due bellissimi leoni, e venire molto correndo verso lui. Li quali vedendo così venire, nel primo loro aspetto temette; ma incontanente levando la mente a Dio, prese fiducia, e non temette, se non come di due colombe. E come furono giunti i leoni al corpo di Paolo, stettero fermi mansuetamente; e gittandosi a giacere allato al corpo, rugghiavano in tal modo, che veramente parea che piangessero la morte di Paolo. E poi levandosi incominciarono quivi appresso (1) a cavare la terra colle branche, e fecero una fossa a forma e misura d' un corpo d' uomo. E fatta la fossa, inchinando il capo quasi con reverenza verso Antonio, e mansuetamente leccandogli le mani ed i piedi, parea dirittamente che domandassero la sua benedizione, volendo prendere da lui commiato. La qual cosa intendendo Antonio, incominciò con grande cuore a lodare e ringraziare Iddio; e rallegrandosi ch' eziandio gli animali bruti

(1) Non *quì appresso*, come legge il T. M dando esempio d' un falso modo grammaticale.

e muti secondo il modo loro l' ubbidivano e conosceano, orò e disse: Signor mio, senza la cui providenza e volontà non cade pure una fronde d'arbore, non pure una passera si posa in terra, dà loro la tua benedizione, come tu sai. Ed accennando colla mano che si partissero, quasi ricevuta la licenza si partirono. E partiti i leoni, Antonio con riverenza prese quel santissimo corpo, e seppellillo. E poi come erede di Paolo, per grande divozione prese la tonica sua, la quale in modo di sporte egli medesimo s' avea tessuta di palme; e tornando al Monistero narrò ciò che gli era incontrato, a' suoi discepoli. E per riverenza del suo padre Paolo, quella tonica portava pure le Pasque, e i dì molto solenni.

Piacemi in fine di questa leggenda dimandare gli uomini ricchi e potenti del mondo, i quali non sanno bene usare le loro ricchezze, ed i quali fanno li grandi palagi di marmi inorati (1), e comperano i molti poderi e le grandi possessioni: che mancò mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Voi, uomini ricchi, bevete con coppe gemmate; e Paolo mettendosi l' acqua in bocca con mano, soddisfaceva alla sete. Voi portate li vestimenti ornati e inorati; e Paolo non ebbe mai così buona gonnella com' ha uno de' minimi vostri fanti. Ma per contrario considerate, che a questo povero è aperto il Paradiso, e a voi l'Inferno. Egli amando nuditade, servò la veste di Cristo: voi vestiti a seta avete perduto il vestimento di Cristo. Paolo sepolto vilmente in terra, risusciterà con gloria: voi co' sepolcri di marmo squisiti e dorati risusciterete a pena. Perdonate, pregovi, perdonate almeno alle ricchezze che tanto amate, e non le spendete in cose vane ed inutili. Or perchè involgete voi li

(1) Il T. M. *I quali hanno gli grandi palagi di marmi, e indorati.* Il lat. *Qui domos marmoribus vestiunt.*

vostri morti in vestimenti aurati? Come non cessa l' ambizione e la vanità, almeno al tempo di corrotto e di pianto? Or non possono infracidare i corpi de' ricchi, se non s' involgono in seta? Prego voi tutti, che queste cose leggete, che vi ricordi pregare per me Geronimo peccatore (1); che in verità vi dico, che se Dio mi mettesse al partito, più tosto eleggerei la povera tonica di Paolo co' meriti suoi, che le porpore de' Re coi reami loro (2).

CAPITOLO V.

Finita la Vita di San Paolo primo Eremita, incomincia la Vita di Santo Antonio; e prima del mirabile suo fervore nel principio della sua conversione.

Antonio nato di nobili e religiosi parenti delle contrade d'Egitto, e notricato in tanti vezzi e con tanto studio, che appena era lasciato uscire fuori di casa; essendo ancora in età puerile, inspirato e ammaestrato da Dio fuggiva l' usanze e le compagnie de' vani garzoni, e per non disviarsi con loro, non permise d' essere posto alla scuola. E fuggendo ogni studio di vana scienza stavasi inno-

---

(1) Questa vita di S. Paolo, fu il primo scritto messo in luce da S. Girolamo, circa l' anno Cristiano 374. Egli scrisse ancora le Vite di S. Harione e di Malco, le quali si leggono pure in questa raccolta. Altre ne furono attribuite per equivoco al medesimo autore, o come scritte da lui, o come tradotte dal greco: perciò il nostro volgarizzatore, sulla fede del suo testo latino, avvertì nel prologo che tutta la prima parte di quest' opera *scrisse e traslatò S. Geronimo*. La seguente Vita di S. Antonio fu scritta in greco dal grande Atanasio Vescovo Alessandrino, e latinizzata da Evagrio Sacerdote Antiocheno.

(2) *Coi reami loro*. È volgarizzamento conforme agli antichi testi, che hanno *Cum regnis suis*. Le moderne edizioni leggono *Cum poenis suis*.

centemente, secondo che narra la Scrittura che facea Giacob Patriarca, quando era fanciullo. E stando in casa, e andando alla Chiesa col padre e colla madre, studiava d' orare e ringraziare Iddio con gran desiderio ed amore: e ascoltando diligentemente quello che si dicea nella Chiesa, studiavasi di metterlo in opera. Non era grave a' suoi parenti chiedendo come sogliono fare i fanciulli, varj e dilicati mangiari, o altri ornamenti; ma contento di quello che dato gli era, più non chiedeva. E passati già di questa vita il padre e la madre, rimanendo in età d' anni diciotto ovvero venti, governava e guardava diligentemente e onestamente la casa e la famiglia tutta, e massimamente una piccola sorella che gli era rimasa. E passati già quasi sei mesi dopo la morte del suo padre e della sua madre, acceso d' un santo e vivo desiderio, venne pensando come gli Apostoli, dispregiando e lasciando ogni cosa, aveano seguitato Cristo; e molti altri discepoli degli Apostoli, vendendo ogni loro possessione, poneano il prezzo ai loro piedi, e per loro mano lo comunicavano a tutti i fedeli. E stando in questo pensiero una fiata con gran desiderio di seguitarli, pensando il merito e la gloria, che perciò ricevuto aveano, avvenne ch' entrò nella Chiesa per udire la Messa. E come piacque a Dio, avvenne che si lesse quello Evangelio, lo quale narra come Cristo disse a uno giovane ricco: Se tu vuoi essere perfetto, va e vendi ogni cosa che tu hai, e dallo (1) a' poveri, e vienne dopo me, e seguitami, ed averai tesoro in Cielo. La qual parola udendo non come da uomo, ma come da Dio, ed imaginandosi che propriamente Dio per lui ed

---

(1) Notate la costruzione di questo *Dallo* con *Ogni cosa*, per l'equivalenza di quella frase al latino *Omne*. Potete vederne altri esempj presso i Grammatici, e ne' più compiti Vocabolarj: ma non è maniera da invaghirsene per l' uso corrente.

a lui l'avesse fatta dire e dicesse, trasse a se stesso cotale comandamento; e tornando a casa disperse e distribuì, o vendendo o donando, a' vicini ed ai poveri ogni sua sustanza, riserbandone una piccola quantitade per la sorella. E fatto questo, entrando un altro giorno nella detta Chiesa alla Messa, udì leggere quello Evangelio, nel quale dice Cristo: Non abbiate sollecitudine per lo dì di domane. La qual parola anco intendendo detta per se, tornando a casa diede quel cotanto, ch' aveva serbato, ai poveri. E raccomandando la sorella ad alquante santissime Vergini d' un Monastero, che la informassero al loro esemplo, non potendo più sostenere d' abitare colle genti del secolo, acceso d' un santo desiderio, fuggì in solitudine, e incominciò a fare asprissima e santissima vita.

In quel tempo erano pochi Monasteri in Egitto; e nullo, che si sapesse, abitava solitario nel diserto, ma chiunque voleva uscire del mondo, e convertirsi a Cristo ed a vita più perfetta (1), dilungavasi un poco dalla sua contrada, e qui separato e scostato dagli altri facea penitenza. Per questo modo essendo quivi, in una villa presso, un santo ed antico Romito, e molti altri quindi, e per altre contrade dintorno, Antonio come ape prudentissima tutti visitando, e le virtù di ciascuno considerando, da tutti studiava di guadagnare e di trarre mele spirituale. E per una santa invidia tutti con ardentissimo desiderio si studiava di seguitare, considerando in quale virtù massimamente ciascuno abbondasse. E per questo modo ciascuno visitando, e da ciascuno frutto ed esemplo traendo, tornava al suo abitacolo. Per gli esempli de' quali acceso di migliorare, dimenticandosi ogni sua prima ricchez-

---

(1) *Ma chiunque voleva uscire del mondo, e convertirsi a Cristo ed a vita più perfetta*, sono tutte parole che mancano nel testo del Manni, forse per trapassamento del copista.

za, parenti, ed onori, e tutto il mondo, orava quasi assiduamente. E sapendo quello che dice l'Apostolo, cioè che chi non lavora, non manduchi (1), lavorava colle sue mani, e del suo lavoro e guadagno vivea; e quel tanto che soperchiava, dava a' poveri. E con tanto studio e desiderio intendea la Scrittura santa, che mai nulla dimenticava; ma servando nel suo cuore tutti li comandamenti divini, avea la memoria in luogo di libri; della quale fatto avea quasi uno armario delle Scritture sante.

Sì graziosamente la sua vita menava, e con tanta riverenza s' inchinava ed ubbidiva a tutti quelli li quali visitava, che ciascuno l' amava di puro e singulare affetto. Considerava studiosamente qual virtù massimamente e singularmente in ciascuno riluceva, ed acceso a seguitarli d'un santo zelo, e per una santa invidia, dall' uno imprendeva astinenza, dall' altro umiltade, ed or la mansuetudine di questo, ed or la carità di quell'altro. E per questo modo tutti considerando, e da tutti esemplo e studio d' alcuna virtù traendo, quasi come pasciuto e caricato di fiori tornava al suo romitorio; e quivi tutte le virtudi, ch' avea singularmente vedute in altrui, si recava a memoria (2), e quasi per santa considerazione masticandole, brigava di incorporarlesi amando e seguitando. Non considerava, come sogliono fare i negligenti, li suoi pari, o quelli che in virtù minori di lui fossero, ma infiammato di mirabile fervore e d' una santa superbia, studiava che nullo l' avanzasse nè eccedesse in qualunque cosa: e questo faceva sì umilmente

---

(1) Altri scrittori toscani adoperarono il verbo *Manducare*, da cui, scemata una lettera, venne *Manucare*, e forse poi nella bocca del popolo *Manugiare*, onde per ultima corruzione *Mangiare*.

(2) *Si recava a memoria*. Il T. del Manni: *Si riduceva a memoria*. Due belle frasi ch' esprimono la medesima idea.

e sì graziosamente, che avvegnachè tutti avanzasse già in fama ed in virtù di santità, a tutti non però di meno era caro e grazioso, e nullo gli avea invidia; anzi tutti quando il vedeano, lo chiamavano Deicola, cioè uomo di singulare devozione, e tutti l'amavano, e riceveano come figliuolo e fratello.

CAPITOLO VI.

Della guerra che 'l diavolo gli mosse, e come vinse il maligno spirito.

Or vedendo e invidiando (1) lo nemico dell'umana generazione in Antonio tante virtudi, e tanta fama e gloria, brigava molto, tentandolo, di ritrarlo da quello santo proponimento. E prima movendogli guerra gl' incominciò a mettere pensieri importuni delle ricchezze che avea lasciate, e della sorella ch' era rimasa, e della nobiltà di sua schiatta, e della gloria e pompa del secolo, la quale avere solea, e potea, se volea. E poi per ispaventarlo gli mettea forti imaginazioni della grande fatica che è di venire a virtù, della fragilità del suo corpo, de' molti pericoli e lacci che sono nella via della penitenza. Anche come era giovane, e però potea assai tempo godere lo mondo, e poi tornare a Dio. Delle quali tutte cose ed imaginazioni, Antonio armato del segno della Croce, e continuando l' orazione e la memoria della passione di Cristo, facevasi beffe.

Vedendo così lo nemico, e vergognandosi d'essere da lui sconfitto, mosseglì l' usata battaglia che

(1) Questo principio risponde assai meglio al latino *Impatienter ferens*, che non fa nel testo del Manni, ove si legge: *E vedendo, e intendendo.*

suole dare ai giovani, cioè della carne; ed egli la macerava vegghiando, orando e digiunando, e in molti modi se affliggendo. Lo nemico gli facea apparire forme impudiche, ed egli ripensando lo fuoco dell' inferno ed i vermini apparecchiati a' disonesti, resisteva e contradiceva valentemente, e facendosi di lui beffe, rimanea vincitore; e fra tante e tali tentazioni servava illesa (1) la purità dell' anima. E tutte queste cose permetteva Dio a confusione del nemico superbo, acciocchè si vergognasse vedendosi vincere a uno giovanetto (2) con natura e carne fragile; lo quale insuperbendo si credea e volea venire alle qualità di Dio; e quelli che si gloriava contra l' uomo, perchè non avea carne mortale e passibile, fosse vinto in sua vergogna dall' uomo che avea carne e sangue. Ajutava lo Signore Iddio lo suo servo Antonio; il quale per sua grazia, nostra carne prendendo, ci diede e dà vittoria contra il nemico. Sicchè ciascuno, così valentemente combattendo, quando si vede vincitore (3) dica coll' Apostolo: Non sono io quegli che ho vinto, ma la grazia di Dio che è con meco.

All' ultimo vedendosi lo nemico tutto confuso e vinto, costretto per virtù di Dio, lo quale per questo modo volle dare audacia al suo cavaliere

---

(1) Anche il latino dice precisamente: *illaesam servabat*. E quest' *illesa* ben si contrappone all' idea dell' *offesa* intentata dal nemico dell'anima. Il T. del Manni ha: *servava senza macula*; piccola differenza, ma che pur serve a mostrare come certe lezioni del medesimo testo sono di seconda mano.

(2) *Vedendosi vincere a uno giovanetto*. Frase tutta simile a quella del Boccaccio, riportata nella Crusca: *Non ti lasciassi vincere tanto all'ira*. Pare che in questi casi la particella *A* segni più direttamente il termine a cui s' attribuisce l' azione, la quale è poi senz' equivoco determinata dal verbo sopra il soggetto dell' azione medesima. Il T. M. legge alla maniera più comune: *Vedendosi vincere da uno giovanetto*.

(3) Il T. M. legge: *quando si vede vincere*, frase che potrebbe significare tutto il contrario.

Antonio, sì gli apparve visibilmente in forma d'uno garzone laidissimo ed orribile; e stridendo e piangendo e gittandosegli a' piedi in voce umana confessò e disse: Oimè, che molti n' ho già ingannati, ed ora da te sono sconfitto e vituperato! E domandandolo Antonio chi egli fosse che così parlava, rispose: Io sono amico della fornicazione, lo quale pugno contro a' giovani per varj modi ed ingegni. Io sono chiamato spirito di fornicazione, perocchè di questo vizio propriamente è mio ufficio di tentare. Oh quanti n' ho già fatti cadere e tornare alle brutture di prima, che aveano lasciate! Io sono quello spirito, lo quale feci cadere quelli, li quali lo Profeta riprendendo dice: Voi siete ingannati per lo spirito della fornicazione. Io sono quello che tanto t' ho tentato, e sempre m' hai vinto e cacciato. Le quali parole udendo Antonio, ringraziando Iddio, dal quale conoscea la sua vittoria, confortato molto prese baldanza contra 'l nemico, e sì gli disse: Molto se' dispetto e laido (1); e sì la tua scurità e laidezza, e sì l' etade inferma nella quale mi se' apparito, sono segno e testimonianza della tua impotenza, onde oggimai non ti temo, nè di te curo. Iddio essendo mio lume e mio ajutatore, farommi beffe di te e d' ogni altro nemico. Alle quali parole lo nemico confuso disparve.

Questa fu la prima vittoria d' Antonio contra il nemico, anzi di Cristo per Antonio; dal quale è ogni nostra vittoria. Ma non prese però sicurtà Antonio, nè lasciò l' armi usate; nè il nemico lo lasciò poi stare, anzi più crudelmente contra lui combattendo gli dava nuove battaglie, e come lione che ruggisse, cercava in che modo lo potesse divorare. E Antonio ammaestrato per la divina Scrit-

(1) Il Latino: *Multum ergo despicabilis, multumque contemptibilis es.* Il T. M. *Molto se' d' aspetto laido.* La frase corre, ma toglie l'idea più forte, cioè quella del disprezzo.

tura, sapendo che molte sono l'astuzie del diavolo, più sollecitamente si guardava, temendo che, poniamo ch' avesse vinta la carne, non cadesse in qualch' altro lacciuolo; perocchè vedea che il nemico sconfitto in una cosa, trovava nuove insidie contra di lui. Disponendo dunque di fare vita più austera, incominciò a fare sì aspra penitenza, ch'ogni uomo si meravigliava della sua infaticabile stanza (1) e pazienza nelle fatiche della penitenza. Ma a lui tutto quello che facea, parea poco, perocchè lo lungo studio della volontaria servitude la consuetudine avea tornata in natura. Pernottava in orazione; spesso mangiava, il dì, coricato il sole; e alcuna volta stava digiuno infino al quarto giorno, e poi per suo cibo prendeva pane e certa erba che in quella contrada si chiamava sale (2), e poi beeva un poco d' acqua. Di carne e di vino non è bisogno ch' io faccia menzione, perocchè appo i Monaci di quella contrada cotali vivande non si usano, e non si trovano. Per suo letto avea stuoja e cilicio, e spesse volte si gittava a giacere pur sopra la terra ignuda. Fuggiva ogni unguento, ed ogni dilicatezza di corpo, dicendo che era bisogno di soggiogare il corpo, ed imporgli fatiche ed asprezze, perciocchè allora l' anima prendea più fortezza ed audacia, quando il corpo fosse debilitato; allegando per se quella parola, che dice San Paolo: Quand' io infermo, allora sono più

---

(1) *Stanza;* cioè lo stare, l' insistere; il durare, insomma la *costanza*. Il latino ha: *Cum omnes infatigabilem adolescentis mirarentur instantiam*, vale a dire, come dichiara il Rosweido, *contentionem, curam, studium magnum*. Il T. M. sostituisce *astinenza*, la qual voce non ha che fare in questo sentimento.

(2) Così hanno tutti i Testi a penna, e le stampe. Dal Lat. però *sumebat vero panem, et salem, potumque aquae perparvum*, e sì dal Greco non si deduce che quel sale fosse un' erba piuttosto che vero sale, il quale viene annoverato tra' cibi di tenue vitto, onde si fece luogo al proverbio: *lingere salem*. Manni.

forte e più potente. E per mirabile fervore non pensando le grandi fatiche che aveva sostenute, ma parendogli di non avere fatto nulla, operava sì ardentemente, e con tanta volontà, come se pure allora incominciasse, seguitando in ciò l' Apostolo Paolo, il quale per grande fervore dicea di se: Dimenticandomi di ciò, che ho fatto insino a qui, estendomi pure innanzi. Ricordavasi anche di quella bella parola che disse Elia Profeta, quando giurando al modo antico de' Giudei disse: Vive Dio, dinanzi alla cui presenza oggi assisto. E dicea che però disse Elia oggi, perocchè non facea menzione del tempo passato, ma come ogni dì cominciasse, con tanto fervore operava, e sì puro ed ubbidiente si studiava di rendere nel cospetto di Dio, come sapea che si conveniva a reverenza del divino aspetto, e necessità della sua salute.

CAPITOLO VII.

Come entrando più dentro nel diserto, fu battuto e in diversi modi tentato dal nemico.

Volendo dunque Antonio trarre esemplo da Elia, e riputando che fosse bisogno e utile al servo di Dio a quello specchio la sua vita comporre, partissi dal primo abitacolo e andonne, non però molto dilunge dalla villa dove stava in prima, a luogo più segreto in un diserto, dov' erano certi sepolcri antichi, imponendo a uno suo dimestico, che certi dì della settimana gli portasse mangiare. E facendosi rinchiudere dal predetto suo amico e dimestico in un casale antico e diserto, rimase e stava quivi solitario. La qual cosa vedendo il nemico, e temendo che a suo esemplo l' eremo non si cominciasse ad abitare, sforzossi con ogni sua malizia di lui quindi cacciare, in tal modo che nullo più

mai ardito fosse d'andare all' eremo. E come Iddio gli permise, venendo una notte con molti demonj, fragellaronlo (1) sì duramente, che quasi Antonio rimase e parea morto, non potendosi più muovere, nè più parlare; onde egli poscia solea dire che quelli fragelli furono sì gravi che passarono ogni tormento umano. Ma come piacque alla divina providenza, la quale non viene mai meno a quelli che in Lui sperano, venne lo predetto suo amico, che li solea recare mangiare, per visitarlo e recargli del pane; e trovando rotto l' uscio di quel casale, ed Antonio in terra giacere quasi morto, levosselo in collo e recollo alla villa dove prima stava, perchè fosse ajutato e veduto e confortato da quelli suoi amici Monaci ed Eremiti che quivi stavano. La qual cosa udendo tutti li vicini ed amici della contrada, corsero là; e vedendolo stare come morto, con grande tristizia piangendo gli facevano sopra il corpo l' uffizio, come si suole fare a' morti. E venendo in su la mezza notte, già tutti, come piacque a Dio, addormentati, Antonio tornando un poco in se, sospirò molto forte, e levò il capo. E vedendo tutti dormire, eccetto quel suo amico che l' avea quivi portato, accennògli pianamente, e pregollo che nullo di co-

---

(1) *Fragellare* e *Fragello* andavano usando gli antichi, in vece di *Flagellare* e *Flagello*, quasi ad esprimere con più nerbo l' idea. Per questo se ne valsero alcuna volta anche gli autori del cinquecento; e giovi osservarne l'acconcio ne' seguenti passi del Berni e del Davanzati, che sono addotti dagli Accademici della Crusca.

Vulcano, Ischia, Vessuvio e Mongibello
Non feciono a' lor di tanto fracasso;
Disson le donne, ch' egli era il frugello.

Noi sentiremmo sopra di alcuni di loro alcuna di queste ponderose macchine dar un tonfo terribile, e fragellarlo. Ma in questo luogo il *Fragellare* non è soltanto Percuotere con flagello, oppur Travagliare, come intende la Crusca, ma propriamente lo *Sfragellare*, cioè quasi interamente disfare infrangendo.

loro isvegliando, pianamente che non fosse sentito lo dovesse rimenare al luogo di prima. E poichè fu là giunto, mandonne quel suo amico, e rimase solo. E non potendo stare ritto per le piaghe, che erano ancora molto fresche, stando prostrato in terra, orava; e come valente cavaliere di Dio quasi richiedendo battaglia alle demonia, gridava e diceva: Ecco qui sono io Antonio; non fuggo e non curo le vostre battaglie (1); eziandio se vie peggio mi faceste, nullo mi potrà partire dalla carità di Cristo. E cantando dicea quel verso del salmo: Se oste mi fosse fatta, non teme il cuor mio; e se battaglia mi giunge, honne grande speranza di guadagnare. E udendo queste parole, e vedendo tanta baldanza il nemico d' ogni buono uomo, meravigliandosi ch' era stato ardito dopo tanti fragelli ancora tornare, congregati tutti i suoi seguaci maligni spiriti, tutto quasi dilaniandosi e fremendo dicea: vedete che nè per tentazione di diletto, nè per dolore ed afflizione di corpo lo possiamo vincere; anzi pare che si faccia beffe di noi, e richieggiaci di battaglia. Ciascuno si sforzi ed armi con tutto suo potere contra di lui, e diamoli più dure battaglie, sicchè egli provi e senta la nostra potenza, e chi siamo noi, li quali promove (2) a combattere con esso (3). E dette queste parole, e consen-

---

(1) Il Ms. Est ha: *Non fuggo, nè temo le vostre battaglie*, e il Ms. Bes. *Non fuggo le vostre battaglie, nè non le temo*. Questo modo sarebbe conforme a quello del Passavanti citato dal Cinonio: *Gesù Cristo nostro Salvatore, più volte spregiato e schernito da' Farisei, non se ne curava, nè non lasciava il bene della dottrina e de' miracoli*. Secondo l'osservazione del Raynouard e d'altri filologi, pare che i nostri l' avessero appreso dal linguaggio de' trovatori che adoperavano *Nè* nel senso della congiunzione *E*. Anche il Petrarca disse *Dolci nè cari*, per *Dolci e cari*. Ma simili modi sono più da sapere che da praticare.

(2) Il Ms. Venturi ha *provoca*. Manni.

(3) Altri: *seco*, e *con seco*.

tendoli tutti gli spiriti maligni, ecco subitamente per opera del diavolo un suono repentino e subito sopra l' abitacolo d' Antonio, sì grande e mirabile, che tutto quello edificio si commosse dal fondamento, e quasi aprendosi la parete e le mura (1), entrarono dentro molte turbe e varie (2) di demonia, le quali avendo preso forma di varie bestie e di serpenti, tutto quel luogo empierono di forme fantastiche di leoni, di tori, di lupi, di basilischi, di serpenti, e di scorpioni, e di leopardi, e d'orsi; li quali tutti animali gridavano e rugghiavano ciascuno secondo sua proprietà e natura. Rugghiava il leone dando vista d' andargli addosso; lo toro mugghiando lo minacciava di ferire colle corna (3), lo serpente verso lui acceso sibilava, i lupi urlavano; e così ciascuno con crudele vista e volto e grida contro lui fremivano. Delle quali tutte cose Antonio, quantunque ancora debile e pesto per li fragelli di prima, facendosi beffe, stava con mente sicura ed immobile, e diceva: Se nulla potenza aveste, bastava uno ad uccidermi; ma perciocchè Dio v' ha prostrati, e tolta la potenza, per moltitudine tentate di mettermi paura, conciosia cosa che grande segno di vostra impotenza sia, ch' avete preso forma di varie bestie. E poi anche in Dio prendendo maggior fiducia, diceva: Se nulla potenza avete, e se Dio contra me v' ha data licenza, divoratemi; ma se non potete, perchè v' affaticate indarno? Lo segno della Croce, con buona fede di Dio, a noi Cristiani è muro inespugnabile. E vedendo lo nemico che in nulla contra lui po-

---

(1) *La parete e le mura.* Così ha il Ms. Besini. *La parete del muro*, il Ms. Estense. *Le parete e le mura*, il testo del Manni; e fornirebbe forse l'unico esempio di simile desinenza nel plural di *parete*.

(2) Il T. M. *molte turbe, e forze.* Il latino ha: *multifaria turba*, onde meglio vi corrisponde quel *molte* e *varie*.

(3) Il T. M. *colle corna della superbia*, giunta arbitraria.

teva prevalere, ma d'ogni cosa rimanea confuso, faceva grandissimo strepito e romore (1).

E poich' ebbe Dio veduto la costanza del suo cavaliere Antonio, degnossi di lui visitare; onde levando gli occhi Antonio verso il tetto, parvegli che s'aprisse, e cacciate le tenebre, vide luce e splendore smisurato verso di se discendere, e lui tutto coprire: per l' avvenimento della qual luce le demonia disparvero, ed egli ricevette perfetta sanitade e fortezza del corpo; e lo suo abitacolo, il quale venendo le demonia era stato tutto conquassato, fu perfettamente rifatto e restaurato. E intendendo che Cristo era in quella luce, traendo grandi sospiri gridò e disse: Dov' eri, o buon Gesù, quando fui battuto, dov'eri? perchè non venisti infino dal principio a sanare le mie piaghe? E venne una voce, e dissegli: Antonio, qui era teco presente, ma io aspettava di vedere come tu combattessi e fossi valente; e perchè ti se' bene e valentemente portato, sempre ti darò lo mio ajuto, e per tutto il Mondo ti farò nominare. E gittandosi Antonio in terra prostrato, orando e ringraziando Iddio, sentendosi molto più forte che prima, la visione disparve.

CAPITOLO VIII.

Come andò al Castello diserto, ed i serpenti che v' erano, fuggireno.

Or essendo Antonio in quel tempo in etade d'anni

(1) Dopo questa narrazione si può notare come la lingua nostra gareggiò sempre colla greca e colla latina nell'esprimere le forti idee. Il P. Cesari segna questo tratto fra i molti luoghi bellissimi delle presenti Vite; e non senza ragione conchiude: « Questa è quella lingua che fu per tanto tempo vituperata (eziandio da' fanciulli, a ciò informati da' loro maestri) come goffa, salvatica, orrida, rancida, ecc! »

trentacinque, sentendosi crescere sempre li meriti e 'l fervore, andossene al predetto antico Romito, del quale di sopra facemmo menzione, e pregavalo e inducevalo che insieme con lui dovesse andare a stare solitario nel diserto. Della qual cosa quegli scusandosi, sì per la fragilità della vecchiezza, e sì perchè gli parea una novitade, Antonio valente, in Dio confidandosi, solo e senza paura entrò al diserto, nel quale mai nullo Monaco era stato. E volendo impedire l'antico nemico lo suo proponimento, gittò nella via, per la quale dovea passare, un deschetto d'argento lo quale Antonio trovando, conoscendo l'astuzie e l'inganno del nemico, e mirando quel desco a mal occhio, diceva e pensava infra se stesso: Onde è questo desco nel diserto, nel quale (1) non è via, che gente ci passi? e se pure alcuno ci fosse passato, e il desco fosse caduto della soma, sì è grande che sarebbe stato sentito; e se pure non fosse stato sentito, quegli che l'avesse perduto, trovandolsi meno, sarebbe tornato a dietro, ed averebbelo trovato, perocchè nullo ci passa. E quasi fosse presente il nemico, garría con lui e diceva: Questo edificio, o diavolo, è tuo, ma non potrai però impedire la mia volontà; questo tuo argento sia teco in perdizione. E dicendo queste parole, lo desco disparvo come fumo. E andando più innanzi, trovò non come prima lo desco, che pareva e non era, ma pure in verità una grande massa d'oro: della qual cosa Antonio meravigliandosi, correndo fuggì, come si fugge dal fuoco, e giunse ad un monte, in sul quale, pas-

---

(1) *Nel quale.* Così il T. M. e l'antica Edizione. Gli altri leggono: *lo quale*, forse più accosto al latino: *Avium hoc iter est, nulla sunt vestigia commeantium.* Ad ogni modo si noti com'è tradotto leggiadramente questo passo, il cui volgare costrutto ricorda quel del Petrarca:

Questa vita terrena è quasi un prato,
Che il serpente tra' fiori e l'erba giace.

sato ch' ebbe un fiume, trovò un Castello diserto pieno di moltitudine di serpenti velenosi; nel quale entrando ad abitare senza paura, quella moltitudine di serpenti fuggì, come se fossero cacciati. Li quali tutti fuggiti, Antonio chiudendo l'entrata del Castello con sassi, rinchiusesi dentro con un vasello d' acqua molto piccolo (1), e con tanto pane, che gli bastasse sei mesi (li quali li Tebei fanno in tal modo, che basta bene un anno senza infracidare); e quindi non usciva, e nullo dentro da se riceveva, o lasciava entrare. E sì stretto silenzio teneva, che eziandio ricevendo due volte l'anno, per lo tetto di sopra, del predetto pane, secondo che prima ordinato avea, tanto per volta, che gli durasse sei mesi, non parlava con quelli che gliel portavano. E poichè fu saputo ch' egli era nel predetto luogo, molti accesi di desiderio di lui vedere, veniano infino all' uscio di quel Castello, ma non potendo entrare dentro, vegghiavano appiè di quell' uscio almeno per sentirlo. E secondo che poi recitavano questi cotali, spesse volte udivano dentro tumulti e voci delle demonia che parlavano contro ad Antonio, e dicevano: Or perchè se' entrato ne' nostri abitacoli? che hai tu che fare nel diserto? partiti de' nostri confini; se no, veramente ti diciamo che tale battaglia ti moveremo, che sostenere non la potrai. Le quali voci e contenzioni quelli che erano di fuori udendo, in prima non sapendo che fossero le demonia, credevano che uomini fossero entrati dentro, ponendo le scale al muro ed al tetto, e contendessero così; ma poi mirando (2) per le fessure, non vedendovi dentro nulla persona, conoscendo, secondo che era la verità, che quel cotale romore e grido facevano pur le demo-

---

(1) *Vasello d'acqua molto piccolo*, e *Vaso piccolo* hanno i testi Mss. e le stampe. Il lat. ha *exiguum aquae*. Manni.

(2) Il Ms. Vent. *guatando*. Manni.

nia, molto impauriti gridavano ad Antonio che gli ajutasse pregando Iddio per loro. Per la qual cosa Antonio approssimandosi all' uscio li confortava, pregando che si partissero; e diceva: Segnatevi, e andate sicuramente, chè il nemico non ha potenza nulla contro a quelli che di Dio si confidano, pognamo chè si brighi di spaventarli. Confortatevi dunque, e lasciateli fremire in se medesimi. E partendosi quelli, Antonio rimaneva perseverante, e mai di combattere colle demonia non si stancava; perocchè il crescimento delle sue virtudi per le molte vittorie, ed il mancamento delle virtù delle demonia per lo molto perdere, gl' ingenerava grande baldanza. E venendo poi a certi tempi grande moltitudine di gente a lui temendo di trovarlo morto, ascoltando all' uscio, udivanlo dentro cantare con grande allegrezza quel salmo, che dice: Levisi Dio in ajuto, e sieno sconfitti li miei nemici, e dispariscano dalla faccia sua, come la cera dal fuoco; e quell' altro che dice: Tutti li miei nemici mi hanno circondato; ed io nel nome di Dio, di tutti sarò vincitore (1).

E poichè fu stato per questo modo rinchiuso anni venti e più, come piacque a Dio che il volle prestare al mondo per utilità delle genti, acciocchè come lucerna posta sopra il candeliere rilucesse, venendo a lui grande moltitudine di gente, chi per essere suo discepolo, chi per vederlo, chi per essere da lui guarito di loro infermitadi; udendo Antonio li loro preghi, e vedendo e sentendo che egli aveano già quasi rotto l' uscio per forza; vedendo che così piaceva a Dio, aperse l' uscio, ed uscì a loro. E vedendolo tutti così bello e fresco,

---

(1) Ne' testi a penna ed a stampa, de' quali mi valgo a riscontro, qui si dà fine al capitolo; e la materia che segue, è compresa in un altro col titolo: *Come dopo venti anni Antonio aperse alle turbe che veniano a lui, e parlò loro.*

come di prima, e che nè per solitudine, nè per astinenza, nè per molte battaglie che aveva avute colle demonia, era mutato, nè insalvatichito, nè dimagrato; meravigliandosene molto, diedero laude a Dio, e lui ebbero in maggiore riverenza.

Era Antonio (1) d' uno animo fermo e costante, nè mai per troppa allegrezza si risolvea in riso, nè per memoria di nullo peccato mostrava la faccia trista. Non si mosse mai a vanagloria per le lode degli uomini, nè a tristizia per li biasimi, nè per altra tentazione; e così in ogni cosa e accidente serbava la mente e la faccia tranquilla e chiara. Molti in quel tempo, per li meriti e preghi d'Antonio, curò e liberò la divina grazia dal demonio e da altre varie infermitadi. Lo suo parlare era molto discreto e temperato e virtuoso; consolava li tribolati, insegnava agl'ignoranti, pacificava li discordi e quelli ch' erano irati; confortava ciascuno d'amare Cristo sopra ogni cosa, riducendo loro a memoria la divina clemenza, e l' eterna retribuzione, ed il beneficio della passione di Cristo. E sì efficacemente predicò queste ed altre belle parole a quelli che a lui erano venuti, che molti compunti ed infiammati, rinunziando perfettamente al Mondo, e lasciando ogni cosa, diventarono suoi discepoli: e così per questo modo si cominciò l' eremo ad abitare. Quello anco ch' egli fece in un altro luogo non mi pare da tacere; che volendo egli andare a vedere alquanti Frati che stavano di là dal Nilo, ed essendo bisogno di passare per quel fiume, il quale è pieno di cocodrilli velenosi e d'altre fiere, raccomandandosi a Dio passò, e tornò sicuro con tutta sua compagnia.

---

(1) Il T. M. continuando il periodo superiore, legge: *ed Antonio*, onde resta avviluppato il costrutto ed il senso.

CAPITOLO IX.

Della dottrina che diede ad alquanti Frati, inducendoli a virtù.

Ed un giorno essendo pregato da alquanti Frati che desse loro alcuna regola ed ordine di vivere, rispose che bene bastava la divina Scrittura a dirizzare e regolare tutta la nostra vita; niente meno diceva che molto era ottima cosa che i Frati si confortassero e consolassero insieme. E però disse: Proponetemi voi ciascuno, come a padre, quello che dubitate, ed io perciocchè per lunga esperienza sono più dotto (1), a ciascuno sodisfarò, rispondendo al suo dimando (2), come a figliuolo. Ma vedendo che tutti tacevano per riverenza di lui, incominciò a parlare, e disse: Questo sia comunemente a tutti lo primo comandamento, cioè di non intepidire, nè stancare nel santo próponimento, ma parendogli ogni giorno di cominciare, come se mai nulla avesse fatto, sempre si studj e si sforzi di migliorare, considerando che tutto il tempo e spazio di questa vita agguagliato all' eternità è meno che un punto. E poichè ebbe così detto, tacette un poco. E in quel mezzo pensando della smisurata benignità di Dio, anche con grande fervore incominciò a parlare, e disse: In questa presente vita sono eguali i prezzi colle derrate; chè veggiamo che chi vuole comprare alcuna cosa, non ne

(1) *Dotto*, nel senso di Pratico, Esercitato.
(2) *Dimando*, voce antiquata, secondo l' annotazione degli Accademici. Usolla Dante più di una volta, e forse non sarebbe affatto disdetta agli odierni poeti, che non hanno come i prosatori, sì stretta l' obbligazione di darci al possibile ogni vocabolo *signatum praesente nota*.

dà più che gli paja che vaglia. Ma non avviene così del regno del Cielo: perciocchè per la larghezza di Dio riceve l' uomo premio e gaudio infinito di servigio di poco tempo. Chè, come dice la Scrittura, lo tempo della vita nostra è forse settanta anni, e ciò che è da indi innanzi, è fatica e pena; e per questo poco tempo, se il vogliamo spendere in servigio di Dio, riceviamo gloria eterna in cielo, quanto all' anima e quanto al corpo. Però pregovi, fratelli miei, che la fatica non v' incresca, nè metta paura, nè la vanagloria vi piaccia e facciavi lenti, e guasti il vostro merito; chè, come dice l'Apostolo, non sono condegne le passioni di questa vita ad agguagliarsi alla gloria che se ne riceve, ed ogni gloria e laude di questa vita è da reputare vile e fallace, e niente appresso quella. Nullo dunque considerando che ha lasciato il mondo, gli paja d' avere lasciato gran cosa; perciocchè tutta la terra colla sua gloria e ricchezza, a comparazione del Cielo è niente. Se dunque chi tutto il mondo possedesse, e per Dio il lasciasse, non dee riputare d' avere lasciato gran cosa; molto maggiormente quegli che ha lasciato alcuno suo podere e ricchezza particolare, non si dee vanagloriare nè riputare d' aver assai fatto, nè pentirsi come se non isperasse di ricevere buon cambio. Chè, come dispregerebbe l' uomo una dramma di metallo per averne cento d' oro; così, e molto più dee fare chi lasciasse eziandio la signoria e la gloria di tutto il mondo, sperando d' avere cento cotanti (1) maggiore, e molto migliore gloria in Cielo. All' ultimo questo è da pensare, che se eziandio pur vogliamo tenere queste ricchezze mondane, almeno alla morte le ci conviene lasciare, quantunque c' incresca. Perchè dunque non facciamo della necessità virtù, la-

---

(1) *Cento cotanti*, è la lezione del Manni. I Mss. Bes ed Est. leggono *Cento tanta*, e l' ant. Ediz. *Cento tanto*.

sciando ora volontariamente quelle cose che di qui a poco ci converrà lasciare morendo, o vogliamo noi, o no? Di niuna di quelle cose dee curare il Monaco, e ogni servo di Dio, che non può portar seco al Cielo; e sole quelle dobbiamo cercare e desiderare, che ci perducono al Cielo; ciò sono le virtudi e le buone opere, come sono pazienza, umiltà, mansuetudine, pietà, devozione, fede perfetta in Dio, e carità di Dio, e del prossimo.

Consideriamo anco che noi siamo servi di Dio; e la naturale giustizia e ragione ci dimostra che siamo tenuti di servire a colui che ci creò. Onde come il servo, poniamo che abbia servito al suo signore per lo tempo passato, non è però assoluto di servirlo per lo tempo presente e futuro, e obbedire all' imperio e comandamento del suo signore, o per timore o per amore; e così (1) molto maggiormente a noi conviene d' ubbidire continuamente a'comandamenti divini, pensando massimamente che il discreto giudice Iddio in quello stato ch' egli trova l' uomo alla morte, in quello il giudica; come si mostra in Giuda e in molti altri, ai quali non valsero le passate buone opere, poichè la morte gli colse in malo stato. È dunque da tenere continuo e fervente lo rigore della penitenza, sperando nell' ajuto di Dio; perocchè, come dice la Scrittura, ad ogni uomo che si propone di ben fare, Iddio dà ajuto. E per vincere ogni negligenza pensiamo che, come dice l' Apostolo, ogni dì moriamo; onde noi pensando la dubbiosa e pericolosa condizione dell' umana vita, non peccheremo mai. Che se levandoci la mattina dal sonno temessimo di non giugnere vivi a sera, e coricandoci la sera temessimo di non vedere il giorno, e così sempre avessimo in memoria gl' incerti e varj pericoli della no-

(1) In questo luogo la frase *E così* equivale a *Così ancora*, *Così pure*; lat. *Sic et nos*.

stra natura fragile e mortale, tosto vinceremmo ogni affetto e desiderio carnale e mondano, ed ogni appetito di vendetta e di carnalità, o d'altra qualunque cosa viziosa, stando sempre sospesi e paurosi per l'ora della morte, la quale sempre averemmo innanzi agli occhi. E però vi prego, carissimi figliuoli e fratelli, che con ogni sollecitudine ci sforziamo di pervenire al fine del nostro proponimento. Nullo miri indietro pentendosi di quello che ha lasciato, considerando l'esempio della moglie di Lotto che tornò in istatua di sale, perocchè si rivolse verso Soddoma contro al comandamento di Dio; ed anche la sentenza di Cristo, per la quale dice nel Vangelo; Nullo, che pone mano all'aratro e guardasi addietro, è acconcio e degno d'avere il regno di Dio. Non crediate, pregovi, e non reputate impossibile di venire a virtù: e non vi paja peregrino e fuor di natura questo studio della virtù, la quale dipende dal nostro arbitrio, ed abbiamone naturalmente quasi un seme in noi medesimi, cioè un desiderio ed amore, se la mala volontà non lo affogasse. Veggiamo che gli uomini del mondo, volendo imprendere sapienza e scienza mondana, discorrono per diverse parti del mondo per mare e per terra: ma a noi per imprendere virtù, e guadagnare Iddio, non fa bisogno d'andare attorno, perciocchè in ogni parte del mondo può l'uomo meritare il Cielo; onde Cristo disse: Lo Regno del Cielo è dentro da voi. La virtù che in noi naturalmente è radicata, richiede pure la volontà nostra. E chi dubita che la naturale purità dell'anima, se non fosse inquinata di peccato, sia fonte e principio di virtù? Chè bisogno è di confessare che il buono Creatore la creasse buona. Buona dunque la ci raccomandò Iddio; serbiamogliela così pura come ei la ci diede: e secondo che ci ammaestra S. Giovanni Batista, dirizziamo lo nostro cuore, e le nostre vie a lui. Allora certo fia diritta l'anima nostra, quando la

naturale sua integritade non sia maculata di peccato. Che se l' uomo esce fuori della naturale puritade, allora pecca. Servando dunque la nostra condizione e virtù, bastiti, o uomo, lo naturale ornamento, e non mutare l' opera del tuo Creatore, perocchè volerla mutare è un guastare. Serbiamo dunque al nostro Creatore la mente pura da ogni ira, e da ogni desiderio terreno; perciocchè, come dice Santo Jacopo, lo desiderio genera peccato, e il peccato, poichè è compiuto, genera morte eterna.

CAPITOLO X.

Anche dottrina, come dobbiamo guardare il cuore dalle insidie del nemico; dove si mostra i molti modi che tiene tentandoci.

Comandamento è di Dio, che con ogni sollecitudine guardiamo il nostro cuore, perciocchè da esso procede la vita, conciosia cosa che abbiamo a fare con nemici astuti ed esperti e crudeli. Onde l'Apostolo ci ammonisce, e dice: Non è la nostra battaglia con uomini, ma contro alli principi e rettori di queste tenebre, e di questo aere caliginoso, li quali sono iniqui ed invisibili. Grande moltitudine di loro discorre per questo aere presso a noi; la diversità, e la proprietà de' quali non saprei bene diffinire, onde lascio renderne ragione a' maggiori, e più savj di me. Tuttavia quel tanto che ora n' ho in pronto, e sonne esperto, ve ne dirò, perocch' è molto pericolosa cosa a non saperlo, cioè di diversi lacciuoli ed inganni che hanno contra di noi composti. Tuttavia questo in prima ci conviene tenere fedelmente, che Dio nulla cosa creò ria: onde la malvagità de' demonj è di volontà, non di natura; chè essendo creati buoni dal buono Creatore, secondo loro creazione, per proprio arbitrio insu-

perbendo caddero di Cielo in terra. Ed avendoci invidia, e volendoci impedire che non (1) sagliamo alle sedie ed alla gloria che perderono, hanno seminato molti errori d' idolatria e di altri mali, ed hannoci tesi molti lacciuoli. E dobbiamo sapere che la loro malizia è partita e distinta diversamente; chè alcuni sono sopra a tentare d' un vizio, ed alcuni d' un altro; ed alquanti a rispetto dei peggiori, sono meno iniqui e crudeli contra di noi. E però molto ci è necessario di chiedere a Dio dono e grazia di sapere discernere gli spiriti e le loro tentazioni, acciò che tutti i loro inganni antiveggendo, contra tutti, come e quando fa bisogno, ci armiamo e contrastiamo, prendendo il gonfalone della Croce. E questo cotal dono avendo ricevuto Paolo, dicea: ben so le loro astuzie. Per l' esempio del quale noi anche si conviene che ci ammaestriamo di ciò insieme, secondo la esperienza che ne abbiamo avuta.

Continua battaglia e crudele fanno contro a tutti i Cristiani, massimamente contro a' Monaci ponendo molti ed occulti lacciuoli in tutte le loro vie; ma non però ce ne spaventiamo, perocchè essendo noi intesi fedelmente a resistere digiunando ed orando, incontanente rimangono perdenti. Ma non però dobbiamo rimanere sicuri, nè essere negligenti, perocchè poi che sono stati sconfitti in una cosa, sogliono raggravare e mutare battaglia; e prendendo forme diverse, procurano di spaventarci, ed uccidere l' anime. Ma tutte queste cose, facendoci noi fedelmente lo segno della Croce, incontanente dispariscono. Dopo questo incominciano a dire le cose future, eziandio vere, apparendo trasfigurati in Angioli buoni, acciò che all' ultimo

---

(1) La particella *Non* entra in questo costrutto, perchè in forza d' ellissi rimane alla *Che* precedente, tutta la forza di *Sicchè, Per modo che.*

possano la misera anima inlaqueare (1) per alcuna falsitade. E se in questo sono conosciuti e scherniti, sogliono chiamare in loro ajuto lo prencipe maggiore, il quale apparendo in forma orribile e laidissima, secondo ch' io l' ho già veduto, cogli occhi ardenti, uscendogli grande fiamma della bocca e delle nari, e coi capelli sparti dall' uno lato e dall' altro, secondo che Job lo descrive ed io lo vidi, suole molto spaventare li Monaci. E così terribile apparendo, e grandi minaccie facendo, e grandi cose promettendo, molti ne inganna. Ma noi nè in sue promesse sperare, nè sue minaccie dobbiamo temere, perocchè sempre mentendo ci procura d' ingannare. Ma non è da temere, perocchè Dio non gli permette che ci divori, anzi per divina virtù è da noi sconfitto e schernito. Ecco che ora non mi può vietare di parlare contra di se, e discoprire li suoi aguati. E però è da spregiare o prometta, o minacci, o quantunque apparisca rilucente, o laido; perocchè veggiamo che segnandosi l' uomo, e raccomandandosi a Dio, incontanente dispare.

Sogliono anche alcuna fiata venire invisibili, e cantare salmi, e dire altre sante parole, e spesse volte leggendo noi, quasi all' ultimo rispondere come nostri cherici. Alcuna volta per farci diventare indiscreti, ci sveglia ed invita a orazione per torci il sonno di tutta la notte, e farci attediare; ed alcuna fiata prende forma ed abito di santissimi Monaci, procurando d' inducere l' anime al primo errore, e di confonderle riducendo a memoria e rimproverando i loro peccati occulti. Se per questo modo non possono vincere il Monaco facendolo disperare, brigansi d' ingannarlo per indiscreto fervore, incitandolo a tanto vegghiare, digiunare ed orare, che il corpo ne infermi, e l' anima ne di-

(1) Il Ms. Bes. legge *Illacciare*, e l'ant. Ediz. *Allacciare*.

venti accidiosa, e torni addietro. Ma veramente è da farsi beffe di loro minacce, e di loro ammaestramenti, perocchè come detto è, sempre ci procurano d' ingannare: e però prendono forma simile a noi, e induconci ad alcuna spezie di virtù, per farci cadere in alcun vizio nascoso. E che non dobbiamo credere loro, quantunque paja che c' inducano a bene, o rivelinci alcuna verità, ci dà ammaestramento Cristo; del quale si legge nel Vangelo, che gridando alcuni demonj, li quali egli cacciava d' alquanti invasàti da loro, e dicendo com'egli era Figliuolo di Dio, impose loro silenzio, e non gli lasciò parlare, poniamo che ben dicessero la verità; per darci ammaestramento, che nulla verità dobbiamo da loro voler sapere, perocchè dopo molte veritadi sogliono illacciare l' uomo in alcuna falsitade. Non vuole dunque che sia loro creduto eziandio la verità, nè intesi loro ammaestramenti, quantunque buoni, acciocchè se gli uomini incominciassero a dare lor fede nel bene e nella verità, non credessero poi loro eziandio la falsitade.

Molto son varj gli altri ingegni (1) del nemico, che tiene in noi tentare; de' quali tutti dire, sarebbe troppo lungo. Spesse volte si trasfigurano in diverse forme, parlano spesso co' Frati, fanno romore e strepito disusato, prendono la mano al Monaco (2), e fanno risa stolte, e altri atti diversi, acciò che in qualche modo possano l' anima conturbare, o impedire, o scandalizzare. E se in tutte queste cose da noi saranno cacciati e scherniti, sogliono lamentarsi e piangere dolorosamente. In questi dunque cotali casi abbiamo pur a tacere, ed abbiamgli vinti. Se c' inducono a digiunare, non

(1) Il Ms. Bes. ha: *gli altri inganni.*
(2) Il Volgarizzatore avrà letto nel suo testo latino: *manus apprehendunt*, come ha pure l' edizione del Rosweido. Ma in altri testi meglio si legge: *manibus applaudunt.*

ci teniamo al loro consiglio, nè mutiamo il modo nostro, nè l' usanza e l' ammonizione de' nostri maestri e padri, e delle sante Scritture. E se eziandio danno vista di venirci ad uccidere, non sono da temere, ma da schernire, perocchè nulla far ci possono, se non quanto Iddio lo permette; il quale prendendo carne di noi per la sua caritade, e lui (1) ha molto debilitato, e noi confortati: per la qual cosa il loro odio è maggiore contra di noi. Conciosia cosa dunque che la loro mala volontà contra di noi sia grande, non resterebbero (2) mai di tentarci e di tirare all' inferno, se la loro potenza per Cristo non fosse rifrenata e debilitata; chè chiaramente vedete ch' egli non può vietarmi nè impedirmi che io ora contra di lui non parli, e scuopra le sue malizie. In ciò anco, ch' egli prende varie forme ed orribili per noi spaventare, mostra ch' egli non può nulla: chè se egli avesse la potenza, come egli ha il volere perverso, nulla virtù umana gli potrebbe resistere, e non gli sarebbe bisogno di prendere altre forme terribili, o cercare altre fallacie, ma per propria potenza compierebbe lo suo desiderio di noi: chè veggiamo che gli Angioli buoni nelli giudicj, che fanno in terra per comandamento di Dio, non cercano ajuto d' altra creatura; secondo che possiamo provare in quell' Angiolo, il quale secondo che si legge nel libro de' Re, per propria potenza senz' altro ajuto, se non quello di Dio, in una notte subitamente uccise cento ottantacinque migliaja d' uomini dell' oste di Senacherib, lo quale assediava Gerusalem. Le demonia dunque, poniamo che abbiano da se la

---

(1) *E lui*, cioè il demonio. Il Volgarizzatore passa dal plurale al singolare, quasi che riferisca primariamente al principe delle tenebre ciò che si può dire di tutti gli spiriti maligni. L' antica edizione schiva questo sbalzo di costrutto, ponendo: *il loro potere*.

(2) Il Ms. Bes. *non ristarebbero*.

mala volontà, non hanno contra di noi potenza, se non quanto Dio loro permette; secondo che si mostra in Job, lo quale non potò (1) toccare nè in avere, nè in persona, se non poich' ebbe da Dio la licenza: e non solamente Job tribolare, ma eziandio ne' porci non poterono entrare senza licenza di Cristo, secondo che narra il Vangelo. Se dunque li porci non osano toccare, se non di licenza di Cristo, quanto maggiormente non toccheranno l' uomo, il quale è fatto all' immagine di Dio, e del suo sangue prezioso ricomprato? Grandi dunque e fortissime armi sono contra il demonio, fratelli miei, la vita sincera e la costante fede. Credetemi come ad uomo che l' ho provato, che il nemico teme le vigilie, l' orazioni, le fatiche e l' altre virtudi de'buoni Cristiani, e massimamente lo puro amore che portiamo a Cristo. Ben sa questo serpente antico ch' egli è sottoposto alla signoria de'giusti, ai quali disse Cristo per lo Vangelo: Ecco ch' io v' ho data potestà di calcare (2) i serpenti e gli scorpioni, e vincere ogni virtù del nemico.

CAPITOLO XI.

Anche dottrina contro alle indivinazioni (3) *e revelazioni del nemico.*

E quando avviene che le demonia ci predicano l' avvenimento d' alcuno Frate a noi, o altra cosa futura, poniamo che venga poscia secondo ch' egli ci predissero, non è però da dare loro fede, per-

(1) *Quem non potuit daemon, etc.*
(2) Il T. M. *conculcare.*
(3) Il T. M. *divinazioni.*

chè sempre sono mendaci e falsi, quanto all' intenzione; e però rivelano alcuna verità per illacciare poi l'anima in alcuna falsitade: avvegnachè di questo nullo Cristiano si debba meravigliare, perocchè conciosia cosa che le demonia sieno spiriti senza gravezza di carne, non è dubbio che vedendo muovere alcuna persona per venire ad alcun luogo, possano subitamente, come spiriti venendo a quel cotale luogo, prenunziare l'avvenimento di quella cotal persona. Onde dobbiamo sempre credere che le demonia non possonò mai sapere, nè rivelare le cose al tutto occulte, delle quali solo Dio è conoscitore, ma si quelle, delle quali veggiono alcuno principio e alcuna cagione, o per natura, o per divina revelazione, o per avviso; perocchè come esperti e di sottile ingegno, e per grande tempo e sperienza, molte cose possono avvisare e giudicare. E queste cose possiamo vedere per questi cotali esempli. Poniamo che uno si partisse ora da Tebaida, o da alcun' altra contrada; vedendolo le demonia, e udendogli dire dove va, or non possono elleno subitamente giugnendo a quel cotale luogo, predire l' avvenimento di quella cotal persona? Or non puote egli dire ora, se egli vuole, ciò che noi parliamo qui, in un' altra contrada dilunge? Così è quando prenunziano lo crescimento del Nilo; chè vedendo molto piovere in Etiopia, per le quali piove (1) lo Nilo suol crescere e riboccare (2), subitamente giugnendo in Egitto prenunziano che il Nilo dee riboccare di qui a certo tempo, nel quale avvisano come savj ed esperti, che possa essere, ed altre volte sia stato. E questo medesimo potrebbero fare gli uomini, se fossero di così leggiere natura, e così esperti. E come lo speculatore di David, che stava in sulla rocca, prenunziava di quello che vedea

(1) *Piove*, cioè Piogge. Il Ms. Est. *per lo quale piovere*.
(2) *Traboccare*, i più moderni. MANNI.

venire da lungi; così, e molto maggiormente le demonia possono predicere quelle cose, delle quali veggiono alcuno principio o cagione dalla lunga: ma se la sentenza di Dio si muta, che la cosa non venga a quel fine che credono, rimangono ingannati, ed ingannano altrui. Per questo cotale indivinare hanno seminato gli errori dell' idolatria, dando risposta per gl' idoli ai loro adoratori, delle cose future; e sono adorati per Iddii. Ma tutto questo è contro a ragione; chè come il medico, poniamo che considerando li segni e il polso dello infermo, predica (1) la sua morte, o la sua sanitade; e come lo marinajo, poniamo che considerando la disposizione delle stelle e de' venti, prenunzj la tempesta, o la bonaccia futura; e il lavoratore, poniamo che considerando li tempi e la qualità della terra, prenunzj e avvisi se dee avere ricolta grassa o magra; non sono però adorati per Iddii. Così, poniamo che le demonia per lunga esperienza, e per velocità e sapienza naturale considerando li segni e le cagioni delle cose che deono venire, secondo che pare, predicano queste cotali cose; non sono però da essere adorati come Dei, nè non ce ne dobbiamo meravigliare. Ma poniamo che le demonia potessero sapere le cose future, rispondetemi, pregovi, che prode (2) è a sapere queste cose? Nullo fu mai da Dio nè punito, se queste cose non sapesse, nè lodato, se le sapesse. In questo solo merita l' uomo o pena, o gloria, cioè se è sollecito, o negligente d' osservare li comandamenti di Dio. Nullo di noi venne a questa professione per sapere indivinare, ma perchè obbedendo a' comandamenti di Dio diventi suo perfetto amico.

---

(1) *Predica.* Il Ms. Bes. *dica dinanzi*; e così poco appresso: *dicano innanzi.*

(2) Il Ms. Bes. *che pro.* L'Est. *che utilità.* L'ant. Ediz. *che giova sapere.*

È dunque da curare, non di sapere quello che dee essere, ma d'osservare quello che ci è comandato. Nè dobbiamo da Dio domandare dono di sapere queste cose future, ma grazia d'avere vittoria del nemico nostro. Ma tuttavia se forse per alcuna cagione alcuno desiderasse di sapere le cose future, abbia purità di cuore; chè veramente credo che (1) un'anima servando quella purità, nella quale fu creata, con grande carità servisse a Dio, saprebbe più che le demonia. Cotale fu l'anima d'Eliseo, e di molti altri santi Profeti, li quali, secondo che la Scrittura ci manifesta, ebbero spirito di profezía.

CAPITOLO XII.

Anche dottrina contro alle fallacie delle demonia.

Ma torniamo anche a narrare delle insidie delle demonia. Sogliono venire di notte, e trasfigurarsi in Angeli di luce, e lodare lo studio e la perseveranza nostra, promettendoci come messi da Dio la retribuzione eterna, per farci insuperbire. Li quali, figliuoli miei, quando vedete, segnate voi e la vostra cella col segno della Croce fedelmente; e incontanente dispariranno, perocchè temono quel segno, nel quale il nostro Salvatore gli sconfisse. Sogliono anche improntamente apparire innanzi quasi saltando (2), e venirci infino al volto, per farci noja e rincrescimento, e metterci paura. E dob-

---

(1) Qui sottintendi *se*.

(2) Nel testo del Manni, e così nell'Estense, havvi nel luogo corrispondente a questo una lacuna di ben due righe, la quale tronca e avviluppa il senso. Nuovo esempio che la conformità di due testi non è sempre sufficiente a stabilire una giusta lezione.

biamo sapere che non è molto difficile a discernere ed a conoscere li buoni spiriti dalli rei. Chè i buoni apparendo, vengono con tranquillità e dolcezza, e generano nella mente gaudio, sicurtà e letizia, perciocchè in loro è Dio, lo quale è fonte e principio d' ogni buona letizia. Per la presenza de' quali la mente, conceputo nuovo desiderio e fervore, pare che con essi rompendo la clausura (1) del corpo, voglia volare a Cielo. E poniamo che per la condizione dell'umana fragilità, nel primo (2) e subito loro aspetto l' uomo tema, incontanente confortano, e danno sicurtà; come veggiamo, e provare possiamo per la Scrittura, dell' Angiolo Gabriello, il quale annunziando a Maria la incarnazione del Figliuolo di Dio, la confortò che non temesse: e così fece a Zaccaría, quando gli annunziò la natività di Giovanni nel Tempio. Ed anche dell'Angiolo, che annunziò ai pastori la natività di Cristo, che li confortò che non temessero: e così medesimo fecero gli Angeli che apparvero al sepolcro confortando le Marie. Ma quando appajono li mali Angioli, vengono con volti laidi e crudi, e generano pessimi e disonesti pensieri, facendo strepiti o salti, e reggimenti (3) di garzoni dissoluti, o di ladroni. Per l'apparizione de' quali incontanente l'anima è spaventata, ed il corpo irrigidisce; e viene l'uomo in tedio, e confusione, e paura, e pessimi voleri. Quando dunque ci appariscono gli Angeli, se dopo il timore incontanente sentiamo nel cuore sicurtà e gaudio, siamo certi che sono buoni; ma se la

---

(1) Il Manni osserva che il testo Venturi ha *chiusura*. Medesimamente il testo Besini.

(2) *Nel primo*, legge il Ms. Est. *Nel principio*, gli altri testi, ma scorrettamente.

(3) Qui *reggimenti* in senso di atti, gesti, simile a quell'esempio di Dant. Conv. pag. 121. *Nel parlare, e negli atti, che reggimenti, e portamenti sogliono essere chiamati;* corrispondenti al Lat. della nostra Vita *motus*. Manni.

paura rimane e cresce, siamo certi che sono nemici, li quali accrescono la paura, e la confusione della mente, ed inducono l'uomo a farsi adorare (1), come veggiamo che il diavolo, che tentò Cristo, l'induceva che l'adorasse; lo quale Cristo cacciò, e disse: Partiti Satana; scritto è, lo Signore tuo Iddio adora, e a lui solo servi. E così dobbiamo noi anche rispondere, seguitando l'esemplo suo in questi casi.

Anche vi prego, fratelli miei, ed ammonisco, che tutto il vostro studio e desiderio stia non in volere far segni, e dire cose future, ma in buona vita; e se nullo (2) di voi è che abbia di queste cotali grazie, non insuperbisca però, nè disprezzi quelli che non l'hanno. Cercate più tosto, e considerate (3) la conversazione e la virtù di ciascuno, e all'esemplo della vita de' migliori correggete e ordinate la vostra vita. Fare segni e miracoli non è nostra potenza, ma di Dio: lo quale ai discepoli, che di ciò si gloriavano, disse, come si trova nel Vangelo: Non vi gloriate che le demonia vi sieno suggette, ma che i nomi vostri sieno scritti in Cielo. Chè certo, che i nomi nostri sieno scritti in Cielo, è segno di virtù e di merito, ma non il cac-

---

(1) *A farsi adorare*, invece di *Ad adorarli*. Modo sregolato, quando non si volesse acconciarlo per via d'ellissi, il cui pieno fosse: Inducono l'uomo a termine di farsi adorare da lui.

(2) *Nullo* qui tien le veci d' *Alcuno*, alla guisa che il *Nemo* de'Latini sembra posto qualche volta per *Ullus*. I grammatici più moderni tolgono con sottili spiegazioni l'apparente antilogia di simili modi; ma per noi sarà sempre meglio l'attenerci a' costrutti che hanno la lor ragione tutta semplice e manifesta. Il Ms. Besini legge: *E se alcuno*.

(3) *Scrutamini* il Lat. onde si è qui posto *Considerate* a riflesso d'essere stato male inteso da' copisti il *con*, e perciò scritto in tutti i Testi *desiderate*. Manni.

Considerate, avea pure l'antica Edizione, cioè quella del 1475.

ciare le demonia, perocchè questa è potenza e bontà di solo Dio. Onde, secondo che narra il Vangelo, a quelli che gloriandosi e confidandosi e studiandosi più di fare questi cotali segni, che de' meriti delle virtudi, diranno a Cristo, al dì giudizio (1): Signore nel tuo nome cacciammo le demonia, e facemmo molte meraviglie; risponderà: In verità in verità vi dico, non so chi voi vi siete (2); ciò viene a dire, non mi piace il fatto vostro. Dimandiamo dunque a Dio con tutto studio, dono di discernere gli spiriti, e secondo che ci ammonisce S. Paolo, non crediamo ad ogni spirito.

CAPITOLO XIII.

Di diversi modi, ne' quali il demonio apparve a S. Antonio.

Ponevami in cuore di tacere, e facendo fine al parlare non dirvi quelle cose che mi sono incontrate; ma per più fermezza della dottrina che data v' ho, e per più vostra utilitade, non per vanagloria (ben lo sa Dio) dirovvene alquante delle molte. Veniano più volte le demonia a me, e lodavanmi, ed io sempre li riprendeva e cacciava. Annunziavanmi quando doveva traboccare il Nilo, ed io me ne faceva beffe, e diceva: Or questo, che fa a me? Vennero più volte per mettermi

---

(1) *Il dì giudizio*, cioè *Al dì del giudizio*. La mancanza dell'articolo non si vuole attribuire a' copisti. Gli antichi Toscani dicevano *Dì giudizio*, *Arca Noè*, *Calendi Maggio*, e simili. Di queste ellissi popolari se ne odono ancora in ogni parte d' Italia: *Or-S. Michele*, *Quartier S. Giovanni*, *Ponte Sisto*, *Palazzo Almieri*, *Porta Castello*, *Il tre giugno*, ecc. nelle quali dizioni è sottinteso un articolo o un segnacaso.

(2) Il Ms. Est. *non so chi vi siate*.

paura in forma di cavalieri armati, e di varie fiere e mostruose, ed empiendo tutta la casa, nella quale io era, davano vista di volermi uccidere e divorare; ed io facendo beffe di loro cantava quel verso del Salmo che dice: Questi si gloriano in potenza d'arme, ma noi pure nel nome di Dio; ed incontanente disparivano. E una fiata venendo con gran luce mi dissero, mostrandosi Angioli buoni: Noi veniamo a te, Antonio, per dilettarti del nostro lume. Allora io chiudendo gli occhi perchè mi sdegnava di vedere loro luce, gitta'mi in orazione, e quel lume incontanente disparve. Poi dopo alquanti mesi standomi eglino innanzi quasi cantando e saltando per mia noja, tacetti, e mostra'mi di non udirli e di non curarmene, e fecimi beffe di loro. Molte altre volte veniano con grande strepito e romore, in tanto che una fiata commossero quasi dalle fondamenta tutto il mio abitacolo: e alcune altre fiate saltandomi innanzi, e sibilando (1), e facendo quasi atti di giullari per impedirmi dall' orazione; io sforzandomi di più ferventemente orare, e cantando in loro dispetto alcuni Salmi; partivansi fremendo e piangendo e gridando.

E alcuna volta m' apparve in una forma quasi di gigante, dicendo che era la virtù e provvidenza divina; e dissemi: che vuoi tu, Antonio mio, che io ti faccia e doni? Allora io armandomi tutto col segno della Croce, gli sputai nella faccia; e quegli disparve. Digiunando io alcuna fiata, m' apparve in ispezie d' un santo Monaco, e porgendomi pane, mi disse quasi consigliando per discrezione: Fratel mio, non uccidere questo tuo corpicciuolo (2) per tanta astinenza; togli e man-

(1) Il Ms. Bes. *zufolando*.

(2) Anche il T. Venturi, citato dal Manni, ha *corpicciuolo*. Il testo da lui seguito, *corpicello*. Ambedue sono diminutivi accettati dalla buona lingua.

gia, e ricordati che se' uomo con carne fragile; non ti affaticare dunque tanto, che tu infermi. E conoscendo io incontanente chi egli era, e ricorrendo alle consuete armi dell' orazione, disparve come fumo. Spesse volte nel diserto mi mostrò grandissime masse d'oro splendente, perchè io ristessi a vederlo, e a toccarlo con desiderio. Quando eglino mi batteano (chè spesse volte, come permise Dio, mi batterono) io cantava e gridava: Nullo mi potrà partire dalla carità di Cristo nè per pene, nè per diletti; alla qual voce tutti quasi rodendosi con grande furia si partivano. Queste cose, figliuoli miei, v'ho detto, acciò che siate cauti e forti nel vostro proponimento.

Un'altra fiata mi picchiò all' uscio; ed uscendo io fuori per sapere chi picchiasse, vidi come un uomo molto grandissimo (1). E dimandandolo io chi egli fosse, disse: Io sono Satana; e dimandandelo io che cercava e volea, sì mi disse: Dimmi, perchè mi maledicono tutti i Cristiani, e voglionmi tanto male? E rispondendo io, che giustamente era maladetto e odiato dalli Cristiani, perciocchè egli li molestava e tentava, rispose così: Io non fo loro alcun male, chè io non potrei; onde eglino stessi sono quelli che si fanno il male, e turbansi insieme. Ecco che, come dice la Scrittura, la mia potenza è infermata, e perduta ho la signoria del mondo; ecco li deserti medesimi sono pieni di Monaci, li quali insieme si difendono contro a me. Le quali parole io udendo, e con grande allegrezza ringraziando Iddio, sì gli dissi: Non alla tua virtù reputo questo che hai detto, chè conciosia cosa che tu sii mendace, per divina virtù se' ora stato costretto di dire questa verità. Veramente è così,

---

(1) Il Testo dell'Accad. ha *uno grande uomo; grandissimo* hanno le stampe, ma non sì esprimente come il Lat. che è *hominem enormi sublimitate porrectum.* MANNI.

che Gesù t' ha privato d' ogni potenza, e dell'onore angelico. Allora egli udendo ricordare Gesù, a grande furore si partì.

Che dubbio dunque, o che paura, o figliuoli miei, dobbiamo di loro avere? Chi fia che non dispregi loro minacce e loro moltitudine in qualunque forma vengano? Sia dunque ciascuno sicuro e valente, poichè esso medesimo diavolo confessa la sua impotenza. E guardi pure ciascuno che per sua negligenza non gli dia forza contra di se: chè certo quali noi, ed i nostri pensieri trovano, cotali ci si mostrano; cioè, che se ci veggiono valenti ed umili, sì ci temono; e se ci veggiono timidi e negligenti, sì ci prendono baldanza (1) addosso. Una (2) è dunque la ragione che ci fa vincere lo nemico, cioè letizia spirituale, e continua memoria e baldanza di Dio (3).

All' ultimo v' ammonisco di questo, che quando alcuna visione vi apparisce, arditamente dimandiate chi sia, ed onde, e a che sia venuto; e incontanente se fia buona cosa, sentirete una grande sicurtade e consolazione, e la paura tornerà in allegrezza. E se fosse tentazione di nemico, incontanente fia sconfitto, vedendovi così sicuri ed arditi: perocchè grande segno di sicurtà si è dimandare chi è quegli che ci apparisce; come veggiamo per la Scrittura, che Giosuè, apparendogli l' Angiolo

---

(1) *Baldezza* le stampe, e sì *baldezza* in questo medesimo luogo nella Vit. S. Ant. citata di per se nel Vocabolario. Masini. — L'ant. Ediz. segue i Mss. che leggono *baldanza*.

(2) *Unica*, il T. M. *Una sola*, l' Ediz. ant.

(3) La voce *Baldanza* dinotando in generale Sicurtà d'animo, Alacrità, si può prendere in buon senso, come in questo luogo dov' esprime Coraggio e Fiducia in Dio. Ma nell' uso odierno si accosta più di frequente al sinistro significato di Presunzione, Tracotanza. Quanto alla costruzione col secondo caso, la troviam simigliante nelle Novelle antiche, dove si racconta d' un giullare che batteva un altro, *a baldanza del suo signore*, cioè baldanzoso pel favore del proprio padrone.

per suo ajuto, lo dimandò chi fosse, e conobbelo; e Daniello dimandando conobbe il nemico.

Le quali parole poich' ebbe finite Antonio, tanto fervore e fortezza e lume rimase e crebbe nel cuore di tutti gli uditori, che dire non si potrebbe. E crescendo il numero de' discepoli, erano in quel monte molti Monasterj pieni di Monaci; li quali cantando, orando e leggendo, e sempre Dio ringraziando, parea che fossero cori e schiere d' Angioli e di Santi già glorificati. Quivi nulla offesa nè mala volontà, e nulla detrazione era tra loro; ma tutti con santo studio e mirabile fervore sforzavansi d'avanzare l'uno l' altro in carità, in umiltà, ed in ogni esercizio di virtudi; sicchè, come detto è, rappresentavano in terra quasi una vita celestiale. Massimamente Antonio, crescendo in più fervore e desiderio, ricordandosi di quell' abitazione celeste alla quale sospirava e desiderava di pervenire, dispregiava tutta la vanità di questo mondo. E come se mai non avesse fatto niente penitenza, per potere meglio vacare a Dio, partissi da' Frati, e andossene anche alla solitudine. E venendogli fame o sonno o altra necessitade, secondo che richiede la fragilità dell' umana natura, vergognavasi mirabilmente che tanta libertade, tanta gentilezza, quanta era quella dell' anima sua, fosse rinchiusa e quasi legata a servire in sì picciolo corpo, a sì vil cosa com' è la carne. Onde spesse volte stando a mensa co' Frati, sopra ciò pensando, e levando il desiderio a quel cibo spirituale di Cielo, dove nullo è fastidio e nulla miseria, uscivagli di mente il cibo corporale, e stava a mensa come disensato. Ma poi pur costretto per necessità mangiava un poco, avvegnachè con vergogna, per sodisfare alla natura; ammonendo li Frati, che secondo la dottrina di Cristo cercando con tutto il desiderio lo Regno del Cielo, e la sua giustizia, non avessero sollecitudine del cibo corporale, e non seguitassero li desiderj della carne, acciocchè non soggiogasse lo spirito.

CAPITOLO XIV.

Come andò in Alessandria a confortare i Martiri, che faceva uccidere Massimiano Imperadore.

E udendo Antonio in quelli tempi la grave persecuzione, che faceva Massimiano Imperadore contro alli Cristiani, e come molti n' erano menati in Alessandria per essere martirizzati, acceso di mirabile fervore e desiderio di martirio, e per grande zelo dell' animo, temendo che non venissero meno nel martirio; lasciando il suo Monastero: Andiamo, disse a certi suoi discepoli, a vedere li gloriosi trionfi de' Martiri di Cristo, o per loro confortare, o per ricevere insieme con loro lo martirio, se fia bisogno. E poichè fu pervenuto in Alessandria, entrava sollecitamente ai Cristiani incarcerati, e confortavali che non s' arrendessero al tiranno, eziandio in sua presenza. E con grande diligenza visitava quelli che erano condennati a cavar lo metallo nell' Isole, e serviva loro. E quando alcuni vincendo il martirio erano stati costanti, rallegravasi, e accompagnavali insino al luogo del martirio, sempre confortandoli a perseveranza ed a costanza, per isperanza dell' eterna corona. Le quali cose sapendo il giudice e tiranno di quella terra, concitato e turbato contro Antonio, e contro a' compagni suoi, fece comandare che ogni Monaco si partisse dalla cittade: per la qual cosa se ne partirono molti, e fuggirono in quel punto. Ma Antonio acceso di desiderio di martirio non si curò del comandamento del giudice, anzi a provocarlo più contra di se, ed a farsi ben vedere, passando il giudice per la terra, salì in alto in abito monacile bianco, volendo in ciò mostrare ad ogni Cristiano, che chi vuole seguitar Cristo perfettamente, dee spregiare pena e morte.

Ma vedendo che Dio non permise che fosse preso, nè conosciuto, dolevasi molto, reputandosi indegno del martirio. Ma Dio, il quale ha sollecitudine del suo popolo, serbò Antonio per ammaestramento ed esemplo de' Monaci.

Or rimase dunque Antonio servendo a' Cristiani incarcerati e sbanditi, e condannati a diverse pene e fatiche: e tutti li confortava. E poichè fu cessato e passato il tempo della predetta persecuzione, coronato già lo Vescovo d' Alessandria Pietro per martirio, Antonio tornando al suo Monasterio, poichè non aveva Iddio permesso che fosse martirizzato, incominciò a fare sì aspra penitenza, che ben parea che volesse farsi martire egli stesso. Portava a carne ciliccio aspro, e di sopra era vestito di pelle, e mai non lavava suo corpo, nè suoi piedi, se non forse quando gli convenisse guadare alcun' acqua per necessità; e nullo fu mai, che il corpo d' Antonio vedesse nudo insino alla morte.

E a certo tempo stando egli allora in solitudine rinchiuso, e non parlando altrui, Marziano proposto e signore de' cavalieri dell' Imperadore venne, e picchiò all' uscio pregandolo che uscisse fuori, e pregasse Dio per la sua figliuola ch' era indemoniata. Allora Antonio non gli volle aprire, ma mirando per una finestrella per vedere chi fosse, sì gli rispose; O uomo, perchè domandi tu lo mio ajuto? io sono uomo mortale e fragile come tu; ma se tu credi in Dio, al quale io servo, va e pregalo tu stesso, e secondo la fede tua la tua figliuola sarà sanata. E incontanente quegli partendosi, con grande fede chiamò lo nome di Gesù, e tornò colla figliuola guarita. Molti assai altri miracoli fece Dio per lui sanando infermi, e cacciando demonia; per la qual cosa tanta moltitudine correva a lui e di sani e d' infermi, che gli era grande tedio.

CAPITOLO XV.

Come poi fuggì in un altro diserto occultamente, temendo la vanagloria per li miracoli che faceva, e per la gente che lo visitava; e delle molte tentazioni che quivi sostenne.

Onde temendo che per li molti segni e meraviglie, che Dio faceva per lui, o egli non insuperbisse, o gli uomini non lo reputassero migliore che non era, fuggì per andarsene nella Tebaida di sopra, dove non fusse conosciuto. E pervenendo al fiume del Nilo con alquanti pani ch' avea portati seco, aspettava di poter passare. E stando egli alla riva del fiume per passare, venne una voce e disségli: Antonio dove vai? e perchè? Alla qual voce Antonio senza nulla paura, come uomo che n'era usato, rispose: Perchè i popoli mi fanno troppo noja, ho deliberato di fuggire alla Tebaida di sopra, spezialmente perchè gli uomini mi richieggono di fare tali cose, che eccedono la mia virtù. Allora gli disse quella voce: Se tu anderai in Tebaida o in altri luoghi diserti, due cotanti (1) fatica sosterrai; ma se tu vuoi trovare ben pace, entra ora bene adentro in questo diserto. E dicendo Antonio: or chi mi mostrerà la via ed il luogo? incontanente quella voce gli disse che andasse dietro a certi Saracini, che allora quindi passavano e andavano in Egitto per mercanzia. Ai quali accostandosi Antonio, pregavali che il menassero nel diserto con seco, per lo quale conveniva loro passare. Li quali molto volentieri ricevendo la sua

---

(1) Il Ms. Est. *due cotante fatiche*. Il Bes. *duo cotanta fatica*. L'ant. Ed. *duo tanta*.

compagnia, poichè furono iti tre dì e tre notti, pervennero ad un monte molto altissimo (1), appiè del quale era una bellissima fonte, e una bella pianura non lavorata, con alquante palme. Lo qual luogo Antonio considerando, ed estimando che Dio per lui l'avesse apparecchiato, accomiatandosi da' mercatanti, e prendendo da loro del pane, rimase quivi solitario. Veramente era quel luogo, del quale la voce gli aveva detto. E vedendo li Saracini, che passavano per quel diserto con mercanzie, la fiducia d'Antonio che stava in quel monte solo, si gli portavano del pane; del quale con alquanti datteri, che trovava quivi, viveva, e beeva dell' acqua.

E dopo certo tempo ispiando i discepoli questo cotale luogo, mandavangli sollicitamente come figliuoli al loro Padre, cibi da vivere. Onde vedendo Antonio che molti avevano gravezza di lui, e sollecitudine di mandarli che vivere, pregò uno di quelli che gli recavano qualche cibo, che gli recasse uno ferramento da lavorare la terra, ed alquanto grano. Le quali cose poichè ebbe, mirando intorno al monte, trovò un poco di spazio, ed un piccolo luogo da potere lavorare, nel quale da certa parte di sopra, l'acqua si potea fare discendere: e quivi seminando, e ricogliendo tanto pane che gli bastava, rallegravasi molto che senza altrui gravezza vivea nel diserto della propria fatica. Ma non lasciando perciò alcuni di visitarlo, avendo compassione alla loro stanchezza, fece un poco d'orto per potere avere dell' erbe per li Frati che giugnessero stanchi. Or avvenne che una fiata certe bestie del diserto venendo a quella fonte a bere dell' acqua, rosero e guastarono tutta quella sementa e tutto l'orto. La qual cosa vedendo Anto-

(1) *Altissimo*, senz'altro, le lezioni più moderne; il Lat. ha *valde excelsum*. Manni.

nio, corse là, a presene una, e poi disse verso di tutte: Perchè mi fate danno, non ricevendone da me? partitevi da me nel nome di Dio, che da ora innanzi qua non vi approssimiate. E da quell'ora innanzi non furono mai ardite di venirvi (1).

E standosi così Antonio fuggendo le genti, e vacando pure a Dio in quel diserto, l'avversario dell'umana generazione ciò vedendo, diedegli grandissime e diverse battaglie. Chè, secondo ch'egli poscia disse, spesse fiate sentiva grandi tumulti e strepiti e voci, come di gente che passasse, e suono (2) d'arme e di cavalli, come addiviene nelle battaglie. E alcuna volta vide tutto quel monte pieno di moltitudine di demonia; e secondo che dissero poi alquanti Frati, che avendolo visitato sentirono parte delle predette cose, tanta era la resistenza d'Antonio contro alle demonia, che pareva quasi una battaglia visibile e sensibile: lo quale confortava li Frati che erano venuti a visitarlo, e orando e gridando a Dio, vincea lo nemico, e faceallo disparire.

Molto è certo da meravigliare, un uomo stare solitario, e non temere tante bestie e fiere crudeli, nè sì dura e continua battaglia, come gli facevano le demonia, anzi a tutti signoreggiare, e di tutti rimanere vincitore. Ma, come dice David, chi si confida in Dio, sta immobile e forte ad ogni impeto di tentazione: onde Antonio perfettamente confidandosi, e gittandosi tutto in Dio, vincea le bestie e le demonia. Or avvenne che vegghiando Antonio una notte in orazione tanta moltitudine di fiere e bestie crudeli, per opera del diavolo, gli entrarono nel suo Monastero (3), che parve che

---

(1) Il T. M. *di venirvi più.*

(2) Il T. M. *a suono.*

(3) Comunemente sogliamo intendere per *Monastero* l'abitazione di più Monaci; ma stando alla etimologia della voce, non è usata impropriamente anche a dinotare l'abitazione d'un solo.

tutte le bestie di quello eremo fossero quivi congregate. Le quali con urli e voci orribili aprendo la bocca, e venendo in verso Antonio, davano vista di divorarlo. E incontanente Antonio armandosi col segno della Croce, e intendendo che questa era opera del diavolo, rivolsesi verso loro, e disse: Se da Dio v' è data licenza contro a me, divoratemi; ma se per opera di demonio siete qui venute, comandovi che vi partiate da me, perocchè sono servo di Cristo. Al comandamento del quale tutte quelle bestie, come se fossero battute, fuggirono.

Ora aveva Antonio in uso di sempre lavorare alcuna cosa, e sì per fuggir ozio, e sì per avere che dare a quelli che gli recavano del pane e dell'altre cose. E dopo alquanti giorni dopo la predetta apparizione delle bestie, lavorando Antonio, e tessendo una sportella, sentissi tirare la intrecciatura della quale facea la sporta; onde levandosi per vedere chi fosse, vide una bestia mostruosa, secondo che il diavolo l' avea formata, la quale parea dal mezzo in su uomo, e d' indi in giù asino. La qual cosa vedendo Antonio, armandosi col segno della Croce, disse: Servo di Cristo sono; se se' mandato da lui a me, non fuggo; fa di me ciò che t' è permesso. Alla quale parola incontanente quel cotale prodigio fuggendo, cadde quasi morto, in segno che il demonio era sconfitto, lo quale per nullo suo ingegno potè trarre Antonio del diserto.

CAPITOLO XVI.

Come tornando co' Monaci al primo abitacolo, venendo tutti quanti meno di sete nel diserto, gittandosi in orazione, impetrò da Dio una bella fonte; e poi come ritornò al monte.

Dopo le predette cose meravigliose, restano a dire

alquante altre più mirabili. Dopo gran tempo che Antonio era stato al predetto monte, e avute molte vittorie delle demonia, lasciandosi vincere umilmente, e per grande caritade ai preghi de' Monaci, partissi quindi, e tornava insieme con loro al luogo di prima per visitare li suoi fratelli e discepoli, portando seco sopra un cammello acqua e pane; perocchè da quivi all' altro luogo era sì diserto sterile, che non v' era acqua da bere. E come furono giunti a mezza via, venuta meno l' acqua, e gli uomini e il cammello affogavano di sete. E cercando d' intorno, se niente d' acqua trovassero, e non trovandone, Antonio vedendo che ogni rimedio e consiglio umano veniva loro meno, avendo compassione a quelli suoi fratelli e discepoli, partissi un poco da loro, e con grande fiducia si pose in orazione ginocchione, pregando, e levando le mani giunte e gli occhi verso il cielo. Ed ecco incontanente come le lagrime incominciarono ad uscire (1) degli occhi d' Antonio, così in quel luogo, dov' egli orava, incominciò a rampollare ed uscire acqua ottima, e fecevisi una bella fonte. Della quale acqua tutti bevendo, poich' ebbero pieni gli otri, cercavano per lo cammello per caricarlo, il quale in prima aveano lasciato andare, credendosi tutti quivi morire di sete. E trovandolo come piacque a Dio, perchè la fune che aveva in collo, s' era avviluppata ad una pietra, sicchè non s' era potuto molto dilungare; preserlo e caricaronlo d' acqua e d' altre loro cose; e continuando la via giunsero al Monistero dove andavano. La cui venuta sentendo li Frati, tutti gli vennero incontro, e con grande riverenza salutandolo e abbracciandolo lo ricevettero. Lo studio, e 'l fervore de' quali vedendo Antonio, molto rallegrandosi gli confortò; e quasi recando loro

---

(1) Il Ms. Bes. *a versare*. Questo verbo si trova usato da altri in senso neutro per Traboccare. L' ant. Ediz. *a venire*.

delle gioje del monte onde venia, fece loro un bellissimo sermone. E poi visitando la sua sorella, la quale nella sua puerizia avea raccomandata alle Donne d' un Monastero, quando egli entrò al diserto: e trovandola già vecchia, e come santissima madre e maestra di tutte, molto rallegrandosi e ringraziando Iddio, poich' ebbero insieme consolatosi, e parlato di Dio, partissi quindi.

E dopo alquanto tempo confortando li Frati, tornò alla diletta solitudine del predetto monte, avvegnachè non potesse tenere la solitudine come desiderava, perocchè grande moltitudine d' infermi e di sani, costretti per diverse necessitadi a lui correvano. Li quali tutti egli consolando e sanando, confortava di credere, e d' amare Iddio. E ragunandogli insieme co' Monaci, che il visitavano, diceva loro: Credete in Gesù fedelmente, e servate la mente pura dalle male cogitazioni, ed il corpo da ogni immondizia; fuggite e odiate la golosità e la vanagloria; orate e lodate Iddio spesso, massimamente la mattina e la sera; ripensate e recatevi a memoria li comandamenti della Scrittura, e gli esempli de' Santi, per li quali provocati a bene possiate fuggire li vizj, e seguire le virtudi. Massimamente vi prego che secondo la sentenza dell' Apostolo, la vostra ira non duri insino a sera; avvegnachè simigliantemente ogni altro vizio dobbiate sì vincere ed estirpare, che di dì e di notte sempre la coscienza sia pura. Anco, secondo che ne ammonisce l' Apostolo, giudicate voi medesimi, e mettete ragione con voi stessi la mattina e la sera, ed esaminatevi diligentemente: e se trovate in voi alcun difetto, emendatelo e punitelo; e se vi sentite innocenti e virtuosi, studiatevi di sempre megliorare, e di guardare di non insuperbire, e dispregiare li difettuosi, nè confidarvi innanzi tempo, ma sempre temere, e con umiltà tutti avere in reverenza: perciocchè solo Iddio sa li nostri occulti, ed il nostro fine. Chè il giudizio umano molto è fallace;

chè spesse volte tal cosa ci parrà buona, che è ria, e tal uomo ci pare rio, che è buono. Riserbiamo dunque a Dio lo nostro giudizio, perocchè, come dice la Scrittura, gli uomini veggiono la vista di fuori, ma Dio vede gli occulti dentro. E poniamo che pur fossimo certi de' difetti de' nostri prossimi, conviensi e dobbiamo, secondo che ci ammonisce S. Paolo, sopportarli con caritade e compassione, pensando che noi anco simigliantemente potremmo cadere. Massimamente ammoniva, e induceva a umiltà, di non mai negare, nè scusare li nostri difetti, e di rivelare sempre li pensieri e le tentazioni nostre a' nostri Padri spirituali. E diceva che la vergogna che è nella confessione, e il rivelare ed aprire il nostro cuore ai nostri padri fratelli, togliea la forza al nemico, ed era grande soddisfazione de' nostri peccati; e per contrario lo negare e scusare ed appiattare li peccati, raddoppiava la colpa, e dava maggiore forza al nemico contra di noi. E però se ciò che facessimo, credessimo per certo che fosse saputo da Dio e dagli uomini, non peccheremmo mai.

Di questi cotali sermoni consolava, e incitava a studio di virtù li Frati che venivano a lui, e gli infermi che venivano per essere guariti. De' quali Iddio molti liberando per li suoi meriti, non si vanagloriò però mai per quelli che liberava, nè mai si contristò nè mormorò per quelli che non erano liberati: ma rimanendo sempre colla mente tranquilla, e colla faccia serena, ringraziava Iddio; ammonendo quelli che erano liberati, che ringraziassero Dio, non lui, e diventassero migliori; e pregando quelli ch' erano rimasti infermi, di portare in pace la correzione e il fragello di Dio, lo quale quando, e a cui vuole, e come gli piace, in loro meglio dà la sua medicina.

CAPITOLO XVII.

Come liberò uno indemoniato, e curò una grave infermitade; e di molti altri miracoli che fece Dio per lui.

Un gentiluomo de' Baroni dell' Imperadore essendo vessato e tormentato da un crudelissimo demonio, intanto ch' egli si rodeva la lingua, e perdea il vedere, venne ad Antonio, e pregollo che dovesse pregare Iddio per lui, e che lo liberasse. Allora Antonio avendogli compassione pregò Dio per lui, e poi levandosi, sì gli disse: Partiti, e sarai guarito. La qual cosa quegli non credendo, ma pure importunamente dimandandogli e pregando che pur quivi lo liberasse, Antonio pur rispondeva e diceva: Qui non puoi tu essere curato, ma va, partiti, e incontanente che tu entrerai in Egitto, sarai liberato. All' ultimo quegli credendo partissi; e incontanente essendo entrato in Egitto, come Antonio gli disse (al quale Iddio aveva ciò rivelato) fu perfettamente guarito.

Una giovane vergine era nelle contrade di Tripoli, la quale era inferma di gravissime ed inaudite infermitadi, in tanto che la purgatura del naso, e le lagrime degli occhi, e il fracido umore che le usciva degli orecchi, cadendo in terra, incontanente ritornava in vermini. Era anche tutta paralitica, ed avea gli occhi orribili contra natura (1). Udendo dunque la fama d' Antonio li suoi parenti, pregarono alquanti Monaci della loro contrada, li quali in que' giorni andavano a visitare Antonio, che

(1) *Oculos quoque perversos contra naturam habens*, legge il Lat. MANNI.

piacesse loro per pietà di menare questa loro figliuola ad Antonio. La qual cosa quelli non presumendo, e rinunziando d' accompagnarla insino a lui, vennero quelli suoi parenti, cioè il padre e la madre, insieme con loro insino al Monastero del venerabile Monaco Panuzio, il quale essendogli tratti gli occhi da Massimiano Imperadore per lo nome di Cristo, molto di questa laidezza si gloriava. E giunti che furono li Monaci ad Antonio, volendogli incominciare a dire di quella giovine così inferma, Antonio gli prevenne in parlare (1), e come s' egli fosse stato per tutta quella via con loro, disse loro per ordine l' infermità di colei, e ciò che nella via era incontrato fino al Monastero di Panuzio. E pregandolo quelli Monaci ch' egli permettesse entrare e venire a se lo padre e la madre di quella vergine insieme con lei, non volle, ma disse: Andate, e se ella non è morta, voi la troverete guarita. Nullo doverebbe venire a me uomo vilissimo per questa cagione; perocchè la cura che da me domandate, non è di potenza e misericordia umana, ma di Gesù Cristo, il quale a chi fedelmente dimanda dà volentieri lo suo ajuto. Per la qual cosa vi dico che quella giovane per li suoi preghi fedeli è liberata; chè pregando me (2) Iddio per lei, sì mi fu rivelata la sua liberazione. E andando li Monaci, trovarono, come Antonio avea detto, la giovane liberata.

Da indi ad alquanti giorni avvenne che due Frati venendo ad Antonio, venne loro meno l' acqua nella via, sicchè per la sete l' uno morì, e l' altro era presso a morte. La qual cosa Antonio conoscendo per ispirito, disse a due Monaci, i quali in quel dì l' aveano visitato: Prendete tosto un vasello

---

(1) Il Ms. Venturi ha *ritenne il loro parlare*. MANNI.

(2) *Pregando me*. Così leggono il Ms. Est. e l'ant. Ediz. *Pregando io*, il T. M. L'uno e l'altro modo è concesso, ma il primo sembra più regolare ed analogo all' ablativo assoluto de' latini. Il Ms. Bes. lascia affatto quel pronome.

d' acqua e andate per la via che mena in Egitto, e troverete nella via un Monaco morto di sete, ed un altro che già quasi anche si muore, se tosto non lo soccorrete; e dategli bere. Li quali andando trovarono come Antonio aveva loro detto. E poich'ebbero refocillato (1) e dato bere a quel Monaco che trafelava di sete, seppellirono quell'altro Monaco, e tornarono ad Antonio con quell' altro vivo. La cella del quale Antonio era di lungi da quel luogo, nel quale questi trovarono quelli Frati, bene una giornata; sicchè Antonio non potè questo sapere se non per rivelazione. Ma se forse nullo si movesse, e dicesse: E perchè non fu questo fatto rivelato ad Antonio innanzi che quel Frate morisse, che come sovvenne all' uno, così avesse sovvenuto all'altro? rispondo che questo non si conviene dimandare a nullo buono Cristiano; perocchè questo fu giudizio di Dio, non d'Antonio: lo quale sopra l'uno diede quella sentenza che gli piacque, e dell'altro si degnò di rivelare. Onde il giudizio di Dio dobbiamo avere in riverenza, perocchè sempre è giusto, poniamo che sia occulto: e d' Antonio ci dobbiamo meravigliare, e santissimo reputarlo, pensando che stando in sul monte solitario, sì da lungi per rivelazione di Dio vedeva le cose occulte.

Un' altra volta stando solitario su quel monte, subitamente levando gli occhi al Cielo vide molti Angioli menare un' anima con grande allegrezza al Cielo: della qual cosa, meravigliandosi e rallegrandosi, pregò Dio che gli rivelasse chi fosse quell'anima. E incontanente udì voce che gli rispose, e disse che quella era l' anima di quel santo Monaco che dimorava in Nitria, ch' avea nome Ammone: della qual cosa Antonio concepette (2) tanta

---

(1) Il Ms. Bes. *rinfrescato.*

(2) *Concepette.* Dall'antiquato verbo *Concepere.* Oggi solamente *Concepire* e *Concepì.*

allegrezza, che non la poteva nascondere. E dimandandolo i Monaci della cagione di quella allegrezza, rispose: Sappiate che ora Ammone n' è ito a vita eterna; e disse loro la visione che avea veduta. Questo Ammone era stato dalla sua puerizia insino alla vecchiezza, e insino al punto della morte in santa penitenza, ed era molto famoso di santità per li molti miracoli che Dio facea per lui a sua vita (1). E spesse volte solea visitare Antonio; e però Antonio e quegli altri Frati, come suoi famigliari ed amici, ne fecero singulare allegrezza. E notando i Frati lo dì e l' ora, che Antonio avea veduta la detta visione, venendo poi alcuni Frati di Nitria, seppero da loro che in quel dì e in quell'ora Ammone era passato di questa vita.

Un' altra volta volendo andare a certo luogo, era bisogno che guadasse e passasse un fiume, ch' era allora molto pieno d' acqua, lo quale si chiamava Lico. Onde dovendosi spogliare, pregò Teodoro che era con lui, che si partisse da lui, e andasse a passare tanto più dilungi, che l' uno non vedesse la nudità dell'altro. E partito Teodoro, volendosi Antonio spogliare, vergognavasi in se medesimo che si dovesse vedere nudo; e subitamente pensando egli sopra questa vergogna, per divina virtù si trovò passato di là dal fiume. E tornando Teodoro a lui essendo passato in un altro luogo, meravigliavasi che sì tosto fosse passato, massimamente vedendo che nè i vestimenti, nè i piedi erano bagnati. Onde immaginandosi quello che era, pregollo e scongiurollo umilmente che gli dicesse come era passato. E non volendogli Antonio rivelare questo

---

(1) *A sua vita.* Nel tempo di sua vita. Così ne'Gradi detti di S. Girolamo, cap. 10. *Quegli che sarà veramente confesso a sua vita ed a sua sanità, ed avrà perseveranza, a colui faccio fidanza ch' egli andrà dinanzi a Dio.* Noi diciamo similmente *A' miei giorni, A suo tempo,* ecc.

fatto, Teodoro come valente e importuno si gli gittò a' piedi e tennelo, dicendo e affermando che mai non lo lascerebbe infino che non gli rivelasse il modo del suo passamento. Per li cui preghi importuni e santa forza Antonio costretto, rivelò il fatto, facendosi in prima promettere che non lo manifesterebbe innanzi la sua morte. Onde Teodoro, poichè Antonio fu morto, rivelò questo fatto.

Archelao Conte, visitandolo e trovandolo nel monte fuori del romitorio, pregollo che pregasse Dio per la figliuola di Publio, la quale era vergine consegrata a Dio in Laodicea (1), e patia gravissimi dolori di stomaço e di lato, ed era molto indebolita per li troppi digiuni e vigilie ed asprezze che aveva fatte. E orando Antonio per lei, Archelao notò lo dì e l' ora; e tornando in Laodicea trovò quella giovane guarita. E dimandando del dì e dell' ora della sua sanitade, conobbe che appunto in quel dì e in quell' ora che Antonio aveva pregato Iddio per lei, ella era guarita.

Spesse volte Antonio a quelli (2) che veniano a lui, prediceva la cagione e il tempo della loro venuta, e molte altre cose: e avvegnachè la via fosse molto lunga e difficile, niente meno venendovene molti, chi per desiderio di vederlo, e chi per essere liberato di qualche infermità, nullo si lamentava mai della via, nè pareva che si stancasse; perocchè tanta consolazione riceveano della dottrina e cura d'Antonio, che ogni fatica pareva loro leggiera. E vedendo Antonio che molti, de' suoi mi-

---

(1) È certo dal latino che qui si parla di *Laodicea*. I testi volgari, sì manoscritti che stampati, hanno diversamente *Laudazìa*, *Laudizìa*. *Laudocìa*, *Ladocìa*, voci forse tutte alterate per opera de' copisti, secondo che più spesso avveniva de' nomi proprj.

(2) *A quelli*. Il senso porterebbe *di quelli*. Ecco il tratto latino. *Saepe etiam ad se venientium turbarum, ante dies et menses, et causas praedixit et tempora.*

racoli e della sua dottrina si maravigliavano, ed avevanlo in riverenza, sì gli ammoniva che ne lodassero Iddio, e non lui; il quale si dà a conoscere e dà virtù agli uomini secondo la sua volontà, e la loro capacitade.

Un' altra fiata volendo visitare li Monasteri de' suoi Frati d' intorno a quelle contrade, entrò in una navicella con alquanti Frati che andavano a quei luoghi medesimi; e stando in quella navicella sentì una grande e non usata puzza, la quale null' altro sentiva. E dicendo ciò a'Frati, e quelli rispondendo ch'era il fetore di certi pesci che erano in quella nave, diceva che pur sentiva altra puzza che di pesci. Ed ecco subitamente parlando Antonio di ciò, uscì fuori un giovanetto indemoniato, che era appiattato nella sentina, e cominciò a gridare. Lo quale Antonio nel nome di Cristo liberando, la puzza si partì: indi fece conoscere a tutti, che quella puzza ch'egli aveva sentita, era pur del diavolo.

Un altro gentiluomo gli fu menato innanzi compreso (1) di sì pessimo demonio, che mangiava le sue immondizie; ed era sì fuori di se, che non sapea che fosse dinanzi ad Antonio. Al quale Antonio avendo compassione, vegghiò tutta notte per lui in orazione con molta instanza e fatica; ed essendo già quasi giorno, ed essendo Antonio stanco del vegghiare e dell' orare, quello indemoniato venne incontro ad Antonio, e sospinselo fortemente: onde quelli che l'aveano menato, furono irati contra di lui per l' ingiuria che aveva fatta ad Antonio. Ai quali Antonio benignamente disse: Non vogliate l' altrui colpa imputare a questo misero giovane; chè questo furore è da imputare al demonio che l' occupa, non a lui; lo quale però ha mostrata

---

(1) Il Ms. Bes. e l'ant. Ediz. *oppresso*.

questa furia, perchè Dio gli ha comandato che si parta e vada alla sterile solitudine, dove a nullo far possa male; sicchè questo empito fatto contra di me fu segno del suo partimento. Dopo le quali parole quel giovane incontanente si sentì guarito; e ricevuto perfetto conoscimento, conobbe dov'era. E ringraziando Iddio ed Antonio, gittoglisi a' piedi, e abbracciollo tutto per grande amore, riconoscendo da lui lo beneficio della sua liberazione.

CAPITOLO XVIII.

Di certe visioni che Antonio ebbe; e come predicò contro agli Eretici (1).

Innumerabili sono questi cotali miracoli, che Dio fece per l'orazioni e meriti d'Antonio, secondo che per detto e testimonianza di provatissimi Monaci si può manifestare, ed a me fu detto; ma avvegnachè molto sieno grandi quelli che sono detti, molto più eccedono la condizione della umana natura quelli che ora descrivo. Un giorno stando in orazione Antonio in sull' ora di nona, innanzi che prendesse suo cibo, sentissi rapito in ispirito, e dagli Angioli portare in alto. E vietando lo passare agli Angioli, che il portavano, le demonia dell' aria, gli Angioli contradicendo dimandarono le demonia qual fosse la cagione di questo impedimento che davano loro, non lasciandogli passare con Antonio, con-

(1) Il Ms. Venturi aggiugne *Arriani Eretici pessimi*, ma per lo modo conciso e compendioso, che usava chi tradusse, par credibile che questa sia piuttosto una di quelle glose, che apposte alla margine s' introducono a poco a poco ne' testi. Manni. — I Mss. Est. e Bes. hanno semplicemente *contra gli Ariani*.

ciosia cosa ch' egli fosse santo e senza peccato. E volendo allegare le demonia tutte le peccata d' Antonio insino dalla sua nativitade, gli Angioli gli ripresero, e posero silenzio, e dissero che quelli cotali peccati, che nello stato secolare erano commessi, Iddio gli avea perdonati, e però non si doveano più ricordare, nè imputare contro ad Antonio; ma se nullo peccato sapessero di lui da quel dì ch' egli era fatto Monaco insino a quella ora, avessero licenza di dirlo. E non trovando le demonia nullo peccato, lo quale con verità contro ad Antonio potessero provare, brigavansi d' imporgliene alquanti falsamente (1); ma venendo meno alla prova, gli Angioli gli cacciarono, e portarono Antonio liberamente insino al Cielo. Ed in questo, che era così ratto, ritornando in se, dimenticandosi il mangiare, da quell' ora e per tutta la notte stette in pianto e in lamento, ripensando la moltitudine e la perversità di tanti nemici, e la battaglia sì dura e pericolosa, e come è stretta e faticosa la via d' andare al Cielo. Perciocchè li demonj che abitano in questo aere, come dice San Paolo che li chiama principi e podestadi di questo aere, sempre si sforzano e contendono contra di noi, e dannoci battaglia, perchè noi non possiamo salire al Cielo, onde eglino caddero; e però San Paolo ci confortava, e ammoniva, e diceva: Prendete l' armatura di Dio, acciocchè possiate resistere in quel dì amaro (2) del giudizio e della morte; sicchè non trovando lo

---

(1) Il Ms. Est. *brigaronsi d'apponerli alquante falsitadi*.

(2) Qui prese sbaglio il Traduttore, che non lesse nel T. Lat. come veramente dice, *in die mala*, allusivo a quel del Salmo 40. ma *in die amara*. Nel testo dell' Accademia *in quello die del giudicio amaro*. MANNI.

Il Traduttore avrà letto benissimo *in die mala*, ma nella sua libera traduzione avrà preferita una frase che senza allontanarsi da tal sentimento, ricordava pure quel *Dies magna et amara valde*, che ne' suoi funebri canti va ripetendo la Chiesa.

nostro nemico di che ci possa accusare, rimanga confuso.

Aveva anche Antonio questo dono da Dio, che ciò ch' egli desiderasse di sapere, orando gli era rivelato; ed in ogni cosa era ammaestrato da Dio. E pensando egli una fiata dello stato, e della condizione, e del luogo dell' anima, poich' è uscita del corpo, massimamente perchè n' era dimandato da' Frati; la notte seguente una voce gli disse: Antonio, esci fuori, e vedi. Ed uscendo fuori Antonio, e levando gli occhi in alto, vide una forma d' un uomo terribile, e sì grande, che parea che col capo toccasse i nuvoli, ed a' suoi piedi un lago orribile e fetente. E vide alquanti quasi uccelli volare verso il Cielo, li quali quel così lungo ed orribile estendendo le mani procurava di prendere, ed impedire che non andassero. E quelli che pigliava, gittava in terra in quel lago con grande allegrezza; ed alquanti altri non potendogli pigliare, vedendoli salire sopra se al Cielo, mostrava gran dolore. E veduto questo, udì anche Antonio la voce che disse: Antonio, or considera quello che hai veduto. Allora Antonio intese e conobbe chiaramente che quello significava il salimento dell' anime al Cielo, e come il diavolo si studiava d' impedirle, rallegrandosi di quelli i quali ingannava vincendo, e dolendosi di quelli che pervenivano liberi. Per le quali visioni incitato e animato a meglio, cresceva cotidianamente di virtù in virtù; e per grande umilitade, le predette ed altre visioni, e grazie e doni di Dio che avea, quanto in se era, brigava e voleva occultare. Tuttavia vinto per gli preghi de' frati e figliuoli suoi, i quali teneramente amava in Cristo, vedendo che di ciò prendeva frutto, e crescevano in fervore e fiducia in Dio, alcuna volta rivelava di queste cotali cose. E sì era costante e di mente invariabile, che non ebbe mai ingiuria che gli togliesse la pazienza, nè onore o laude che ne salisse in vanagloria. Era molto riverente a tutti,

e massimamente ai Cherici; onde sempre quando stava in orazione si poneva ultimo dopo tutti li Cherici, in qualunque minimo grado fossero, quando fosse in un luogo con loro; ed ai Vescovi e Sacerdoti massimamente, con grande umiltade inchinando il capo, dimandava la loro benedizione: e i Diaconi, o qualunque altri che a lui venissero, come discepolo umilmente gli onorava dimandandoli della Scrittura, di quello che non gli parea di sapere, e sforzandosi d' imprendere da qualunque poteva; confessando umilmente che l' altrui dottrina era suo ajuto. E tanta e sì mirabile grazia e benignità, per dono di Dio, riluceva nella sua faccia, che se alcuno pellegrino e strano, che non l' avesse mai veduto, lo desiderava di vedere, guardando fra la moltitudine de' Monaci, quando fossero insieme con Antonio, sì il conoscevano alla benignità ed alla grazia che della faccia gli usciva, senza essere loro insegnato da altrui. E per lo specchio della sua faccia conoscevano gli uomini la purità della sua mente santissima; chè sì aveva la faccia allegra, che sempre pareva che stesse e pensasse pur in Cielo. E ben si dimostrava in lui quello che dice la Scrittura, che il cuore allegro fa la faccia chiara (1).

Fuggiva la conversazione e l' amistà d' ogni eretico, ed ogni parlamento, se non in quanto li credesse poter rivocare alla verità della Fede; e studiosamente ammoniva ogni suo amico di fuggirli, dicendo che la loro amistà e parlamento era molto inimica e pericolosa all' anima. Onde alquanti che erano venuti a stare nel monte, gli cacciò dicendo ch' erano peggio che serpenti. E intendendo che alquanti Ariani andavano dicendo come Antonio te-

(1) Il T. M. e l'ant. ediz. aggiungono: *e nel dolore dell'animo si conturba il volto,* conforme alla continuazione del passo latino.

neva con loro ed era di quella setta, per essere più creduti; commosso di grande e giusta ira, discese in Alessandria, e predicò pubblicamente contra di loro, affermando e dicendo ch' egli erano precessori d' Anticristo: e poi predicò e confessò la vera Fede, dicendo come il Figliuolo di Dio non era fattura, come dicevano quegli eretitici, ma sempre fu, ed era una cosa col Padre. E sì efficacemente contro a questo errore predicò, che nullo potrebbe leggermente dire quanto questo suo predicare confermò la vera Fede. E (che mirabile cosa fu) in tanta riverenza venne del popolo, che non solamente li Cristiani, ma eziandio li pagani ed i sacerdoti degl'idoli, e d'ogni setta e condizione ed etade gente grandissima correva al suo abitacolo, pregando li discepoli e dicendo: preghiamovi che ci facciate vedere l' uomo di Dio. E questo era allora il nome d' Antonio, che tutti lo chiamavano pur l' uomo di Dio, e tutti desiderando di toccargli almeno la fimbria (1) del suo vestimento, credendo per quel toccamento (2) seguitare frutto non poco. Li quali Antonio benignamente ricevendo, predicava, traendo e confortando li pagani alla vera Fede. Per la cui predicazione e conforto e me-

---

(1) Avendo certamente il testo latino *fimbriam*, leggo *la fimbria*, colla vita di S. Ant. citata a parte dagli Accademici della Crusca (V. alla voce *Fimbria*). Del resto son ben varie le lezioni di questo passo. Il Ms. Bes. ha *le fimbria*. L' ant. Ediz. *le fimbrie*; un' altra *l' estremità*. Il Ms. Est. *le lembe*, forse *i lembi*. Il testo del Manni, e quello dell'Accademia da lui veduto, leggono *le filaccica*. E così nuovamente si trova nel Vocabolario, per solo esempio di simil voce. Niuna di queste differanze sarebbe da disprezzare, altro essendo il leggere diversamente, altro il leggere sconciamente nelle antiche scritture.

(2) *Toccamento*. Così il Ms. Besini. Il T. M. e l' Est. hanno *cotanto*, che pare trascritto corrottamente in vece di *contatto*. Il lat. ha senza dubbio: *multum sibi et tactum prodesse credentes*. Tuttavia si potrebbe intendere: Credendo per ciò solo ecc.

riti, in pochi giorni che vi stette, più se ne convertirono a Cristo, che non erano convertiti in tutto l'anno. E vedendo i suoi discepoli e compagni la pressa che gli faceva la turba, temendo che a lui non fosse tedio, sì gli riprendevano dicendo che si cessassero (1). La qual cosa udendo Antonio, disse con mente e faccia tranquilla: Lasciategli stare; non è maggiore questa turba, che quella delle demonia che mi sono già venute addosso nel diserto. E questo disse volendo loro dare ad intendere, che si era usato a vincere se stesso, e sì avea salda la mente, che nè moltitudine di demonia, nè d'uomini, nè qualunque fatica lo poteva mai nè turbare, nè attediare.

Or avvenne che tornando egli al monte, accompagnandolo grande gente; quando voleva uscire di Alessandria, una femmina gli venne correndo dietro, e gridando: aspettami, o uomo di Dio, aspettami, chè la mia figliuola è tormentata da crudelissime demonia; aspettami, pregoti, chè io non muoja correndo. La qual cosa udendo Antonio, ristette. E giugnendo questa femmina con questa figliuola, Antonio fece orazione a Dio tacitamente; e incontanente lo nemico, quando Antonio ricordò lo nome di Cristo, si partì di quella giovane. La quale Antonio rendendo alla madre in cospetto del popolo sana e libera, a lei fece grande allegrezza, ed il popolo tutto a grandi voci ringraziò Dio. E poi Antonio tornò con grande allegrezza alla desiderata solitudine.

(1) *Che si cessassero.* Che si rimovessero, che si allontanassero. È frase de' classici, forse non bene intesa da chi scrisse nel T. M. *che essi cessassero.*

CAPITOLO XIX.

De' filosofi, i quali convinse (1).

Una fiata due filosofi pagani udendo (2) che Antonio era uomo senza lettera, e parlava nientemeno sottilmente (3), e faceva e diceva grandi cose; credendosi poterlo vincere per parole ed argomenti filosofici, vennero a lui a tentarlo di parole: li quali Antonio vedendo, pur alla vista conobbe che erano pagani. E perchè non erano di sua lingua, parlò loro per interpetre, e disse: Perchè così savj uomini sono venuti a vedere uno stolto e idiota per sì lunga via, e per cotanta fatica? E rispondendo quelli che non lo riputavano stolto, ma savio, disse: Se riputandomi stolto avete durata tanta fatica per venirci, vana è la vostra venuta; e se savio mi riputate, conciosia cosa che la sapienza sia gran bene, e le buone cose debba l'uomo ragionevolmente se-

---

(1) Il Ms. Est. aggiunge: *che vennero a disputare con lui.* Nel Ms. Bes. il titolo è questo: *Come convinse certi filosofi che vennero per disputare con lui.*

(2) *Udendo.* Così il Ms. Bes. e l'ant. Ediz. meglio forse che *vedendo,* lezione del T. M. e dell'Est.

(3) Alcuni testi leggono: *udendo, che Antonio era senza iscienzia, e nientedimeno parlava sottilmente*; gli stampati hanno: *udendo, che Antonio non sapea lettere ec.* ma in qualunque modo si voglia leggere, tutto questo è aggiunto dal Traduttore, o da altri, non l'avendo il Lat. Manni.

Il Traduttore ha raccolto qui ciò che il Latino dice in un periodo antecedente, cioè: *Erat autem valde sapiens, et hoc in se mirabile habebat, quia cum literas non didicisset, ingeniosissimus et prudentissimus erat. Aliquando etenim philosophi duo, etc.* Nella stampa delle Vite latine il suddetto periodo sembra posto fuor di luogo trovandosi in fine del passato capitolo, mentre servirebbe meglio per introduzion del presente.

guitare, seguitate la mia vita e la mia dottrina. Chè se io fossi venuto a voi, come a savj, io vi seguiterei. Dunque poichè voi, riputandomi savio, siete venuti a me, diventate Cristiani come io; e questo è lo senno e la sapienza che io v' insegno. Le quali parole udendo li filosofi, meravigliandosi del suo mirabile ingegno, e della sua virtù in cacciare le demonia, si partirono.

Alquanti altri savj e filosofi mondani, li quali lo credevano come uomo ignorante e idiota convincere, convinse per lo infrascritto modo. Rispondetemi (disse loro) qual fu in prima, o l' intelletto razionale, o la scrittura (1), e qual fu cagione e principio l' uno dell' altro, o la ragione della scrittura, o la scrittura della ragione? E rispondendo quelli, che la ragione e il senno umano fu in prima, e fece la scrittura, disse Antonio: Dunque quegli, la cui ragione è pura e chiara, non ha bisogno di scritture. Della cui risposta sapientissima meravigliandosi, e bene edificati, avvegnachè vinti, si partirono. Non era Antonio, come suole addivenire a quelli che stanno solitarj per lo diserto, aspro e rigido, nè salvatico (2), ma tutto giocondo e affabile, e grazioso e discreto in parlare e in ogni sua opera, sicchè nullo gli aveva invidia, ed ogni uomo gli aveva amore (3).

E dopo alquanti giorni, poichè i filosofi predetti erano stati da lui convinti, vennero alquanti altri famosi di grande filosofia e prudenza mondana, li quali dimandandogli ragione della Fede di Cristo, e sforzandosi con argomenti fallaci confonderlo (4),

---

(1) *La Scrittura*, vale a dire la scienza scritta, la letteratura. Il Lat. *quid prius, sensus an litterae?*

(2) Nota il Manni che il Ms. Venturi legge *Insalvaticato*. Il Vocabolario a tal voce adduce appunto questo sol passo.

(3) Il Ms. Bes. *l'aveva in amore*. L'Est. *l' aveva in riverenza*. L'ant. Ediz. *gli portava amore*.

(4) I Mss. Est. e Bes. *comprenderlo*. L'ant. Ed. *convincerlo*.

e fare beffe della Croce; Antonio ricogliendosi in sè medesimo per pensare, avendo prima compassione al miserabile loro errore, rispose così: Ditemi qual cosa è più ragionevole e nobile e virtuosa, o adorare la Croce, nella quale il nostro Signore Gesù Cristo essendo crocifisso mostrò perfezione di pazienza e d' ogni virtù, o adorare per Iddii quelli, de' quali le vostre scritture medesime recitano che furono uomini adulteri, e pieni di molti laidissimi peccati (1)? Quale è meglio e più ragionevole, o dire o credere che il Figliuolo di Dio, rimanendo quello che era in deitade, prendesse nostra carne mortale, acciò che per questo modo facesse noi immortali e levasse al Cielo, facendoci partecipi della sua divinitade; o inchinare la gentilezza della mente umana ad adorare gl' idoli sordi e muti, anzi le demonia, e gli uomini scellerati in forma e figura di diversi animali, e dar loro onore divino? Con che faccia siete arditi di fare beffe de' Cristiani, perchè dicono, lo Figliuolo di Dio eterno, non lasciando però la sua deitade, avere preso per salute del mondo carne mortale, conciosia cosa che voi appelliate Iddii gl' idoli in forma d' uomini o di bestie, dicendo che hanno senno e immortalitade? La Cristiana religione, la quale adora la benignitade e la onnipotenza di Dio, ragionevolmente pronunzia conseguentemente la incarnazione essere a lui possibile, ma in tal modo che la sua degnazione ed umiltà in prender carne non menomasse però la dignità della sua deitade. Ma voi, che dite che l' anima procede dalla divina fontana, e fatela mutabile e convertibile, poich' è diminuita, se bene considerate, gran disonore fate alla divina natura, della quale confessate che è immagine. Vergognatevi anche, pregovi, delle insidie, adulterj ed omi-

(1) L'ant. Edez. *recitano laidissimi peccati ed adulterj*. Poco diversamente gli altri testi.

cidj de' vostri Iddii, i quali, secondo che narrano i libri de' vostri poeti, furono uomini scelleratissimi pieni de' predetti, e d' altri vizj. Ditemi, pregovi, pare a voi che in nulla cosa sia da credere ai libri de' Cristiani? Se dite che in nulla, dunque non conoscete voi lo nome della Croce, della quale voi fate beffe, perocchè questo non si conosce se non per li nostri libri. Se dite che v'è da credere; conciosia cosa che ne' predetti libri si contengono molte virtù di Cristo, perchè considerate pur la contumelia della Croce, e non la gloria della Resurrezione, ed Ascensione, e la virtù di sanare gl' infermi, e liberare gl' indemoniati, e suscitare li morti? Per la qual cosa vi dico che se gittando l' odio, che vi tiene accecati contra Gesù, vorrete le predette cose considerare, troverete e conoscerete incontanente che Gesù Cristo è vero Dio, e che per salute dell' umana natura volontariamente, non per necessità, prese nostra natura, nella quale per li peccatori morte sostenne. Or se vi piace, narrate voi la vostra religione, come adorate gli elementi, le creature, e gli uomini che furono pessimi, e le demonia negl' idoli, ed avete posto loro vostri nomi, e date loro onore di deitade. Se la creatura vi parea bella, era da darne laude al Fattore e Creatore; ma voi fate come chi l'onore, che si conviene al medico, allo scrittore, o all'artefice, desse alla medicina, alla scrittura, e all' opera; poichè lasciando il Creatore, adorate le creature.

Le quali parole e ragioni udendo li filosofi, mirando l' uno l' altro, stavano stupefatti. E vedendogli Antonio così stare, sorrise e disse loro: Ditemi, pregovi, quale è più certa e ferma prova di Dio, o l' opera della fede, o le fallaci ragioni della scienza? E rispondendo quelli che l'opera era più salda e chiara, che le parole; disse Antonio: Ben dite vero, perciocchè l' opera della fede procede dal-

l' affetto (1). Ma la vostra dialettica, per la quale credete involgere (2) la semplicità de' Cristiani, fu trovata per artificio ed ingegno umano. A quelli dunque che hanno (3) l'opera della fede bene radicata in cuore, poco fanno le fallacie della vostra scienza, per la quale tentate di svellere de' nostri cuori la vera fede; perocchè, come già è detto (4), più chiara e salda prova ha l' anima di Dio per l' opera e per l' affetto e per la sperienza dentro, che per le vostre fallacie e disputazioni sofistiche. Noi Cristiani regoliamo la nostra vita, non secondo la sapienza di questo mondo, ma secondo la verità della fede, la quale c'è data per Cristo. La virtù della quale nostra fede, e la fallacia e vanità della vostra sapienza potete considerare in ciò, che dopo l' avvenimento di Cristo le vostre fallaci scienze e argomentazioni hanno avuto poco valore, ed ogni dì vengono più meno. Vedete che noi, Cristo crocifisso semplicemente predicando, abbiamo distrutta l' idolatria, e per la predicazione della ignominiosa Croce li vostri templi deaurati, e gl' idoli sono caduti. Ecco già tutto il mondo a predicazione d'alquanti semplici delle vostre scienze (5), ma savj

---

(1) *Dall'affetto.* Così il Ms. Bes. Gli altri testi leggono malamente *dall' effetto.* Il Lat. ha: *quia operationem, quae ex fide descendit, animi generat affectus.* Vedete che travolgimento di senso, dallo scambio d' una lettera sola; e se nulla importano quelle osservazioni e diligenze che alcuni chiamano pedanterie.

(2) Il T. M. *involvere.*

(3) Leggo *hanno* col Ms. Est. Leggendo cogli altri *ha,* bisogna prender *quelli* per terzo caso del singolare, il che fa contro alla buona grammatica.

(4) A questo luogo il Manni lascia una lacuna, ed avverte che manca alcuna cosa in tutti i Mss. per supplir la quale si sono andati avvolgendo con diverse parole i più moderni copisti, non dando per questo, senso veruno. Col Ms. Bes. e coll'ant. Ediz. tutto il passo torna rintegrato perfettamente.

(5) *Semplice* è qui posto nel costrutto d'Inesperto, Imperito. *Nobis imperitis et litterarum vestrarum ignaris,* dice

di Dio (1), confessa e crede Cristo; e la vostra eloquenza sofistica e vana (2) non può resistere alla sapienza de' Cristiani. Vedete che nominando il Crocifisso cacciamo le demonia le quali voi adorate; e per la virtù della Croce, e per lo nome di Cristo costretti, escono fremendo di quelli che prima erano da loro assediati. Certo questo non hanno potuto fare li vostri malefici e indovini per loro incantagioni e scienze: e nientemeno si v' ha il peccato accecati, che dopo tutte queste cose, ancora venite a fare beffe della Croce. Or almeno questo come non vedete? che l' idolatria e il paganesimo vostro armato di sapienza e filosofia mondana, e di potenza de' Re e de' Signori, viene meno, ed è già annichilata; poniamo che giammai da Signori mondani non fosse perseguitata: e la santa Chiesa di Cristo, quanto più è stata conculcata e perseguitata, tanto è più esaltata e cresciuta. Ben potete considerare che questo non è senza divino miracolo e virtù. Li vostri templi inaurati sono già distrutti ed abbandonati; e la dottrina di Cristo, la quale a voi pare stoltizia, quantunque perseguitata, più è dilatata, ed ha più mostrata la sua virtù convertendo la gente. Or non pensate che non fu mai tempo, nè luogo, che tante virtudi e sapienza si trovassero (3) insieme, com' è ora nella Chiesa e ne' fedeli di Cristo? Quando fu mai tanto conoscimento di Dio? quando tanta costanza nelle pene? quando tanto odore di purità e di castitade? quando tanto fervore di caritade? quando tanta perfezione e di-

---

il Latino. Il T. M. legge: *Ecco già tutto il mondo a predicazione d' alquanti semplici non cura delle vostre scienze, ma confessa, e crede Cristo; e la vostra eloquenzia sofistica, e vana eloquenzia, non può resistere ecc.*

(1) Il Ms. Est. *della fede.*

(2) Il Ms. Bes. *scienza vana e sofistica eloquenza.* L'ant. Ed. inversamente: *sofistica eloquenza e vana scienza.*

(3) Il T. M. *si mostrassero.*

vozione ne' solitarj? Non mai certo, se non ora dopo la passione di Cristo. Onde chiaramente si mostra che di tutte le predette cose la Croce di Cristo è cagione. E voi stolti, questo non considerando, fra tanti cori e congregazioni d' uomini virtuosi e savj in Cristo, tendete le reti de' sillogismi, credendovi la verace luce annebbiare per le vostre tenebrose scienze. Ma ingannati siete, e falliti vi vengono li pensieri; perocchè noi Cristiani, come c' insegna lo nostro Dottore S. Paolo, non ci curiamo di scienza e filosofia mondana, nè secondo queste scienze (1) predichiamo, ma fondati nella verità della fede, e ammaestrati per dottrina di spirito, facciamo beffe de' vostri argomenti, e traiamo le genti alla nostra fede, confermando la nostra dottrina per virtù d' opera, la quale è più efficace che le parole. E acciocchè in vostra presenza questo veggiate, ecco qui due uomini vessati (2) dal demonio, che mi sono menati innanzi perchè io nel nome di Cristo gli liberi. Fate voi con vostra scienza, ed incantagioni e maleficj, e per ogni ingegno che potete, che queste demonia si partano; e se non potete, ed io le potrò cacciare nel nome di Cristo confessatevi vinti, e sottomettete il collo al giogo di Cristo.

Dette queste parole, vedendo che li filosofi non potevano ciò fare, fece il segno della Croce nella fronte di quegli indemoniati, nel nome della Trinitade; e incontanente le demonia si partirono, e la sapienza de' Filosofi fu confusa. E vedendo Antonio che i Filosofi stavano come disensati meravigliandosi dello ingegno e della virtù sua, e del miracolo, si disse loro: Non pensate che io abbia fatta questa virtù, ma Cristo è quegli che fa questa

(1) Il T. M. *secondo questioni.*
(2) *Uomini invasati*, leggiamo nel T. Vent. ed in quello dell'Accad. MANNI.

e l' altre per li suoi servi. Credete voi in lui, e per esperienza conoscerete che la devota fede, non la vana scienza, merita di fare tali segni e miracoli. Tornate alla legge del Crocifisso, e seguitate noi suoi servi; e contenti di questa sapienza di Cristo, non cercate più gli argomenti di questa vostra vana scienza. Dopo queste parole Antonio tacendo, e aspettando la risposta de' Filosofi, quelli non sapendo contraddire, con grande riverenza salutandolo si partirono. E avvegnachè la fede non volessero ricevere, molto dicevano che era stato loro utile lo suo parlare.

CAPITOLO XX.

Delle lettere che ricevette dall'Imperadore Costantino, e della visione che ebbe della persecuzione della Chiesa.

Questo molto è da meravigliare, sicchè quasi pare incredibile, cioè che i Principi del mondo, e Regi ed Imperadori in tanta riverenza avessero Antonio, che si riputavano a grazia avere risposta da lui delle lettere che gli mandavano; conciosia cosa ch' egli mai a loro non andasse, ne di loro si curasse, e fusse tanto da loro di lungi. Chè udendo la sua fama Costantino Imperadore, ed i suoi figliuoli Costante e Costanzo, spesse volte gli scriveano, pregandolo come padre, con riverenza, che si degnasse di consolarli rispondendo alle loro lettere, e dando loro ammaestramento di salute. E ricevendo Antonio le loro lettere non se ne gloriava però; e come non se ne curasse, chiamando li suoi discepoli, diceva loro: Ecco, li Principi del secolo ci hanno mandate loro lettere; che cura ne dobbiamo avere, se siamo perfetti Cristiani? certo poco o nulla. Chè, poniamo che sia diversa la dignita, pur tutti siamo pari per condizione e crea-

zione (1). Ma quelle scritture veramente sono da avere in somma riverenza, per le quali Dio ci dà i suoi comandamenti, e Cristo in terra predicò (2). Che hanno a fare i Monaci colle lettere de' Re mondani? perchè riceverei io queste lettere, alle quali non saprei rispondere con quella riverenza forse, che vorrebbero, o secondo che il mondo usa e richiede? Per le quali parole mostrava di non voler rispondere alle predette lettere: ma pur poi pregato dai Frati che al postutto (3) rispondesse loro e salutasseli, acciò che non si scandalizzassero vedendosi dispregiati, ed imputassero ciò a superbia, non ad umiltade; ricevette le lettere, e fece (4) la risposta in questo modo. Poichè gli ebbe salutati e ringraziati con riverenza, incominciolli a lodare in prima come tenevano la perfetta Fede adorando Cristo. Poi li cominciò ad ammonire che non insuperbissero per la potenza regale, e non dimenticassero che erano uomini come gli altri, e che dovevano venire al giudizio di Cristo come gli altri. All' ultimo gl' indusse a clemenza ed a benignità verso li sudditi, ed a giustizia contro ai malfattori (5), e ad avere cura de' poveri;

---

(1) *Per condizione di creazione* il Testo Venturi; *per creazione* senz' altro i Mss. posteriori. Nel Lat. leggiamo: *attamen aedem nascendi, moriendique condizio est.* Manni.

(2) Il Ms. Bes. *e che Cristo predicò.*

(3) *Al postutto;* Modo antico, quasi *Post omnia*, In tutto e per tutto, Per ogni guisa. Lat. *Omnino, Prorsus.* Crusca.

(4) Il T. M. *alle ricevute lettere fece* ecc.

(5) *Contro ai maffattori* il Testo Vent. e quel dell' Accademia (*similmente il Ms. Bes.*); *verso i mali fattori* gli altri più moderni. Manni.

È conceduto alla lingua nostra l'adoprar qualche volta *Ma'* per *Mali* Dant. Inf. 28. *Che al Re giovane diedi i ma' conforti.* Salvin. Pros. tosc. 1. 111. *Piano, piano un poco, un po' più adagio a' ma' passi.* Ora questo rende ragione del composto *Mafattori* che a prima giunta potrebb' esser preso come un error di copista. Così da *Mali chiavelli* si fe *Machiavelli.*

concludendo in fine, che uno era lo Padre e Signore e Giudice di tutti Iddio. Le quali lettere l' Imperadore ricevendo, fecene e mostronne gran letizia (1); e confermaronsi (2) nell' amore della Fede, e nella riverenza d' Antonio. Lo quale per la sua affabilità, e benigna ricevuta che faceva a chi il visitava, era quasi appo tutto il mondo nominato e famoso, ed in tanta riverenza, che assai si riputava ingentilito, cui Antonio chiamava figliuolo.

E dopo le predette cose, confutati li filosofi, e fatta la risposta agl' Imperadori, ed ammaestrati li discepoli, e liberati gl' indemoniati; Antonio molto desideroso ritornando più dentro al monte alla diletta solitudine orava infaticabilmente (3). E andando alcuna volta così per lo monte co' suoi discepoli, subitamente era rapito, e rimaneva estasito (4): e dopo alquante ore parlando, diceva certe parole, che a chi l' udiva parea che rispondesse a certe voci udite; sicchè dava bene ad intendere ch' egli allora vedeva alcuna visione. Onde stando in quel monte, e vedendo per ispirito certe cose

---

(1) Più testuali sono in questo luogo le stampe, che leggendosi nel Lat. *His Principes susceptis vehementissimè laetabantur*, hanno: *Queste lettere li Signori ricevendo, facevunne grande letizia*. Manni.

(2) *Confermaronsi*. Si riferisce al padre ed ai figli. Il T. M. legge *confermandosi*, forse per errore, poichè non si sostiene il costrutto.

(3) Altri *orò infaticabilmente*. Comunque però si prenda, sembra essere così per isbaglio di qualche copista, il quale intese *oròe infaticabilmente*, in leggendo male queste parole: *si ritiròe infra il monte*, siccome in un Ms. pur oggi si legge; e fu poscia condotto col ricopiare a quella struttura, in cui ora è. L' edizioni hanno: *Antonio molto desideroso della solitudine orava assiduamente*. Il Lat. *ad interiorem montem, et ad rigorem solitum regressus est*. Manni.

(4) *Stasito* il Ms. Vent. *in asso* quel dell' Accad. *in estasi* i più moderni. Il Lat. legge *stupebat*. Manni. — *Stasito* hanno pure i Mss. Est. e Bes. Oggi si direbbe *Estatico*.

che si facevano in Egitto, ed in altre parti, sì le scrisse al Vescovo Serapione, il quale era in Egitto.

Ora seguita una lamentabile e dolorosa visione ch' egli ebbe in que' tempi. Sedendo insieme coi Frati ed operando (1), subitamente levando 'gli occhi al Cielo e mirando molto fiso, cominciò molto forte a piangere e sospirare. E stando un poco, crescendogli il dolore, incominciò quasi tutto a tremare; e gittandosi ginocchione nel cospetto di Dio, pregava che ritraesse quel giudizio ch' egli vedea venire in terra (2): e orando piangeva sì forte, che tutti quelli che erano presenti, incominciarono a temere ed a piangere fortemente. E tornando Antonio in se, pregavanlo umilmente che dovesse rivelare loro la cagione di quel pianto. E volendo Antonio rispondere loro, non poteva, perocchè piangeva sì a dirotta (3) e singhiottendo, che non potea avere la voce. Ma pure sforzandosi disse con grande voce piangendo: Meglio sarebbe, figliuoli, di morire innanzi che venga il giudizio, ch' io veggo che Dio manda in terra. E non potendo più dire, vinto per l' abbondanza del pianto, tacette, e incominciò a sospirare fortemente; e stando un poco disse: Grandissimo ed inaudito male, e pessimo or-

---

(1) *Orando*, legge il T. del Manni. Questi però non lascia d' avvertire che gli altri codici hanno *operando*, corrispondente al latino.

(2) Il Lat. ha: *ut clementia sua futurum scelus averteret*. Così poco appresso, dove il Traduttore parla del giudizio mandato in terra, il latino dice: *Melius erat, o filioli, impendens piaculum cita morte lucrari*. Nella versione o perifrasi italiana di questi passi, la voce *giudizio* è introdotta quasi in quel senso che Geremia disse: *Judicium venit ad terram campestrem*, per quella dipendenza che hanno tutti gli avvenimenti da' giusti ed imperscrutabili giudizj di Dio. Anche Dante nel Purg. 6. *Giusto giudicio dalle stelle caggia*, ec.

(3) *A dirotta*. Così il Ms. Est. e parimenti la Crusca, recando il passo in esempio di quella frase. Il T. M. *a dirotto*. Il Ms. Bes. *duramente*, L'ant. Ediz. *forte*.

rore tosto verrà nel Mondo, per lo quale la Fede Cattolica fia molto conquassata, e gli uomini bestiali conculcheranno la Chiesa di Cristo. Ho veduto l'altare di Dio circondato di muli, i quali con molti calci ogni cosa guastavano. Ecco questo vidi, e questa è la cagione del mio pianto. E udii una voce che disse: Lo mio altare fia in abominazione. Dopo la qual visione passati due anni, si levò lo pessimo errore degli Ariani (1); li quali traendo a se li Signori e li Principi del mondo, rubarono e guastarono la Chiesa, opprimendo li Monasteri delle Sacre Vergini, spargendo il sangue de' Cristiani, e spandendo e conculcando le Sacramenta di Cristo; sicchè ben si mostrò per effetto (2) la verità della visione d' Antonio. Perocchè propriamente e veramente la bestialità degli Ariani fu significata per li muli che conculcavano l' altare di Dio, secondo ch' egli avea veduto. E poi vedendo Antonio che questo errore in breve dovea avere fine, ed allentarsi la persecuzione, consolò li suoi discepoli contristati, e disse: Figliuoli miei, non vi date troppa malinconia, perocchè come Dio turbato ha permesso questa tribolazione alla Chiesa, così tosto averà misericordia, e la Chiesa riceverà lo suo onore; e quelli che in questa persecuzione fieno costanti, vederete da Dio molto esaltati. Ritorneranno questi serpenti eretici Ariani alle loro caverne e

---

(1) Questo levarsi dell'errore non si potrebbe riferire che alla diffusione e agli effetti dell'Arianesimo; poichè questo era nato assai prima della visione d'Antonio. Infatti il Latino dice solo: *Nam post annos duos saeva Arianorum irrupit insania.* E dove poco sopra il testo volgare ha: *Grandissimo ed inaudito male, e pessimo errore tosto verrà nel mondo*; il Latino pur dice: *Magnum quoddam et universis saeculis inauditum imminet nefas.* E tutto ciò particolarmente risguarda le nefandità commesse in Alessandria quando l'eretico Gregorio invase armata mano quella sede episcopale del grande Atanasio.

(2) Il T. M. *ben si mostrò perfetta*. Il Lat. ha: *Nihil defuit visionis veritati, ut monstravit effectus.*

latibuli, e la Cristiana Religione fia magnificata. Onde guardatevi che la sincerità della vostra Fede non sia maculata dalla perfidia Ariana: chè questa loro dottrina non è Apostolica, anzi è diabolica e bestiale; e però propriamente mi furono mostrati in simiglianza di muli.

CAPITOLO XXI.

In che modo li Rettori delle Provincie lo facevano venire al monte di fuori; e della morte di Balacio perseguitatore de' Cristiani; e dell'efficacia del parlare d' Antonio.

Quando li Giudici e li Rettori delle Provincie, li quali non poteano bene andare insino a lui al suo abitacolo, perchè era molto dentro fra 'l monte in luogo molto difficile a potervi andare (spezialmente con famiglia e cavalli, com' erano quelli) lo voleano vedere; reggendosi (1) di fuori a quel cotale diserto, nel monte di fuori, mandavanlo pregando che venisse a loro. De' quali preghi Antonio non curandosi, temendo per la conversazione de' secolari perdere la sua contemplazione, scusavasi a loro. Quelli non però sdegnati, ma più accesi di desiderio di lui vedere, prendevano gl' incarcerati e incatenati, che erano da giudicare per loro maleficj, e sì gli mandavano ad Antonio, e dicevano loro: andate ad Antonio, e dite che ci vegna a pregare per voi, e sarete liberati ed assoluti. E questo facevano sapendo che Antonio era sì pietoso, che non avrebbe potuto dispregiare li pianti e li

---

(1) *Reggendosi;* cioè Rattenendosi, Fermandosi. È significazione accettata dal Vocabolario con un solo esempio dei Dialoghi di S. Gregorio. Il T. M. e il Ms. Bes. leggono *stando*.

preghi di quelli miseri. E veramente così era; chè vedendogli Antonio in tanta miseria, costretto per li loro preghi e pianti, venivane con loro al monte di fuori, quivi dove li Giudici l'aspettavano, per pregarli per coloro. E giugnendo ai Giudici si gli ammoniva, che in proferire le sentenze avessero rispetto a Dio ed alla ragione, posponendo ogni odio ed amore; pensando quello che disse Cristo nel Vangelo: Di quel giudizio sarete voi giudicati, che giudicherete altrui. E dopo i preghi che faceva per liberazione de' miseri, dopo l'ammonizioni che dava a' Giudici, non potendo patire di molto stare fuori della detta solitudine, tornava al suo abitacolo nel diserto dentro. E pregandolo alcuna fiata questi cotali Principi che non si partisse sì tosto, e facesse loro consolazione stando alquanto con loro, ei rispondeva che non potea più stare; dicendo che come il pesce tratto dell'acqua non può molto stare vivo in sull'arena, così il Monaco che fa dimoranza (1) coi secolari. E però si conviene che come il pesce all'acqua, così il Monaco torni alla sua solitudine, se vuole perseverare (2) la sua divozione. La sapienza del quale, in questa cotal risposta ed altre sentenze, uno di quelli Principi considerando una fiata, disse: Veramente è impossibile che questi non sia servo di Dio; chè impossibile cosa sarebbe che tanta sapienza mostrasse ed avesse uomo che non si reggesse per ispirito ed amore di Dio.

Vedendo che Balacio, lo quale sotto Nestorio

---

(1) *Molta istanza* il Testo dell'Accademia. MANNI.

(2) Di questo *Perseverare* costrutto col quarto caso, alla guisa e nel senso di *Continuare*, la Crusca reca esempj di Giovanni e di Matteo Villani. Il Forcellini ne adduce uno tutto simile da un' epistola latina di Simmaco: *Vale, et ut es nostri diligens, religiosam observantiam persevera.* Per altro il Ms. Bes. legge *alla sua divozione*, e l'ant. Ediz. *nella devozione*. Quest' ultimo è il solo modo ricevuto nell'uso corrente.

Prefetto d' Alessandria, era Duca e Principe d' Egitto, come fautore iniquissimo dell' eresià Ariana perseguitava la Chiesa di Cristo sì iniquamente, che facendo spogliare i Monaci e le vergini, pubblicamente li faceva battere; commosso di grande zelo si gli scrisse una lettera in questa cotale sentenza, e disse: Veggio l' ira di Dio venire sopra te; onde lascia (1) di perseguitare i Cristiani, acciò che l' ira di Dio non ti preoccupi tosto. Le quali lettere quegli leggendo fecesene beffe, e sputandovi dentro le gittò in terra. E facendo battere duramente li messaggi, disse e comandò loro che rispondessero ad Antonio da sua parte così: perocchè hai tanta cura e sollecitudine de' Monaci, promettoti che io stenderò (2) la mia potenza contra di te. E dopo cinque giorni cavalcando costui col predetto Nestorio Prefetto a certo luogo fuori di Alessandria a sollazzo, lo cavallo suo con quello di Nestorio, come altre volte solevano, insieme scherzando (3), quello di Nestorio, ch' era il più mansueto, per giudizio di Dio con un repentino morso gittò Balacio a terra del suo cavallo; e poichè l'ebbe così atterrato, fremendo contro di lui lo morse sotto il bellico. Lo quale poi portato alla Città, da ivi al terzo giorno miserabilmente morì. Sicchè ben si mostrò e trovò vero quello che Antonio gli aveva scritto, cioè che in breve l' ira di Dio gli verrebbe in capo.

---

(1) *Rimanti* il Ms. Vent. Manni.

(2) Il Ms. Bes. *eserciterò.* Il Lat. *etiam ad te mei vigoris transibit disciplina.*

(3) Tanto sarebbe a dire con altr' ordine di costrutto: *e scherzando insieme lo cavallo suo con quello di Nestorio, come altre volte solevano;* di che non è dubbio il senso per la corrispondenza del latino: *Cum ergo pariter solitò sibimet equi illuderent.* Il T. M. legge diversamente: *lo cavallo suo con quello di Nestorio, come altre volte solevano andare insieme, chiappando quello di Nestorio,* ecc. Quell'*andare* e quel *chiappando* sono un garbuglio del copista.

Era Antonio di tanta compassione, che quando vedeva alcuni essere ingiuriati, e non trovarne ragione (1), così li pigliava a difendere, come s'egli fosse quegli che avesse ricevuta l'ingiuria. Il suo parlare era di tanta efficacia, discrezione e dolcezza, che molti per lo suo ammonimento e per la sua dottrina compunti, lasciando loro ricchezze, dignità ed onori, seguitavano le sue vestigia. Era veramente come medico dell' anime posto da Dio nelle parti d' Egitto; lo quale per grazia di spirito (2) conoscendo tutte l' infermitadi dell' anime, a ciascuno parlava e dava medicina della sua dottrina, secondochè vedeva ch' era bisogno al suo stato. Mostravasi la virtù e l' efficacia della sua dottrina all' effetto, e mutamento buono di quelli a cui egli parlava: perciocchè al suo parlare l' accidioso e melanconico diventava lieto e fervente, l' irato paziente, lo povero contento; e brevemente nullo giugneva a lui, nè sì stanco, quanto al corpo, nè sì mal disposto, quanto all' animo, che udendolo parlare non ricevesse mirabile ed utile mutamento e conforto. E (che mirabil cosa è) molte donzelle già disposate, pure udendolo, riceveano sì buono mutamento, che accese d' un fervore di Dio disprezzando li matrimonj, e la vanità del Mondo, si consecravano vergini a Cristo. Che più si può dire in laude d' Antonio? tutto il Mondo quasi di lui parlava, e lui desiderava vedere; a tutti era gioconda e dilettabile (3) la sua compagnia, sicchè nullo mai si lamentava e attediava di suo parlare. E in quanto amore e riverenza fosse da tutti avuto, mostrasi nella sua morte massimamente, la quale quasi tutti piansero come di proprio padre.

---

(1) *Non trovarne ragione*: bel modo, per esprimere la mancanza di chi loro amministrasse giustizia.

(2) Il Ms. Bes. *per grande sperimento.*

(3) Il Ms. Bes. e l'ant. Ediz. *dilettevole.*

CAPITOLO XXII.

Della santissima sua fine e morte.

Quale, e come santo, ed in che modo fosse la fine d'Antonio, e io dire, e ciascuno udir dee con amore e con desiderio; perciocchè massimamente in quel punto si mostrò la sua perfezione. Essendo venuto una fiata, come solea alcuna volta, a visitare li suoi Frati al monte di fuori, quivi stando gli fu rivelato da Dio, la sua morte dover esser in breve. Onde ragunando tutti li suoi Frati e figliuoli, ch'erano in quel monte, disse loro: Udite, figliuoli miei, e ascoltate l'ultima sentenza e l'ultime parole del vostro Padre: chè rivelato m'è il mio fine, e oggimai non credo che in questa vita più ci riveggiamo insieme. Costrignemi la condizione della natura, che dopo centocinque anni, ne'quali ora io seno, debba rendere lo mio corpo alla terra, e passi di questa vita. Le quali parole quelli udendo, cominciarono tutti con mirabile tenerezza a piangere e lagrimare, ed abbracciavanlo con grande amore. E Antonio molto rallegrandosi, come se uscisse di prigione e tornasse a casa, con grande fiducia morendo, ammoniva li suoi Monaci di sempre crescere in fervore, e ogni dì migliorare, come se ogni dì dovessero morire; e di fuggire gli eretici, e loro amistà e dottrina, non curandosi nè scandalizzandosi perchè li vedessero ajutati da'Principi del secolo, perciocchè poco dovea durare la loro potenza. Onde diceva: Tenete ferma la fede vera di Cristo, e gli ammonimenti che da me e degli altri antichi Padri avete ricevuti.

Finite le predette parole, vedendo li Frati che egli s'affrettava di tornare al suo romitorio, inge-

gnavansi di tenerlo in parole, e di ritrarlo (1) da quell' andata, volendo e desiderando, che dappoichè morire doveva, morisse quivi in loro presenza. Ma Antonio assegnando loro certe cagioni che il lasciassero andare, massimamente die' loro ad intendere che voleva andare pur a morire al diserto, perchè non si osservasse in lui quella mala consuetudine, che si era levata in Egitto, di non seppellire li morti per più riverenza. Aveano preso in uso quelli d' Egitto, che quando moría un gentiluomo, o alcuno santo Monaco o Martire, facevano l' officio, ungendo il corpo di certi unguenti aromatici, che non putisse; e involgendogli in certi panni bianchi, non gli seppellivano, ma così involti gli ponevano e serbavano in certi luoghi (2) quasi per grande onore. Di questo Antonio molto si turbava, riputandola vana e superstiziosa usanza, e odiosa a Dio; onde spesse volte ne pregò li Vescovi d' Egitto, che dovessero li popoli ritrarre da questa usanza per censura ecclesiastica, allegando pure che i santissimi Patriarchi e Profeti, ed eziandío esso Cristo, vollero essere sepolti, secondo che la Scrittura manifesta, e le sepolture che ancora si trovano. Superba e sconvenevole usanza era (3), che a niuno altro fosse fatto onore di non essere sotterrato, quantunque fosse grande secondo il Mondo, o santo (4) secondo Iddio. E molti da questo

(1) Il T. M. *di ritardarlo.*

(2) *Super lectulos domi posita reservare*, dice il Latino. Ed è vero che gli Egizj tenevano i cadaveri insepolti ed imbalsamati nelle proprie case, dove solevano assettarli perfino alle mense, quasi che avessero certa esenzione dalla legge comune della mortalità. A simili usanze particolari del paese, ben diverse da' legittimi onori, che rendeva e rende la Chiesa alle sante Reliquie, si vuol riferire l'avversione dell'ortodosso ed umile Anacoreta.

(3) L'Ant. Ediz. *Non era debito.* Non havvi nel Latino vera corrispondenza nè coll'una nè coll' altra frase.

(4) *O santo.* Così legge l'ant. Edizione, e pare buon senso. Gli altri testi, in vece di *santo,* hanno *quanto.*

cotale errore per le predette ragioni ritrasse. Temendo dunque Antonio che la predetta consuetudine, la quale egli tanto avea condannata, e tanto gli dispiaceva, non si servasse anche in lui, per la riverenza che vedeva, che a lui avevano quella moltitudine de' Monaci che stavano per quel monte di fuori, affrettossi di tornare al suo abitacolo, ch'era molto viadentro al diserto in luogo difficile e nascoso; sicchè la morte lo cogliesse quivi. E dopo alquanti mesi poichè fu tornato, sentendosi alcuno picciol mutamento ed accidente d'infermità, chiamati a se due Frati, li quali aveva quivi con seco non molto dilungi da se, come speziali figliuoli, per anni quindici nutricati, disse loro: Io, o Figliuoli miei, passo di questa vita; già lo Signore mi chiama, già desidero di vedere le cose celestiali. Onde v' ammonisco, carissimi miei, a perseveraza, acciocchè non perdiate la fatica di tanto tempo. Immaginatevi d' avere incominciato pur oggi a fare penitenza, acciocchè sempre vi studiate di crescere in meglio. Sapete, come più volte v' ho insegnato, le varie insidie delle demonia; ma sapete che per Cristo la loro potenza è annichilata, sicchè non sono da temere. Ricordatevi e ripensate la condizione della dubbiosa ed incerta morte, e siate valenti a bene operare; e senza dubbio riceverete il premio celestiale. Fuggite la compagnia e la dottrina di tutti gli eretici, e siate solleciti non di volere far miracoli o di profetare, ma d' osservare i comandamenti di Cristo; e ripensate e seguitate gli esempli de' Santi, acciocchè dopo la vostra morte vi ricevano in loro compagnía. Massimamente vi comando e prego, che se nulla cura di me avete, se nullo amore mi portate, che dopo la mia morte nullo porti ad Egitto le mie reliquie, sicchè il mio corpo non si servi con vano onore; e quella usanza, che io ho tanto condennata, non si tegna in me: chè per questa paura massimamente tornai qua a morire. Voi dunque incontanente che lo spirito fia

uscito del corpo, metterete sotterra questo corpicciuolo (1); e questo mio comandamento massimamente servate (2), che nullo mai da voi sappia il luogo della mia sepoltura, acciò ch' io in terra non sia onorato. Ma confidomi in Dio, che al necessario tempo della resurrezione risusciterà glorioso.

E dopo queste parole lo povero di Cristo Antonio fece quasi un testamento, e disse: Le vestimenta mie divido per questo modo: La melote (3) ed il pallio trito (4), sopra il quale giaccio, date ad Atanasio Vescovo d' Alessandria; e a Serapione Vescovo date l' altra melote: voi abbiate lo mio vestimento ciliccino (5). E poi disse: Rimanete in pace, carissimi miei; ecco Antonio si passa di questa vita, e non fia più con voi. E dette queste parole, e data la pace ai discepoli, distese li piedi un poco, e l' anima uscì del corpo. E tanta allegrezza nella faccia avea nell'ora della morte, che certamente parea ch' egli vedesse li santi Angeli, li quali erano venuti per l' anima sua. Li quali vedendo, quasi con desiderio volesse andare a loro, uscì del corpo. E i discepoli ricordandosi del comandamento del Maestro, quel santo

(1) *Corpicello*. T. Vent. e quel dell'Accad. MANNI.

(2) Il Ms. Bes. *osservate*. L'ant. Ediz. *tenete*.

(3) *Melote*, voce Greca. È una spezie di vestimento fatto di pelle d' agnello, o di capra, usato dagli antichi eremiti; di cui è da vedersi il Du-Fresne in questa voce. MANNI.

Anch'oggi vi ha chi dice *Melosa* o *Melota* ad un camiciotto che i vetturini portano a guisa di sopravvesta. Forse pur questo vien da nome ed usanza degli Orientali.

(4) Questo *trito*, nel contesto del Latino, è contrapposto a *nuovo*, poichè vi leggiamo, *et pallium tritum, cui superiaceo, Athanasio episcopo date, quod mihi novum ipse detulerat*. Non diremo col Manni che questo luogo non sia stato inteso da chi tradusse. Troppo è facile il senso delle ultime parole non volgarizzate; ed è forse più verisimile che mancasse una riga nel manoscritto latino di cui si valeva il Cavalca.

(5) Così il Ms. Bes. conforme al lat. *cilicinum vestimentum*. L' add. *Ciliccino* è ricevuto nel Vocabolario. Il T. M. e l'Est. hanno *vestimento ciliccio*. Altri testi altre diversità.

corpo seppellirono ed occultarono, sicchè mai nullo seppe dove fosse seppellito. Ed io Atanasio, lo quale meritai d' avere lo suo pallio trito e la melote, contemplando in quelle cose la presenza e la santità d' Antonio, parmi avere ricevuta una ricca ereditade.

In questo modo dunque fu lo termine della vita d'Antonio; la vita del quale avvegnachè insufficientemente sia quì da me scritta, almeno per questo cotanto che è detto, potete considerare voi, lettori, in alcun modo lo princicipio e il mezzo e il fine della sua conversazione. Del quale questo mi pare mirabile, che poniamo che invecchiasse tanto, non perdette però la sottigliezza del vedere, nè il numero de' denti, nè la forza (1) dell' andare; e che, avvegnachè non fosse nominato nè per nobiltà, nè per altro rispetto mondano, per sola sua santitade per tutto il Mondo è onorato e nominato. Ma questo procede dalla nobiltà (2) del Creatore, il quale li suoi servi tanto più nobilita e magnifica, quant' eglino più si vilificano (3), e fuggono.

Questo libro, fratelli miei, con grande studio curate di leggere, acciò che conoscendo la vita degli eccellenti Monaci, sappiate che Gesù Cristo onora coloro che lui onorano, e a coloro che fedelmente lo servono, dà non solamente lo Regno del Cielo, ma eziandío in questo mondo li glorifica e magifica di gloria e di miracoli, acciò che godano della fatica de' loro meriti, e gli altri provochino a migliorare per li loro esempli; ed i pagani veggano come il nostro Signore Gesù Cristo è verò Dio, e ha data questa potestà ai servi suoi, che quelli

---

(1) Il Ms. Bes. *fortezza*. Similmente altri testi veduti dal Manni.

(2) *Benignitas* il Lat. Manni.

(3) Il Ms. Est. con altri testi veduti dal Manni legge *avviliscono*.

ch' eglino reputano Iddii, cioè le demonia, possano cacciare e conculcare, mostrando, e facendoli confessare come sono ingannatori degli uomini, ed artefici d' ogni corruzione.

CAPITOLO XXIII.

Compiuta la vita di Santo Antonio, la quale compilò Santo Atanasio Vescovo d' Alessandria, incominciasi la vita di Santo Ilarione (1); e prima del suo principio, come andò al diserto.

Ilarione nato delle contrade di Palestina, di parenti pagani e idolatri, come rosa della spina, essendo mandato da loro in Alessandria per istudiare in grammatica; come già da Cristo dotto ed illuminato (2) dentro, conoscendo la fallacia degl'idoli, accostossi ai fedeli Cristiani: e fuggendo la compagnia de'giovani lievi e dissoluti, giovane per etade, ma antico e maturo per senno, frequentava la Chiesa, e con tutto studio e desiderio coi Cristiani usava. E poichè fu stato in iscuola alcun tempo, e come giovane di grande ingegno avendo molto impreso; udendo la fama d' Antonio, della cui mirabile virtù quasi tutto il mondo parlava, acceso di desiderio di lui vedere, andossene all' Eremo. E incontanente che l' ebbe veduto, fu sì all' aspetto di quella faccia, nella quale riluceva la grazia divina, mutato e compunto, che spogliandosi l'abito secolare, e vestendosi panni di penitenza, rimase

(1) Di questa Vita prendo solo tre capitoli, uno de'quali dimezzato, per serbare certa misura col rimanente della materia.

(2) Il T. M. *alluminato*. Similmente il Ms. Bes. Questa voce è ammessa dalla Crusca senz' alcuna osservazione; ma nell'uso odierno sarebbe un arcaismo.

con lui. Considerando l' ordine della sua vita, come era assiduo in orare, dolce e benigno in parlare, austero in riprendere, rigido in astinenza, come umile e caritativo in ricevere li Frati; e leggendo nella vita d' Antonio, meglio che in un libro, la perfezione d' ogni virtù, studiavasi e sforzavasi con tutto desiderio lui seguitare, e la sua dottrina servare. E stato che fu in questo diserto forse da due mesi, portando molestamente la moltitudine e la frequenza delle genti che venivano ad Antonio, pensò in se medesimo e disse: Non fa per me sostenere nel diserto la moltitudine e la frequenza de' popoli, la quale io volendo fuggire mi partii (1) da loro, e lasciai il Mondo; chè poniamo che Antonio li sostenga, egli è più saldo in virtù, che io. Egli dopo le molte fatiche riceve questo onore da Dio; io pur ora incomincio, e non fa per me questo fatto. E pensando che si convenia, che volendo seguire Antonio, incominciasse come fec'egli; di volontà e di licenza d' Antonio, e in compagnia d' alquanti Monaci tornò alla sua terra, che si chiamava Catabata (2). E trovando morti lo suo padre e la sua madre, vendette tutta la sua ereditade, e parte del prezzo diede a' poveri Frati, e parte ad altri poveri, nulla riserbando per se; ricordandosi di quella sentenza di Cristo, per la quale dice: Chi non rinunzia a tutto ciò che possiede, non puote essere mio discepolo; e temendo la sentenza e il giudizio che Dio mandò ad Anania e Safira; i quali infedelmente occultarono parte delle loro sustanze, dicendo a San Pietro ch' aveano lasciato tutto.

(1) Il T. M. *partimmi*. Volendo così leggere, bisognerebbe dire *parti'mi* non *partimmi*, che sarebbe un mandare il verbo alla terza persona, cioè *mi partì*.

(2) *Catabuca* altri, ed altri *Cataba*: Manni. — I testi latini *Thabacha* e *Thabatha*.

Lasciò dunque Ilarione tutto, commettendosi a Dio, ed alla sua providenza in tutto. Era allora in etade d' anni quindici, e così ignudo del mondo, ma vestito e armato di Cristo, a lui raccomandandosi, entrò solitario in un diserto orribile di quelle contrade, nel quale, secondo che si dicea veramente, usavano scherani, e molti mali omicidj vi si faceano. Per la qual cosa li parenti e gli amici molto lo sconfortavano di quel luogo. Ma Ilarione nientemeno sentendosi dentro un buon conforto da Cristo, spregiava la morte del corpo per fuggire quella dell'anima. Meravigliavansi tutti che in tanta puerizia mostrasse tanta costanza; ma vedeano che la fiamma e il fervore del cuore quasi per gli occhi risplendea, de' quali uscivano come accesi razzuoli, che rendevano testimonianza dell' amore fervente che avea dentro. E avvegnachè sì per l' etade e sì per natura fosse dilicatissimo, nientemeno per mirabile fervore faceva asprissima penitenza, portando a carne sacco asprissimo, e di sopra un rozzo vestimento di pelli. E di questi vestimenti, con un certo altro panno che Antonio gli avea dato, e con un sacco rustico, per letto e vestimento, contento; perseverava in quella solitudine, e al freddo e al caldo: e mangiando pur una volta il giorno, coricato il sole, prendea per suo cibo quindici fichi secchi, e bevea dell' acqua. Con questi ornamenti, e con questi conviti stava lo cavaliere di Cristo Ilarione. E perocchè nella contrada usavano ladroni, come già è detto, Ilarione per non essere trovato, non tenea molto posta ferma, ma ora qua ora là, come Dio lo menava, per lo diserto discorreva, sempre orando, e pensando di Dio.

CAPITOLO XXIV.

De' ladroni che andarono a lui, come errarono la via; e di un altro suo miracolo.

Quando stava in quel tugurio, ovvero capannetta, della quale dicemmo di sopra (1), essendo d'età di diciotto anni, alquanti ladroni che abitavano per quel diserto, una notte si mossero per venire a lui, o per torgli se avesse alcuna cosa, o almeno per mettergli paura; riputandosi a dispetto che un garzone di sì poco tempo, non temendogli, e quasi in loro dispetto stesse in quel diserto. E come piacque a Dio, tutta notte andando errando fra 'l mare e 'l padule di quel diserto insino a giorno, non poterono trovare il luogo del suo abitacolo. E poichè fu giorno chiaro, trovandolo, sì gli dissero quasi giocando, e non mostrando quello che erano: Or che faresti tu se li ladroni ci venissero? Ilarione rispose: L'uomo che non ha nulla, non teme li ladroni. E dicendo li ladroni: Certo, poniamo che non abbi che perdere, almeno puoi tu morire, e però è da temere; rispose: Posso morire, posso, ben lo confesso; ma però non temo, perocchè io volentieri sono apparecchiato di morire. Della cui costanza e virtù meravigliandosi, confessarono quello che erano, e come tutta notte erano iti errando per lo diserto per trovarlo; e compunti d'alcun buono mutamento, promisero d correggere la loro vita.

Una gentildonna che avea nome Aristenete, tornando col marito e con tre suoi figliuoli da visi-

(1) S'era poi fatto un ricovero principale in una capanna tessuta di giunchi, siccome è detto in un capitolo tralasciato.

tare (1) Antonio; come pervennero alla Città di Gaza, li figliuoli infermarono si gravemente d'uno metrito (2), che erano disperati (3) da' medici. Vedevali questa dolorosa madre tutti morire, e mirando or l'uno, or l' altro, non sapea qual prima si piangesse (4). E stando così in questa afflizione, fulle detto come Ilarione Monaco stava quivi presso in una solitudine. Onde costretta di tenerezza e pietà materna, dimenticandosi la pompa della sua nobiltà, prese compagnía d' alquanti servi ed ancelle, e umilmente in su un (5) asinello se ne andò al deserto. E trovando Ilarione, gittandoglisi a' piedi, con lagrime disse: Io ti prego e scongiuro per lo clementissimo Gesù, e per la sua Croce, che tu mi renda tre miei figliuoli, li quali sono già disperati da' medici; visitandogli e orando so-

---

(1) Il T. M. legge *per visitare*, contro al senso del latino: *revertens a beato Antonio*.

(2) Sembra che non intendessero questa voce i copiatori posteriori, poichè lasciaronla in tutti i Testi meno antichi. Il Lat. dice così: *Ibi enim sive ob corruptum aerem, sive ut postea claruit propter gloriam Hylarionis servi Dei, hemitritaei pariter arrepti, omnes a medicis desperati sunt.* E così appellata dai Gr. e dai Lat. una spezie di febbre terzana, di cui Marziale lib. 12. epigr. 91. I nostri la dissero anche in Toscano *emitriteo*, onde nel Lib. cur. malatt. si legge che *la più fastidiosa di tutte le febbri si è lo emitriteo*. Manni. — I Mss. Est. e Bes. concordano col Testo del Manni.

(3) Il Ms. Bes. *diffidati*. La diversità di lezione insegna pur qui due modi che si possono usare egualmente con tutta grazia e proprietà.

(4) *Jacebat ululans mater, et quasi inter tria filiorum discurrens cadavera, quem primum plangeret nesciebat.* Vedete come il toscano traduttore ha fatto suo il concetto dell'autor latino, convertendo le tinte vive e robuste dell'originale in un semplice e soavissimo colorito. E qui pur notate, se favellando degli antichi nostri che dedicarono il loro stile a cose pie, non ebbe ragione chi fece avvisati gli studiosi dello scrivere, *che l'affettuoso nol troveranno altrove*.

(5) Il Ms. Est. *insununo*. Ripieghi della pronunzia per togliere il concorso spiacevole di due vocali simili. Così potremmo scrivere *In sur uno* e meglio *In su d'uno*.

pra loro, acciò che in questa terra d' uomini pagani per te sia oggi conosciuto e glorificato (1) Cristo. E rinunziando (2) Ilarione di ciò fare, e dicendo che non aveva in usanza d' andare non solamente dentro alla città di Gaza, ma eziandio fuori nelle ville, ma sempre lo suo stallo era in cella o per lo diserto; quella gittandosi in terra cominciò a gridare e dire: Ilarione servo di Dio, rendimi li miei figliuoli. E questa cotale parola ripetendo più volte, gridava; e poi diceva: Antonio li mi guardò in Egitto, e tu li mi guarda (3) in Siria. E queste parole dicendo, piangeva sì teneramente, che tutti gli altri che erano con lei, ed esso Ilarione medesimo provocò a piangere. Che più debb' io dire? sì fu pertinace questa donna, che non lasciò Ilarione, nè quindi si partì insino ch'egli non le promise di venire in Gaza la sera, posto il sole. E poi, come avea promesso, venendo, e questi infermi toccando, invocò lo nome di Gesù Cristo sopra loro. E incontanente per divina virtù incominciarono a sudare sì fortemente, che i loro corpi parevano tre fonti che gittassero acqua; e aprendo gli occhi dimandarono mangiare, e furono guariti. E conoscendo la loro sanitade da' meriti e dall' orazione d' Ilarione, con riverenza gli baciavano le mani; ed Ilarione si partì. La qual cosa poichè fu saputa, a turme correvano le genti a lui di Siria e d' Egitto; e molti se ne fecero

---

(3) Il T. M. *glorificato e magnificato*. Il Lat. ha soltanto *glorificetur*.

(4) Questo *Rinunziare* per *Ricusare* ha fondamento nell'uso de'Latini, ma ora non suona troppo bene. Forse i nostri l'adopravano per dare un aspetto più mite all' idea di renuenza e di rifiuto.

(1) Il Ms. Est. *me gli guardò*, e *me gli guarda*. Il T. M. legge men bene *guidò* e *guida*. Il Lat. *Quos Antonius tenuit in Aegypto, a te serventur in Syria*.

Cristiani. E di quelli (1) ch' erano già Cristinai, lasciando lo mondo in tutto, diventarono Monaci e discepoli d' Ilarione. E per questo modo si cominciò la vita monastica in quella contrada; chè insino a quell' ora nè in Palestina nè in Siria nullo avea tenuto vita monastica, se non Ilarione. Erano dunque come due Principi del vittorioso Re Gesù Cristo, Antonio già antico in Egitto, ed Ilarione giovane in Siria; li quali per lui combattendo contra le demonia e contra le peccata (2), molti ne ridussero alla Fede di Cristo.

CAPITOLO XXV.

Come fuggendo Ilarione in Cipri, li demonj che erano in terra negli uomini, gridavano per paura d'essere da lui cacciati; e poi del luogo, e del modo, e del tempo della sua santissima morte.

Lascio molte altre cose per non essere troppo prolisso in narrare ogni suo miracolo; ma pur questo non posso tacere, che navigando egli per certe contrade che si chiamano Ciclade, insino da' lungi s'udivano le voci delle demonia che erano per le terre d'intorno, e che veniano insino alla ripa gridando, e lamentandosi della sua venuta. E giugnendo poi a Pafo, che è una delle principali terre di Cipri, posesi ad abitare in un luogo segreto presso a due miglia alla terra, rallegrandosi molto che gli parea un poco stare in pace, non essendo ancora richiesto dalle genti, perciocchè non era saputo. Ma non pas-

(1) Questo secondo caso sembra far le veci del nominativo, per un'ellissi frequente nel comune discorso. Il pieno sarebbe *Alcuni* o *Parecchi di quelli*.

(2) Il Ms. Bes. *li peccati*. L'Est: *peccatori*.

sarono pur venti giorni, che per tutta quell' Isola tutti quegli indemoniati incominciarono a gridare come Ilarione servo di Dio v' era venuto, ed era bisogno che gli s' appresentassero. E infra trenta giorni ben dugento indemoniati fra uomini e femmine gli s' appresentarono; li quali egli vedendo, fu molto dolente, pensando che non poteva essere occulto nè solitario, come egli desiderava. Ma pur vedendo che era volontà di Dio, posesi in orazione, e con tanto fervore e sì perseverantemente orò, che i demonj sentendo pena del suo orare, alquanti incontanente, alquanti dopo due giorni, alquanti infra tre giorni, ma tutti infra una settimana fuggirono, e uscirono di que' miseri (1); e quelli rimasero liberi. E pensando sempre come potesse fuggire a luogo più solitario, dove conosciuto non fosse, ma non trovandolo leggermente, stette ne predetto luogo da due anni. E infra questo tempo mandò Esichio suo discepolo in Palestina per salutare quelli Frati che avea lasciati, e rivedere lo suo Monastero ch' era disfatto. Lo quale Esichio, ritornando poi in sulla primavera, secondo che gli avea promesso, e trovandolo disposto pur a fuggire, e che voleva ire in Egitto in certa contrada che si chiamava Bucolia, dove nullo Cristiano era, ma gente barbara e feroce; sconfortollone (2), e indusselo e pregollo che in quella isola medesima in alcun luogo più segreto rimanesse. E cercando Esichio tutta l' isola per alcun secreto luogo, trovò dodici miglia infra mare uno monte, quasi uno scoglio occculto ed aspro, in sul quale appena brancicone (3) si poteva salire; e quivi il menò. Il qual

(1) T. M. aggiugne: *ne' quali imprima erano*; forse glossema di copista.

(2) Il Ms. Bes. *scorfortonnelo*. La lingua accetta ambo queste maniere di composizione.

(3) Con questo avverbio si rende qui la frase del latino:

luogo Ilarione considerando ch' era terribile e altissimo e circondato d' arbori, e che v' era un orticello ed altri pomi ed acqua viva assai, piacquegli molto. Trovovvi anche quasi un tempio antichissimo disfatto, del quale, secondo che diceano li suoi discepoli, s' udiano di dì e di notte tante e sì innumerabili voci di demonia, che pareano di moltitudine ed esercito di battaglia. Della qual cosa Ilarione molto si dilettava, come valente cavaliere di Dio, pensando che avea con cui combattere. E in questo cotale luogo stette anni cinque molto consolato; perciocchè per l' asprezza e difficultà di quel luogo, e perchè era molto occulto, e per lo romore ed ombra delle demonia (1), pochi e quasi nullo vi andava.

E un giorno uscendo all' orto, trovò quivi uno che era tutto paralitico. E dimandando Esichio chi egli fosse, e come vi fosse venuto; e udendo da lui che era stato signore d' una villa quivi presso, e che a sua giurisdizione si pertenea quel luogo e quell' orto dov' egli stava; commosso a lagrime, stendendo la mano verso di lui, disse: Nel nome di Gesù Cristo, sta su, e va. E incontanente quegli si rizzò, e fu sanato perfettamente. La qual cosa essendo saputa, molti altri infermi in diverse necessitadi posti, correvano a lui non curandosi quasi della faticosa via per lo desiderio che aveano di guarire. E in tanta riverenza venne delle ville d'intorno, che temendo che non si partisse, secondo ch' egli mostrava di voler fare, sollecitamente il guardavano, che non mucciasse (2). E non procedea

---

reptando manibus genubusque. Il Ms. Est. legge *abrancone;* forse *a brancone,* oppure *abbrancone,* da *abbrancare.*

(1) Il Lat. *propter Umbrarum (ut ferebatur vulgò) multitudinem.*

(2) *Mucciare* significa Trafugarsi, Sottrarsi nascosamente. Oggi sembra fuori d' uso. Il Ms. ha *sì fuggisse.* Così altri testi osservati dal Manni. È da credere mutazione fatta da copisti meno antichi.

niente da levità o puerizia (1) d'Ilarione, che così spesso volea fuggire; ma per umiltà e desiderio di contemplazione desiderava sempre di stare in solitudine, e dove non fosse conosciuto.

E stando nel predetto luogo, una fiata non essendovi Esichio, sentendosi infermato, ed essendo certo del morire, di propria mano scrisse quasi un testamento, lasciandogli tutte le sue ricchezze, cioè lo libro de' Vangeli, ed una tonica di sacco, ed una cocolla, ed un pallio vile e picciolo (2). E sapendo la sua infermità quelli di Pafo, molti ne vennero a lui, spezialmente perchè gli avevano udito dire che tosto dovea morire. Fra i quali vi venne una santissima donna che aveva nome Costanza, lo figliuolo e 'l genero della quale avea liberati da morte ungendoli d' olio benedetto. Li quali tutti Ilarione vedendo, pregolli caramente che poichè fosse morto, punto non lo serbassero per modo di riverenza, o per farne altra vista; ma incontanente che fosse morto lo sotterrassero in quel suo orticello, vestito com' egli era, con una tonica ciliccina, cocolla e sacco rustico. E venendo l' ora della morte, non avendo già quasi più calore, se non un poco nel petto, per gran fervore parlava, e diceva con gli occhi aperti: Esci di questa carcere, o anima, escine, perchè temi? di che dubiti? presso a ottant' anni (3) hai servito a Cristo, e tu temi la morte? E queste parole dicendo con grande fiducia (4) e conforto di Dio, ne

---

(1) *Puerizia* è qui posta nel significato di Puerilità o sia Azione, Costume puerile. Gli Accademici non hanno trovato in questo senso che un esempio del Galilei.

(2) Il Lat. aggiunge: *Nam minister ejus ante paucos dies obierat*. E questo, secondo che osserva il Resweido, serve a spiegare come il Santo, dopo il suddetto lascito, potesse riservare i proprj vestimenti per la sepoltura.

(3) Così concordemente i testi volgari. Ma il Lat. ha: *septuaginta prope annis*.

(4) *Fidanza* il T. dell'Accad. Manni.

mandò l' anima a Cielo. Lo cui corpo quelli che v' erano, con gran riverenza seppellirono, non facendolo assapere (1) ad altri, insino che non fu seppellito, per servare (2) quello ch' egli avea loro sopra ciò comandato. La cui morte poichè intese lo santissimo Esichio suo discepolo, il quale era allora in Palestina, andossene incontanente a Cipri. E dando vista di volere abitare nel predetto luogo per devozione del suo maestro, perchè i vicini della contrada non s' immaginassero quello ch' egli volea fare; dopo dieci mesi prese quel corpo santissimo, ed occultamente, mettendosi a grande rischio, lo recò ad una terra di Palestina che si chiama Maiuma. E poichè vi fu presso, facendolo assapere alle genti, con grande moltitudine di Monaci e d' altra gente che gli vennero incontro, sì lo allogò e ripose in un antico Monastero della terra. E avvegnachè tanto fosse stato sotterra, così si trovò incorrotta e sana la tonica e gli altri panni, coi quali fu seppellito, com' erano innanzi; e quel corpo anche intero spirava (3) e rendea sì grande odore, come fosse pieno d' unguenti aromatici.

Non mi pare da tacere in fine di questa leggenda la divozione di quella santissima donna, cioè Costanza, della quale facemmo menzione; la quale udendo come 'l corpo d' Ilarione n' era portato in Palestina, subitamente cadde morta di dolore, e quanto l' amasse vivo mostrò morendo. Era ella usata di visitare il suo sepolcro, quando era in Cipri, e quivi vegghiare; e con tanto desiderio e fiducia orando con lui parlava, come se l' avesse presente vivo.

---

(1) Il Ms. Bes. e l' ant. Ed. *sapere*. Quell' *assapere*, siccome notano gli Accademici, si vede ordinariamente usato col verbo *Fare*.

(2) *Osservare*, il Ms. Bes. ed il Cod. dell'Accad. veduto dal Manni.

(3) *Spirava*, il Ms. Est. *Inspirava* e *Ispirava* gli altri.

Non piccola contenzione è stata poscia fra quelli di Cipri e quelli di Palestina, gloriandosi quelli di Palestina d'avere il corpo, e quelli di Cipri d'avere lo spirito e la virtù d'Ilarione. Perocchè, avvegnach' in quel luogo, dov' era lo suo corpo, Dio per lui facesse molti miracoli, molti più ne fece al predetto luogo ed orto, dove prima era stato: sicchè ben parea che si mostrasse, che poniamo che ne fosse portato il corpo, non era portata la virtù del suo spirito. Ma credo che perciò a quell' orto facea più miracoli, perchè l'avea più amato, dimorandovi in pace.

PARTE SECONDA

CAPITOLO I.

Di S. Frontonio che lasciando il Monastero della Città andò a stare all'Eremo con pochi Monaci (1).

Era uno antico Monaco, ch' avea nome Frontonio, lo quale infino dalla sua puerizia sempre era stato divoto servo di Dio. Questi venendo a età perfetta congregò nella sua città trenta (2) Monaci in un Monastero, e con loro insieme servendo a Dio, crescevano di bene in meglio; ed ei venne in gran fama di santitade. Ma dopo certo tempo acceso di maggior desiderio e fervore, venendogli in tedio la frequenza delle genti, ispirato ed alluminato da Dio, prese per consiglio di lasciare quel Monastero, e con pochi compagni andarsene (3)

---

(1) S'ignora chi abbia scritto in originale la presente Vita. Il Martirologio Romano fa menzione di questo Santo sotto il giorno 14 d' aprile. *Alexandriae sancti Frontonis abbatis, cujus vita sanctitate et miraculis claruit.*

(2) Il Lat. dice: *Erat cum eo viri circiter septuaginta.* L' equivoco del traduttore o de' copisti sarà forse derivato dal prendere *L* per *X*, trovando scritto in cifre romane il numero settanta.

(3) Il T. M. *andossene*, lezion viziosa che presupporrebbe fatto quello che rimaneva da eseguire. A certi lettori basta talvolta una di queste incongruenze per disgustarli d'un libro.

all' eremo senza portare seco cose temporali, dicendo che il tesoro de' Monaci era il guadagno del Regno del Cielo. E diterminato ch' ebbe pure di così fare, chiamò tutti li Frati, e disse loro: Ecco vedete, fratelli miei, che anche siamo nel mondo, al quale dobbiamo essere crocifissi (1), e gran danno ci torna la conversazione delle genti. Or accesi tutti dal suo parlare di mirabile fervore, intendendo quello ch' egli voleva dire, cioè andare al diserto, presero alquanti ferramenti da lavorare la terra, e semi d' erbe da seminare, e lasciando quel Monastero, seguitaronlo a un diserto molto dilungi e molto strano, e quivi si posarono (2). Ivi Frontonio con più allegrezza, e sicurtà di Dio orava, e lodava Iddio, vedendosi venuto al termine del suo desiderio, e uscito d' ogni pensiero terreno.

Or avvenne che dopo certi tempi menovandosi (3) quel primo fervore a' Frati, cominciaronne alquanti a mormorare e a dire: Ora è pur nell' eremo la castità? e pur nell' eremo esaudisce Dio l' orazioni (4)? E perchè non torniamo noi alla città, dove

---

(1) Il T. M. *Ecco ben vedete, fratelli miei, tanto siamo al mondo, quanto dovremo essere crocifissi.* La lezione che abbiam seguita, più convenientemente si riferisce al senso del latino: *En quid nobis et mundo damnabili, cujus operibus renuntiare omni modo condecet, ut caelestem consequamur vitam?* Si vede che il traduttore nel render questo concetto ha avuto in mente quel di S. Paolo: *Mihi mundus crucifixus est, et ego mundo.* Il Ms. Bes. e l'ant. Ediz. hanno *doveremo essere*; ove forse meglio si leggerebbe *doveremmo* o *dovremmo.*

(2) Questo luogo era nella regione di Nitria, come si può argomentare da queste parole del prologo latino: *Quid nunc apud Nitriam gestum sit, referam.* Il tempo è così notato nella conchiusion della Vita: *Haec sub Antonino Imperatore gesta sunt, tertiodecimo anno imperii ejus.*

(3) Il T. M. *menomandosi.* L'ant. Ediz. *cessando.* Questa lezione par che mostri l'arbitrio di chi volle sostituire una voce più comune, ma venne a significar troppo, essendoci differenza tra la diminuzione e la cessazione.

(4) In questo luogo la particella *Pure* val Solamente, sic-

stavamo più agiati (1)? Ora crediamo noi chè Dio ci mandi dal Cielo le spese (2)? Or che cosa è a volere (3) compagnía pur di fiere e di serpenti? Oh quante necessità ci patiremo, e saremo costretti di mormorare! Le quali cose udendo Frontonio sospirava, ed orava con molto fervore a Dio, pregandolo che tosto soccorresse alla loro poca fede. E si li confortava, che quantunque molti non si mostrassero molto contenti, pure nientemeno nè dì nè notte cessavano (4) di dire salmi ed inni. E così per esempli e per parole gli confortava, avvegnachè spesso mormorassero, e lamentassersi ch' aveano poco da mangiare.

E un giorno detto l' ufficio, Frontonio chiamò tutti li suoi Frati, e disse loro: Figliuoli miei, perchè state turbati e pensosi per la povertà? Non temete, e non mormorate, pregovi, ma aspettate confidentemente l' ajuto di colui che sovviene a' poveri, e ricordatevi che scritto è, che non lascerà Dio morir di fame l' uomo giusto; e come dice il Salmista, gli occhi di Dio sono a provvedere sopra quelli (5) che 'l temono, acciocchè gli liberi da morte, e nutrichigli a tempo di fame (6). E ben

---

come tante volte ne' Classici. Il T. M. legge: *Ora è solo la castità nell'ermo? esaudisce Iddio solo nell'ermo l'orazione?*

(1) Così anche il Ms. dell' Accad. veduto dal Manni. Il suo Testo ha: *stavamo più ad agio;* ed è lettera altresì buona.

(2) *Le spese;* cioè gli alimenti. Così legge il T. M. Gli altri testi da me veduti: *Or crediamo noi che Dio ci pasca, e mandi il cibo per gli Angioli suoi?* Istessamente il Cod. dell'Accad. se non che legge *porga* invece di *pasca*. La prima lezione ha maggior impronta d' originalità.

(3) Il Ms. Bes. *Or che cosa è questa, volere* ecc.

(4) Il T. M. *cessassono*. Ma bisognerebbe stiracchiare il senso per adattarlo al costrutto.

(5) Il T. M. *sempre a quelli*. L'altra lezione è la giusta, come indica il sacro testo: *Ecce oculi Domini super timentes eum, ut alat eos in fame.*

(6) Chi non intese questa frase, pose nel T. dell' Accad. *a tempo, di pane*. Il T. M. *al tempo della fame*.

dovete sapere e credere, che se Dio non dispregia, ma pasce le meretrici e i ladroni, molto maggiormente non abbandonerà noi suoi servi e fedeli (1). Non dubitate dunque, e siate certi che il nostro Re celestiale darà a noi suoi cavalieri lo suo soccorso, e quello che ci promise. Or fatelo voi mendace (2). Sapete ch'egli disse per lo suo Figliuolo: Non pensate, nè abbiate sollecitudine, che dobbiate mangiare o bere o vestire, perocchè queste cose non si cercano se non per le genti (3) che non conoscono Dio; ma cercate prima lo Regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno aggiunte. Se dunque il nostro desiderio è d' avere lo Regno di Dio, perchè dunque abbiamo noi sollecitudine di quest' altre cose? Non fa bisogno, fratelli miei, d' ingrassare la carne a' vermini, anzi l' asino del nostro corpo è da caricare con digiuni, sicchè non diventi lascivo, se mangiasse orzo: dunque mangi paglia, sicchè non ricalcitri, e provochi ad iracondia lo suo Creatore. Non dovete dunque mormorare per cibo corporale; ma pregare Iddio che signoreggi li nostri cuori e le nostre cogitazioni, sicchè lo spirito si pasca di santi desiderj. E perchè siete di poca fede, non mi terrò ch' io non vi riprenda (4). Ecco che per istinto di natura dato da Dio, il corvo sente lo cadavere infino da lunge; e voi mormorate, e non credete che vi sovvenga? Guardatevi che mormorando non diventiate compagni de'

---

(1) Il concetto di questo periodo non si trova precisamente nel Latino. Ben vi si ha: *Si enim Dominus volatilia pascit, et corvos non deserit, quomodo nos derelinquere poterit, ipsum jugiter in mente habentes, eumque assiduè orantes?* Qualche altra considerazione di questo ragionamento si vede aggiunta dal Traduttore.

(2) *Or fatelo voi mendace;* parole che mancano nel T. M.

(3) I Mss. Est. e Bes: *queste cose si cercano dalle genti.* L'ant. Ediz. *queste cose cercano le genti.*

(4) Il T. M. *non mi riterrò di riprendervi.*

Giudei che mormoravano nel diserto, per la qual cosa molti ne furono per varie piaghe esterminati. Commettiamo dunque a Dio in questa solitudine la cura di noi, ed affidianci alla sua promissione che dice: Non ti lassare, e non ti abbandonerò (1). Nutrichici dunque il nostro Pastore in questo diserto, come fece Elia; e se nol fa, poniamo che questo dobbiamo imputare ai nostri peccati (2), nientedimeno gliel rimprovereremo (3), e diremo: Promettestici, Signore, di pascerci; ed ecco che noi servando li tuoi comandamenti, di fame periamo. Dunque noi in corpo fragile facciamo quello che tu comandi, e tu aspettando la nostra pazienza ci hai provati. Rendici dunque quello che promettesti a quelli che ti sostengono (4) ed aspettano.

Per queste ed altre divote parole Frontonio confortando i Frati, li consolò e fe' cessare dal mor-

---

(1) Si osservi *Lassare* per Istancare notato nel Vocabolario, ma senza esempio. Qui è neutro passivo, e dinota impazienza, sbigottimento e mancanza d'animo. Il passo presente corrisponde alla sentenza del Latino: *Si expectaveritis Dominum, quando voluerit, dabit bona timentibus se;* e mostra falsa la lezione del T. M. *Non vi lascerò, e non vi abbandonerò.*

(2) *Poniamo che questo dobbiamo imputare ai nostri peccati, nientedimeno,* ecc. È una giunta del Traduttore, la quale non ben si lega colla positiva asserzion susseguente: *Ecco che noi servando li tuoi comandamenti,* ecc. Il T. M. legge: *pognamo che questo avvièn pe' nostri peccati.*

(3) *Gliel rimprovereremo.* Manca nel T. M. forse perchè parve al trascrittore una locuzion troppo ardita. Ma sì fatto dire non ha qui forza assoluta, ed è per certo modo giustificato dall'impossibilità del successo contrario ad una promissione divina. Si può intendere come quel detto di un pio scrittore che penetrato dalla somma evidenza della vera Religione, sclamava: *Domine, si fallimur, a te decepti sumus.* Nella Vita latina, la suddetta riflessione è condotta con un senso alquanto diverso.

(4) *Sostenere* è qui posto nel senso delle sante Scritture, per esprimere una fiduciale e paziente espettazione.

morio (1). Nientemeno pregava per loro incessantemente che Dio tosto provedesse loro (2) perocchè non si confidava ch' eglino per lungo tempo avessero pazienza. Li preghi del quale benignamente Iddio esaudendo, mandò l' Angelo suo ad un molto ricco uomo presso a quelle contrade, e dissegli: Tu stai in delizie ed in conviti, ed i miei servi nel diserto muojono di fame. Va dunque incontanente domattina per tempo, e di questi tuoi beni che io t' ho dato, ne manda a' miei servi nel diserto; e sappi che se tu indugi, provocherai l'ira mia contro a te. Le quali parole udendo quel buon uomo, temette molto, e stette tutta notte costernato (3). E levandosi la mattina per tempo chiamò molti suoi amici e famigliari (4), de' quali si fidava molto, e disse loro quello che la notte in visione aveva udito; e domandògli se sapessero questo diserto, dove questi servi di Dio abitavano. Al quale tutti risposero, che di ciò nulla non sapevano. E l' altra notte venne lo predetto Angelo, e battello duramente. Onde levandosi egli la mattina per tempo, chiamò li predetti suoi amici, e mostrando loro le piaghe ch' avea ricevute, dimandò loro consiglio che avesse a fare di questa cosa (5), acciò che peggio non gli avvenisse. Allora uno di loro più savio di tutti, e forse ispirato da Dio, disse:

---

(1) Così il T. M. Gli altri hanno *mormorare*. Di *Mormorio* posto nel sentimento suddetto, abbiamo altro esempio additato dal Moreni, nella Leggenda della B. Umiliana de' Cerchi. *Di grande umilità e pazienza era insino nella sua fanciullezza, sicchè tutte le cose di molestia portava pazientemente senza mormorio.*

(2) Il T. M. aggiunge *senza indugio*, locuzione soprabbondante ove abbiamo il *tosto*.

(3) Il T. M. *sollecito*. Quello dell'Accad. *stupefatto*:

(4) Il T. M. *molti suoi famigli*. Il Lat. *convocatis necessariis amicis, servisque suis fidelibus.*

(5) *Di questa cosa*, legge il T. M. Gli altri: *sopra questa materia*.

Non dispregiare il mio consiglio, che spero ti sia utile se lo seguiterai. Tu hai molti cammelli; onde caricane alquanti di quelle cose che sono di bisogno alla vita umana, e senza alcuna guida gli lascia andare: e se questa cosa è da Dio, esso gli guiderà al convento de' suoi servi, e poichè siano scaricati, te li rimanderà sani e salvi; e poi loderai Dio che t'avrà renduti li tuoi animali, e ricevuta la tua offerta per pascere li servi suoi. E se pure lo nemico si studiasse di darti danno, tienti a questo mio consiglio, che tu non mormori contro a Dio, poniamo che perdessi li tuoi cammelli. Apparecchia dunque lo cuore tuo a qualunque parte star fermo; ed esso Dio sia signore di visitarti come a lui piace (1). E piacendo a tutti gli altri questo consiglio, caricò incontanente l' altro giorno i suoi cammelli, e con gran pianto li mise per una via senza altra guida: e tornato a casa ne stava in gran paura, insino che non tornarono. Questi cammelli erano settanta.

E come fu nona, cantando i Frati l' ufficio, stando Frontonio e aspettando dinanzi alla porta del Monastero, vedendo venire questi cammelli tacette, acciocchè i Frati che desideravano de' cibi, non lasciassero l' orazione; ma dentro da se con gran letizia ringraziò e lodò Iddio che l' avea esaudito. E poichè i Frati ebbero detto l' ufficio, ed egli ebbe lodato Iddio, si li chiamò e disse: Ora dove sono le vostre mormorazioni? Certo, come io vi dissi, lo Signore ha cura de' suoi servi. Venite spacciatamente, e scaricate li cammelli, ed allogateli (2) e date loro bere e mangiare (3). Ve-

---

(1) Così legge anche il T. dell'Accad. Quello del Manni: *e Iddio faccia quello, che gli piace.*

(2) Il T. *Mr. leguteli.* L'altra voce dinota una buona premura, questa indicherebbe un' inutile cautela.

(3) Non è posto a caso quel *bere* innanzi al *mangiare*.

dete che Dio per animali muti v' ha mandato esca, come mandò a Daniello, ch' era nel lago de' leoni, per Abacuch Profeta, portandolo l' Angelo. Allora i Frati scaricando i cammelli, trovarono sopra a ciascuno l' annona sua (1) come il signore loro, che n' avea cura, v' avea posta quando li caricò, dicendo: Chiunque gli scaricherà, trovando l' annona averà pietà di loro, e darà loro da mangiare (2). Allora l' Abate comandò a' Frati che lavassero i piedi de' cammelli che avevano loro arrecato che vivere (3), e fece dare loro l' annona. E poichè fu fatto così, passata quella notte, la mattina per tempo l' Abate fe' vòtare li sacchi (4), e lasciò i cammelli che tornassero per la via loro. Ma innanzi che gli lasciasse, chiamò i Frati, e disse loro: Lo nostro Signore Dio onnipotente s' è ricordato di noi, ed hacci mandata, come vedete, tanta vivanda per la sua grazia; chè sedendoci noi, l' Angelo suo ci ha menati questi cammelli. Parmi che noi non togliamo tutto, ma rimandiamo la metade al signore che queste cose ci manda. E stando li Frati tutti stupefatti del miracolo, e proponendosi di sempre temerlo ed ubbidirlo, risposero che piaceva loro che si facesse come detto aveva. Allora Frontonio ne fe' vòtare pur trentacinque, e gli altri fece partire, e mettere la metà in que' sacchi

---

trattandosi d'animali ch'aveano camminato per lo deserto. Onde con minor precisione si legge nel T. M. e nell' ant. Ediz. *mangiare, e bere.*

(1) Legge similmente anche il T. dell' Accad. Quello del Manni ha: *la sua profenda,* voce che significa quella quantità di biada che si dà in una volta a' cavalli o ad altri animali. *Annona* per biada si trova altresì nel Volgarizzator del Crescenzio, citato dalla Crusca. *Danno troppo impedimento al cavallo al roder l'annona.* Il Testo latino di questa Vita dice, con termine generale *escas.*

(2) Il Ms. Est. *e daràlla loro.* Il Ms. Bes. *e daragliela.*

(3) Il T. M. *da mangiare.*

(4) Il T. M. aggiunge: *e porre in su' cammelli.*

vòti; e poseli sopra li cammelli, e benedissegli, e lasciògli andare senza mostrare loro alcuna via. E i cammelli, guidandogli l' Angelo, ritornarono per quella via che vennero.

Il quarto giorno stando il buon uomo, che gli avea mandati, molto tristo, temendo d' avergli perduti, ed ecco che li cammelli s' approssimarono a casa, e furono sentiti al suono delle campanelle ch' avevano al collo. Allora quel buon uomo, e gli amici suoi che v' erano per lui consolare, ciò vedendo gittaronsi ginocchioni in terra per grande allegrezza, e ringraziarono e lodarono Dio che s' era degnato di ricevere limosina del suo granajo per li suoi servi, e di restituirli li suoi cammelli. E fatto questo si mossero ed andarono (1) incontro ai cammelli, e vedendoli sani e salvi, il loro signore lodò Iddio, e disse: Sia benedetto il nome di Dio. E poi soggiunse e disse, commosso di gran fervore (2): Signore Iddio del Cielo, perciò che giustamente m' hai ripreso e battuto, voglio per tuo amore ogni anno farti questa offerta in questo modo per tutti li tempi della mia vita (3). Chè spero che come hai fatto ora, così manderai ogni anno lo tuo Angelo, che guidi li miei cammelli al luogo delli tuoi servi. Ed anche riconoscendo tanto beneficio tuo, di quel tanto che mi è rimaso, e che per innanzi mi concederai, chiamerò li poveri fratelli miei, e faronne loro bene. Ed incontanente chiamando molti poveri, diede loro solennemente da mangiare (4). E d' allora innanzi si cominciò per questo fatto (5) a spargere la fama di Fron-

---

(1) Il T. M. *si missono ad andare.*

(2) Il T. M. *e vedendogli sani e salvi, lodarono Iddio. Egli poi commosso a gran fervore disse.*

(3) Legge similmente il T. dell'Accad. Quello del Manni ha: *questa offerta, mentrechè io viverò.*

(4) Il T. M. *solenne mangiare.*

(5) Il T. M. *si cominciò questa cosa.*

tonio; e Dio, per molti ricchi (1) di quella provincia, per lo predetto modo visitava, e faceva sovvenire a' suoi servi. E quegli che in prima incominciò, ogni anno poi imponeva il carico di trentacinque sacchi a' suoi cammelli, e mandavagli a' servi di Dio. Benedetto dunque Iddio che provede a chi in lui si fida (2).

CAPITOLO II.

Incomincia la Vita del venerabile Giovanni Elemosiniero Patriarca d'Alessandria, compilata da Leonzio Vescovo di Napoleos di Cipri (3); nella quale si contengono non solamente molte sue virtudi ed esempli, ma eziandio suoi detti e sentenze mirabili, ed esempli che pone della perfezione di molti altri santi uomini. E prima di Zaccheria, lo quale imprese ad essere pietoso dal Patriarca.

Essendo io ito in Alessandria per fare la festa de' Santissimi Martiri Ciro e Giovanni, stando io e parlando con alquanti santi Padri delle Scritture divine, e della cura e reggimento dell'anima, avvenne che un pellegrino passando dimandò limosina da noi che sedevamo e disputavamo delle Scritture, dicendo ch'era fuggito della prigione di Perzia (4). E non trovandosi niuno di noi denari allato (5),

(1) I Mss. Est. e Bes. *a molti ricchi.*

(2) *Si fida*, il Ms. Est. e quello dell'Accad. *Si confida*, il Ms. Bes. e l'ant. Ediz. *Ha fidanza*, il T. M.

(3) Questo scrittore, di molta dottrina e virtù fiorì ne'tempi di Maurizio Imperatore. La vita del Patriarca Giovanni, da lui scritta in greco, fu tradotta in latino da Anastasio bibliotecario, a petizione del Pontefice Niccolò I.

(4) *De'Persi* altri Mss. Manni.

(5) Il T. M. *danaio addosso.* Anche un altro testo veduto dal Manni legge *allato.*

dicemmogli che andasse con Dio. La qual cosa udendo un servo d' uno di noi, lo quale era molto pietoso, ed avea nome Zaccheria, commosso a compassione corse dietro al pellegrino ch' era partito, e dielli una certa moneta d' argento la quale aveva, e dissegli che gli perdonasse, che non gli poteva più dare, conciosia cosa che non gli rimanesse altro che un denajo minuto, avvegnachè fosse con una sua donna e con due figliuoli. Della qual cosa avvedendomi io, fui mirabilmente compunto, e dissilo al venerabile Menna che mi sedeva allato, il quale era stato dispensatore del venerabile Patriarca. E vedendomi egli così meravigliare, e lodare quel benedetto pover uomo, che aveva fatto limosina al pellegrino, mi disse: Non te ne meravigliare; chè sappi ch' egli ha avuto buon maestro, che gli ha insegnato a così fare. E pregandolo io che mi dicesse da cui aveva così imparato, sì mi disse: Sappi che costui fu ministro del santissimo Giovanni Patriarca, e come buon figliuolo e discepolo seguita la via e dottrina (1) del suo padre e maestro Giovanni; il quale spesse volte gli diceva: Figliuolo mio Zaccheria, sii misericordioso, ed abbi per certo che Dio non ti verrà mai meno. E così veramente gli è addivenuto; chè molti beni gli ha Dio mandati alle mani: ma egli non si serba nulla, chè ogni cosa dà a' poveri, intanto che per se e per la sua famiglia spesse volte pate gran necessitade. E molte volte è stato trovato stare in orazione e dire a Dio con mirabile letizia e fervore: Or si vedrà, chi potrà più, o tu mandarmi, o io dispargere (2) e dare a' poveri: or si parrà chi

(1) Il Ms. Besini legge: *seguita la vita e la dottrina.* Il Ms. Est. e l'ant. Ediz. hanno solamente: *seguita la dottrina.* Il Lat. *industriam suscepit.*

(2) I Mss. Est. e Bes. *fra tu mandarmi ed io dispergere.* E questa forse è la lettera originale. Si ha ragion del co-

vincerà; chè certo sono, Signore, che tu se' ricco, e governatore e sufficiente provveditore della vita mia, e però non dubito dispergere quello che mi mandi. E alcuna volta è addivenuto, che non trovandosi egli che possa dare al povero, che gli chiede limosina, è ito, e vendutosi ad alcuno artefice per certa pecunia a servirgli a certo tempo; e preso lo prezzo occultamente lo dà ai poveri. Ma acciocchè non sia conosciuta la sua virtude, dice quando si vende, che 'l fa perchè la sua famiglia è in necessitade (1).

Le quali cose vedendo Menna che io udiva con grande diligenza (2), e stava quasi stupefatto meravigliandomi di sì bella virtude, mi disse: Or meravigliti tu di questo? Ben diresti altro (3), se tu udissi le virtudi e i fatti del santissimo Patriarca Giovanni. Allora io gli dissi: Or che potrei più udire? E que' rispose: Or mi credi, io ho veduto in lui opere, le quali eccedono ogni facultà umana: e se ti degni di venire a desinare meco, dirotti delle sue opere mirabili; le quali io, da lui ordinato Prete e dispensatore della sua Chiesa, ho vedute conversando con lui. Allora io per de-

---

strutto, ricompiendo la stringatissima ellissi, come sarebbe: *fra il mandarmi che farai tu li tuoi doni, e il dispergerli che farò io.*

(1) Il Testo latino fa dir soltanto a Zaccherìa: *Esuriunt valde qui in domo mea sunt*; frase che si può riferir semplicemente a'bisognosi venuti a chieder limosina.

(2) Il T. M. ha: *Le quali cose dicendo Menna, udia io con grande diligenza;* costrutto che non ben si lega col rimanente. La frase *vedendo Menna* corrisponde a quella del Lat. *cum sensisset Mennas.*

(3) Secondo il Manni si leggerebbe: *sì mi disse ei: Maravigliti tu di questo bene? diresti tu altro,* ecc. Quell'*ei*, posto così sconciamente nel fine della frase, sarà stato un equivoco del copista che non comprese *or*. Così dal copista o dallo stampatore la voce *bene* fu trasferita dal posto e dal significato d'avverbio a quelli di nome sostantivo.

siderio d' udire quello che mi promettea, presilo per mano, e anda'ne con lui. E vedendo io ch' egli apparecchiava la mensa, e sollecitavasi di farmi onore e darmi desinare, gli dissi: Non mi pare giusta cosa, carissimo fratello mio, di prendere prima il cibo del corpo, che quello dell' anima: onde ti prego che in prima mi dia quel cibo che tu mi promettesti, cioè che mi narri le virtudi del santissimo Patriarca. E incominciandomi egli a dire delle sue virtudi, e come mai non aveva giurato, presi la carta, e incominciai a scrivere e notare quello che mi diceva, e scrissi le infrascritte cose.

CAPITOLO III.

Come il Santissimo Giovanni fece scrivere li nomi di tutti li poveri e chiamavali suoi signori, e sovveniva loro; e ordinò che le misure e pesi fossero eguali; e corrèsse li giudici che ricevevano li presenti, e vendevano (1) *la giustizia.*

Incontanente che il Santissimo Giovanni fu fatto Patriarca d' Alessandria (2), non per ambizione e sollecitudine umana, ma per providenza divina, mandò per li dispensatori ed ufficiali suoi, e disse loro dinanzi a molta gente: Fratelli miei, non mi pare giusta cosa che noi abbiamo prima cura d' altrui, che di Cristo. Andate dunque per tutta la Cittade, e recatemi per iscritto (3) tutti li miei signori che trovate. La qual parola quelli non intendendo, pregaronlo che dichiarasse loro quel che

(1) Malamente il T. M. *rivendevano.*

(2) Successe al patriarca Teodoro, scannato dagli eretici l' anno 609, e tenne per anni dieci quella sede.

(3) Il T. M. *recatemi iscritto;* l' ant. Ediz. *recatemi scritti.*

volea dire; ed egli rispose e disse: Quelli che voi chiamate poveri e mendichi, quelli chiamo io miei signori ed ajutatori: perciò ch' eglino veracemente son quelli che ci possono ajutare e dare il Regno del Cielo. E poichè secondo il suo comandamento tutti li poveri della Città, che erano per numero settemila cinquecento, gli furono recati scritti, comandò al dispensatore suo che ogni giorno provedesse a ciascuno sufficientemente in tutte sue necessitadi (1). E fatto questo se n' andò con tutto il chericato e tutto il popolo alla Chiesa, e ricevette la consecrazione dell' ufficio.

E il seguente giorno mandò li suoi dispensatori e cancellieri, ed altri molti ufficiali della terra per tutta la Cittade cercando le misure ed i pesi; ed ordinò e comandò che nullo tenesse diversi pesi nè misure, ma ad un peso e ad una misura si comprasse e vendesse. E il suo comandamento e bando fu cotale: Giovanni minimo e indegno servo de' servi di Cristo, a tutti quelli, che sono di mia giurisdizione, e sotto mio reggimento, mando comandando che nullo tenga diverse misure o pesi, perciocchè, come dice la divina Scrittura, Iddio ha in odio la stadera (2) grande, e piccola, cioè ad altra misura comprare, e ad altra vendere. E se dopo la presente mia ammonizione alcuno fia trovato prevaricatore del mio comandamento, sappia ch' egli fia privato d' ogni suo bene, e tutto lo farò dare a' poveri (3); chè conciosia cosa che, secondo che dice San Paolo, li Prelati sieno tenuti di ren-

---

(1) Il Ms. Bes. *In ogni sua necessitade*. Nell'Est. manca l'una e l'altra frase.

(2) I Mss. Est. e Bes. e l'ant. Ediz. *statera*. Così l'adoprerebbe anch'oggi un poeta, qualora gli venisse in acconcio. La mutazione d' una lettera sola toglie spesso il prosaico ad una voce.

(3) Da questo si vede, come pur osserva il Fleury, qual fosse l'autorità del Patriarca d'Alessandria, anche nel temporale.

der ragione a Dio dell' anime de' sudditi, io quanto in me è, poichè sono per divina provvisione (1) vostro Pastore, vogliovi inducere ad ogni virtude, e toglier cagione d' ogni vizio.

Essendogli poi detto che i rettori e giudici della Chiesa, per pecunia e doni accecati, vendevano la giustizia, e facevano pregiudicio alle povere persone (2), feceli venire dinanzi a se incontanente; e non aspreggiandoli (3), nè dicendo loro villania, ammonilli dolcemente che si guardassero, che mai non udisse più romore. E per vincerli per bontà, e per torre ogni cagione d' ingiustizia e di furare, accrebbe li salarj loro (4) intanto che potevano vivere sufficientemente; e comandò loro che nulla cosa altra togliessero o ricevessero, allegando loro la Scrittura che dice in Giobbe, che il fuoco consumerà li tabernacoli e gli alberghi di coloro che volentieri ricevono li doni, e vendono la giustizia. E d' allora innanzi per la divina grazia li giudici si corrèssero, ed abbondarono, intanto che alcuni di loro rendettero al Patriarca quel tanto salario che aveva loro cresciuto.

---

(1) I Mss. Est. e Bes. *promissione*, forse idiotismo invece di *permissione*. L'Ediz. ant. *dispensazione*.

(2) Dice il Latino: *Relatum est, quod per xenia Ecclesiae rectores empti, personas acciperent circa dispositiones captivorum;* cioè nel procurare il riscatto degli schiavi, usavano parzialità.

(3) Il T. M. *inasprendogli*; l'ant. Ediz. *increpandoli*.

(4) Il T. M. *E per vincergli per bontà, fece loro, per torre ogni cagione d' ingiustizia, e di furore, accrescere loro gli salarj*. Ognun vede gli scambj e le confusioni di questo passo.

CAPITOLO IV.

Come due dì della settimana sedea nella piazza per udire le quistioni de' poveri.

Da indi a certo tempo udendo dire che alquanti poveri essendo ingiuriati da alquanti più potenti di loro, volendo entrare a lui per lamentarsi, e chiedere giustizia de' suoi avversarj, non potevano per paura de' cancellieri e de' difensori della Chiesa, e d' altri familiari che non gli lasciavano entrare; considerò di porre rimedio a questa ingiustizia per questo modo, cioè che ordinò, che la quarta e sesta feria, cioè la mezzedima (1) e 'l venerdì, gli fosse posta la sedia nella piazza dinanzi alla Chiesa: e quivi stava e parlava con alquanti savj e divoti uomini delle Scritture, e aspettava insino a passata terza, che venisse qualche povero o persona di bassa mano a dimandargli ragione e giustizia di qualunque suo avversario. E acciocchè nullo temesse o si vergonasse d'andare a lui, non permetteva in quell'ora che gli stessero d'intorno li difensori e familiari suoi, eccetto uno discreto e pietoso, che desse baldanza a chi volesse andare a lui. E poich'aveva udito il lamento e la petizione del povero uomo, se pareva a lui che avesse ragione (2), comandava ai difensori (3) ed ufficiali suoi che innanzi che mangiassero, gli facessero, o facessero fare a chi n'era

---

(1) *Mezzedima*, cioè il mezzo della settimana; voce caduta dell'uso.

(2) I Mss. Est. e Bes. *giustizia*. E qui varrebbe buon diritto.

(3) Concorda col latino *per Ecclesiae defensores*. Il T. M. legge *al dispensatore*.

tenuto, giustizia e ragione. E diceva a quelli ch'erano con lui, e meravigliavansi di questa nuova usanza che aveva presa, cioè di uscire e di stare dinanzi alla Chiesa due giorni della settimana per fare giustizia a' poveri: Se noi uomini vili e indegni abbiamo podestade e licenza e opportunitade d' entrare sempre a nostra posta dì di e di notte nella Chiesa di Dio, e dinanzi a lui proponere le nostre petizioni, e pregarlo importunamente che ci esaudisca, gridando col Profeta che ci soccorra tosto, e mandici lo suo ajuto in fretta; quanto maggiormente si conviene a noi di dare opportunitade e tempo ai nostri conservi di proponerci li loro preghi e le loro petizioni, e come sollecitamente li dobbiamo esaudire ed ajutare, ricordandoci della sentenza di Cristo che disse, che quella misura sarà fatta a noi, che noi faremo altrui!

Or avvenne che un giorno essendo stato per lo predetto modo insino a dopo terza, vedendo che niuno veniva a lui per niuna sua quistione, partissi molto tristo, e lagrimando (1). E non essendo niuno ardito di domandarlo di che piangesse, lo santissimo Sofronio ciò vedendo, trasselo in disparte, e dissegli: Or che cagione hai tu di piangere, o santissimo Padre? Chè certo dei pensare che tutti siamo conturbati, vedendo te turbato. E rispondendo egli che la cagione del suo pianto era, che in quel giorno non aveva guadagnato alcuna mercede, perocchè nullo povero era venuto a lui a dimandarli giustizia, lo santissimo Sofronio spirato da Dio riprese le sue parole, e dissegli: Anzi oggi hai tu materia di grandissima letizia, vedendo che hai sì pacificato lo tuo popolo, che non trovi quistioni nè divisioni fra loro, ed hai fatti gli uomini angelici (2), senza briga e discordia, e cia-

---

(1) Il T. M. *lagrimante*.
(2) Il T. M. *Angioli*.

scuno ama lo prossimo suo. Per le quali parole lo santissimo Giovanni si consolò, e levò gli occhi al Cielo, e disse: Signor mio, io ti ringrazio, che me indegno e vile peccatore hai fatto Sacerdote e Pastore del popolo tuo, ed ha'mi dato grazia di pascerlo e pacificarlo. E fatto questo ringraziamento, sentì grande letizia e pace di Dio. Nella predetta santa usanza, cioè di stare due giorni della settimana per lo predetto modo a udire li piati e le quistioni e le petizioni de' poveri, secondo che alcuni dicono, lo seguitò poi Costantino figliuolo e successore nell' imperio di Eraclio (1) Imperadore.

CAPITOLO V.

Come ricevette quelli di Siria, che fuggivano per paura di quelli di Persia.

Al tempo di questo santissimo Patriarca avvenne che quelli di Persia vennero a fare guerra in Siria (2), e prenderonla, e presero molta gente. Per paura de' quali molti fuggendo, udendo la fama del santissimo Patriarca, tutti corsero a lui, come a porto e rifugio (3) singulare, dimandandogli misericordia. Li quali tutti lo beatissimo Patriarca riceveva e consolava, non come stranieri, e prigioni fuggiti (4), ma come propj fratelli carissimi.

---

(1) I testi manoscritti e stampati hanno comunemente *Eradio*, per la facilità di cambiare il *cl* in *d*. Onde ben congettura il Manni che si debba leggere *Eraclio* anche nel Prologo di queste Vite, dove si trova nominato un Monaco *Eradio*.

(2) Questa calamità, di cui gli storici narrano cose orribili, ebbe il suo colmo colla presa di Gerusalemme, avvenuta l' anno 614.

(3) Il Ms. Est. *ed a refriggerio*.

(4) Il Ms. Bes. *e pellegrini fuggitivi*.

E incontanente quelli ch' erano feriti ed infermi, fece allogare per diversi spedali, comandando a' suoi spedalieri e dispensatori che ne avessero diligente cura, e provedessero loro sufficientemente di medici e di medicine e d' ogni altra loro necessitade, e nullo ne costringessero a partirsi, se non a sua volontade (1). E a tutti gli altri poveri sani ogni giorno faceva dare, al maschio una certa moneta che si chiamava siliqua, ed alla femmina due, dicendo che alle femmine si voleva far meglio, perocchè non potevano senza pericolo discorrere, nè così leggermente guadagnare. Ed essendo fra que' poveri alquanti vestiti ornatamente (2), secondo ch' erano fuggiti, e dimandando limosina; quelli ch' erano sopra ciò, dicevano al Patriarca che non pareva loro di fare limosina a que' cotali. Ai quali egli turbatamente rispose: Se voi volete essere dispensatori della mia facoltade (3), anzi di Cristo, di cui principalmente è ogni bene, obbedite semplicemente al comandamento di Cristo che dice nel Vangelo: Dà ad ogni uomo che ti dimanda. Ma se curiosamente volete investigare a cui dobbiate dare, sappiate che nè Iddio, nè io abbiamo bisogno di curiosi ministri. E certo, se queste cose che voi date, fossero mie e nate meco, forse che ben sarei tenace in dispensarle; ma poichè sono di Dio, ragionevole cosa è che del suo si servi lo suo comandamento. Onde se per poca fede voi temete che non vengano meno le ricchezze della Chiesa, e che sia maggiore la spesa che l' entrata, non siete buoni per questo ufficio, nè avete buono stallo con

(1) Il T. M. *e nullo ne costringnessono, se non fosse a sua volontade, di partirsi.* L' ant. Ediz. *e non gli costringessero a partire senza loro volontade.*

(2) Il Ms. Bes. *onoratamente.*

(3) I Mss. Est. e Bes. *della mia vita*, intendendo: della mia sostanza, o forse: della mia persona, nel senso del lat. *umilis Joannis dispensatores.*

meco, il quale ho certa fede che Dio non ci verrà mai meno; perciocchè se per providenza e volontà di Dio io indegno sono fatto dispensatore de' beni di questa sua Chiesa, se tutto il mondo si congregasse in Alessandria, e fosse in necessitade, non verranno meno gli smisurati tesori di Dio e della sua Chiesa.

CAPITOLO VI.

Come sovvenne più volte ad uno, ch'era rotto in mare, e mandollo in mercanzia; e come lo stagno, che colui poi gli recava, fu trovato argento fino (1).

Un mercatante forestiere avendo ogni cosa perduto in mare, venne al Patriarca, e pregollo con molto pianto che avesse misericordia di lui, e che gli sovvenisse come faceva agli altri tribulati e poveri, che venivano a lui. Alla cui miseria il Patriarca avendo compassione, fecegli dare cinque libbre d' oro; le quali colui ricevendo comperò certa mercanzía, ed anche si mise in mare. E come piacque al giusto Dio, incontanente ruppe nel faro, e perdette ogni cosa, eccetto che la nave. E tornando in Alessandría, confidandosi anche della smisurata benignità del Patriarca, andò a lui, e dissegli quello che incontrato gli era; e chiesegli misericordia dicendo: Padre, abbi misericordia di me come Dio ebbe misericordia del mondo (2). Al quale il Patriarca rispose, e disse: Credimi, fra-

(1) Il T. M. *fine*. Gli scrittori fiorentini amano sì fatta desinenza in questo addiettivo; ma par maniera equivoca ed affettata.

(2) Il T. M. dice solo: *Padre, abbi misericordia di me, e del mio danno*. Ma pur anche il Latino ha certamente: *Miserere mei, ut Deus mundi misertus est*.

tello mio, che se tu non avessi mescolato colla pecunia della Chiesa, ch' io ti feci dare, quella tanta che t' era rimasa di tuo, non saresti (1) rotto in mare; chè, perocchè la tua pecunia era di male acquisto (2), per giusto giudizio di Dio hai perduta con essa (3) quella ch' io t' aveva data. Nientedimeno comandò poscia che gli fossero date (4) dieci libbre d' oro, e comandògli che le investisse (5) in alcuna mercanzia, e non vi mescolasse altra sua mercanzia: e il mercatante così fece. E poich' ebbe comperato la mercanzia, misela in sul legno suo, e navigava a certo luogo. E navigando venne un vento contrario, e percosselo a terra, sicch' egli perdette la mercanzia ed il legno, e non camparono altrochè le persone (6). Della qual cosa quel mercatante si diede tanta malinconia, che fu in sul disperare; e non ardiva di comparire innanzi al Patriarca. Ma Dio, lo quale sempre provede alla salute umana, rivelò questo fatto al Patriarca (7); il quale avendogli compassione, mandò per lui, e mandògli dicendo che venisse sicuramente. Allora quegli venendogli innanzi, per dolore e vergogna che aveva, si sparse la polvere in capo e per la

---

(1) I Mss. Est. e Bes. *non aresti.*

(2) Il Ms. Bes e l'ant. Ediz. *malo aoquisto.*

(3) Men bene il T. M. *con ella.*

(4) Così il Ms. Bes. Gli altri testi: *che gli fosse dato.*

(5) Il T. M. e l'ant. Ediz. hanno: *che gl'investisse;* mala concordanza, quando non si volesse dire che il pronome *gli* supplisce in questo luogo, per una specie d' ellissi, al nome *danari.*

(6) Lezione corrispondente al latino: *et non sunt salvatae nisi animae tantum.* Il T. M. legge *campò;* e si potrebbe intendere come attivo, cioè il mercante salvò solamente le persone.

(7) Manca questo tratto nel T. M. ed è voluto dal lat. *Sed Deus, qui semper saluti hominum providet, revelavit hoc beato Patriarchae.* Si vede che l'occhio del copista scorse dal primo al secondo luogo della voce *Patriarea,* e lasciò le parole intermedie.

faccia, e stracciossi il vestimento di dosso, e così concio compari dinanzi al Patriarca. E vedendolo il Patriarca così stracciato e concio, ripreselo molto, e confortollo, e disse: Benedetto sia Dio; credo che da oggi innanzi non romperai più, nè riceverai più danno; e certo sono che questo t'è addivenuto, perciocchè la tua nave era di male acquisto. Ed incontanente poi comandò che gli fosse data una delle navi della Chiesa caricata di grano di ventimila moggia, e dissegli che andasse a guadagnare con essa per se e per la Chiesa.

Ed uscendo lo predetto mercatante col detto legno carico di grano fuori del porto d'Alessandria, ebbe un vento potentissimo che 'l menò venti dì e venti notti continui (1), che non si potè apportare (2). E non poteva per niuno modo vedere nè avvisare verso qual parte, o a che luogo andava; ma disse che il governatore della nave vedeva continuamente, e parevagli che il Patriarca stesse al timone, e dicesse: Non temere, chè bene navighi. E dopo venti dì scoprendo la terra, videro ch' erano giunti all'isola di Brettagna. E discendendo eglino in terra, trovarono che v' era gran fame e gran carestia. E dicendo egli al Signore della terra come aveva mercanzia di grano, disse: Benedetto sia Dio che vi ci ha mandati, chè in grande necessitade eravamo. Ora eleggete quale volete, o d'ogni moggio un danajo d' oro, ovvero tanto stagno a peso quanto pesa il vostro grano. Ed eleggendo egli di dare la metà per l' uno modo, e l'altra per l'altro, poich' ebbe ricevuto il pagamento, tornò in Alessandria con grande bonaccia.

E prendendo il mercatante alquanto di quello

---

(1) Il Ms. Est. *continue*. L' altra concordanza è più regolare.

(2) *Apporture*. Prender porto. Così da Proda s'è fatto *Approdare*, e da Riva *Arrivare*.

stagno, poichè l'ebbe rassegnato al Patriarca, andossene ad un argentario suo amico per farlo vedere se fosse del buono. Il quale mettendolo al fuoco, e facendone molte prove, trovò ch' era argento finissimo. E meravigliandosi che quel suo amico l'avesse voluto tentare, rimise quell' argento in un sacchetto; e ritornando lo mercatante a lui, sì gli disse: Dio ti perdoni, amico mio; or quando mi trovasti impostore e ingannatore, che m' hai voluto così tentare e provare, dandomi argento in luogo di stagno? E meravigliandosi di quelle parole quel mercatante, gli disse: Credimi, fratello mio, che per istagno tel diedi, e così credo che sia: ma se quegli che fece dell' acqua vino, ha voluto per l' orazioni del Patriarca, di cui è, fare dello stagno argento, non me ne meraviglio. E acciò che tu mi creda, vieni con meco al luogo, e vedrai tutto l' altro stagno. E andando, trovarono che tutto l'altro era fatto argento simigliantemente. E questo non è incredibile miracolo, perciocchè quegli che multiplicò li cinque pani, e mutò l' acqua in vino, e i fiumi d' Egitto fece diventare sangue, e la verga d' Aron mutò in serpente, e la fiamma della fornace di Babilonia fece come rugiada, leggermente potè fare questo glorioso miracolo, acciò che arricchisse lo suo servo e dispensatore Giovanni Patriarca, ed al mercatante, ed a noi che questo udiamo, mostrasse la sua misericordia.

CAPITOLO VII.

Come sovvenendo a un pover uomo ricevette per un cento.

Una fiata essendo egli una Domenica mattina nella Chiesa, venne a lui un uomo il quale di gran ricchezza era caduto in gran povertà, perocchè i ladri

gli erano entrati in casa, e toltogli ogni sua ricchezza; e pregollo con riverenza e vergognosamente, che 'l sovvenisse (1). Al quale avendo egli compassione, massimamente considerando ch'era stato de' maggiori della Terra, disse pianamente all' orecchia del suo dispensatore, che gli dovesse dare quindici libbre d'oro. E andando quegli per dare la predetta quantità d'oro, consigliossi con alcuni altri della famiglia, fattori ancor eglino del Patriarca; e istigati dal diavolo, non diedero a quel buon uomo, se non cinque libbre d'oro. E tornando poi il Patriarca dalla Chiesa, una buona femmina gli venne incontro, e diegli per iscritto cinquecento libbre d' oro che si voleva dare per Dio. La quale scrittura ei ricevendo, chiamò li suoi dispensatori, e disse loro: Quante libbre d' oro deste a quel povero? E rispondendo eglino, che ne gli avevano dato quanto egli aveva comandato; conoscendo egli per la grazia dello Spirito Santo, ch' era in lui, la lor falsità, chiamò quel povero dinanzi a loro, e dimandollo quanto avea ricevuto. E rispondendo egli che avea ricevuto cinque libbre d'oro, e non più, aperse il Patriarca quello scritto (2), lo quale gli aveva dato quella femmina, che contenea cinquecento libbre d' oro, e disse turbato contro a' suoi dispensatori: Da voi richiegga Dio quell'altre dieci centinaja che m' avete fatto perdere; chè certo sono che se quindici libbre d' oro aveste date a quel povero, come io vi dissi, questa femmina che m' ha dato in iscritto (3) cinque centinaja, sì me n' arebbe dato quindici: e acciocchè di ciò vi faccia certi, io ve lo farò dire a lei stessa. E mandando

---

(1) Il Ms. Bes: *che gli sovvenisse*. Questo verbo riceve il terzo o il quarto caso.

(2) Il T. M. e l'ant. Ed. *quella scritta, la quale* ecc.

(3) Il Ms. Bes. *che m'ha dato scritto*: l'Est. *che m' ha date scritte*.

per lei, fecela venire. E venendo quella con l' oro, che gli aveva dato prima in iscritto, il Patriarca la dimandò, e dissele: Pregoti, dimmi, avevi tu pensato di darmi pur questo, o più? Allora (1) quella quasi tremando, immaginandosi ch' egli per ispirito avesse conosciuto quel ch' ella aveva fatto, rispose giurando, e disse: Per le orazioni tue, Signor mio, e per Santo Menna ti giuro, che quindici centinaja aveva io scritto nella mia carta per darti; poi dopo un'ora standomi nella Chiesa, aprendo io la carta per rivederla se stava bene, innanzi ch' io te la dessi (2), trovai che i dieci erano cassati, non so come; chè pur son certa ch'io scrissi quindici centinaja di mia mano, e non diedi poi la carta ad altrui. Della qual cosa io molto meravigliandomi dissi: forse che Iddio non vuole che io ne dia più. E dopo queste parole, partita che si fu quella riverenda (3) donna, i dispensatori del Patriarca vedendosi così compresi, gittaronsegli (4) a' piedi, e dimandarongli perdono, promettendogli che mai più non farebbero se non secondo la sua volontà.

CAPITOLO VIII.

Come Niceta Patrizio tolse lo tesoro della Chiesa; e del miracolo che n'avvenne, per lo quale egli si pentì.

Niceta Patrizio, Signore in Alessandria per lo Imperadore, udendo la smisurata larghezza del Pa-

---

(1) Il T. M. e l'Est: *Al quale.*
(2) Il T. M. *la ti dessi.*
(3) Conforme al lat. *reverendam*. Male quindi si legge nell'ant. Ediz. *riverente.* Il T. M. ha *venerabile.*
(4) Il T. M. *gittaronglisi.*

triarca Giovanni, e come lo tesoro della Chiesa si dispergeva a' poveri; a suggestione di alquanti maligni uomini e diabolici, se ne andò a lui, e dissegli: Sappi, Patriarca, che lo Imperio è in necessitade, ed ha bisogno di pecunia; onde poichè senza misura dispendi (1) il tesoro della Chiesa, voglio che lo dia all'Imperio. Della qual cosa il Patriarca non turbandosi, con molta mansuetudine gli rispose, e disse: Non è giusta cosa a mio parere, quello che si offerisce al Re celestiale, darlo a Re terreno. Ma se tu pure hai immaginato (2) che così si faccia, credimi ch' io per me non te ne darò danajo; ma se per forza vuoi questo fare, io per me non voglio, nè posso contradire. Ecco sotto il letto mio è lo tesoro della Chiesa; fa oggimai come ti pare. Allora Niceta Patrizio chiamò certi uomini della sua gente, e fecene portare tutto il tesoro della Chiesa, eccetto un centinajo, che lasciò al Patriarca per le spese (3). E scendendo egli del palagio del Patriarca con quelli che ne portavano la pecunia; salivano ed entravano al Patriarca alquanti uomini che portavano certe vasella piene di pecunia, ch' erano mandate al Patriarca insino d'Affrica (4): ma acciocchè non si sapesse che fosse pecunia, era scritto sopra li coperchi de' vaselli, in alcuni: mele ottimo, e in alcuni: mele senza fumo. Le quali soprascritte (5) Niceta leggendo, sapendo

---

(1) Il T. Bes. ed il Ricci, veduto dal Manni, leggono *tu spendi;* l'Est. *dispergi.*

(2) *Hai diliberato* il T. Ricc. *iudicasti* il Lat. MANNI.

(3) *Per le spese*, cioè per gli alimenti. In tal significato la voce non si usa che nel numero del più.

(4) Di qui si raccoglie che l'indicazione d'avvenimento miracoloso, posta dal Traduttore nel titolo di questo capo, non si può riferire che alla disposizione amorosa di provvidenza, per cui sì prontamente era supplito, colla ricevuta del nuovo denaro, alla malatolta del tesoro ecclesiastico.

(5) I Mss. Est. e Bes. *La quale soprascrizione.*

bene che il Patriarca non era persona che tenesse a mente nulla ingiuria, nè che si turbasse, mandògli a dire che gli mandasse di quel mele, perciocchè ne avea bisogno. E come giunse al Patriarca quel fattore principale, che portava le predette vasella al Patriarca, e fecegli sapere come erano piene di pecunia, e non di mele, il Patriarca ringraziando Iddio, prese uno di quei vaselli ch' era soprascritto: mele ottimo, e mandollo a Niceta Patrizio. E scrissegli e mandògli dicendo così: Iddio che dice per la Scrittura al servo suo: Io non ti abbandonerò, è Dio verace; e però sappi che uomo corruttibile non puote coartare, e recare a povertade Iddio, lo quale dà a tutti e vita e cibo. E comandò a' suoi uomini, che portavano lo detto vasello, che l'aprissero dinanzi a lui, e dicessergli che tutti quegli altri vaselli, ch' egli aveva veduti, erano pieni simigliantemente di pecunia in luogo di mele.

Or avvenne che i messi del Patriarca trovarono Niceta Patrizio a mensa, e vedendo egli che non gli recavano se non un vasello, conciosia cosa che ne avesse veduti molti; non sapendo che fossero pieni di pecunia, disse a' messaggi: Dite al Patriarca, che ben m' avveggio ch' egli è turbato meco; chè se egli non fosse turbato, non m'arebbe mandato sì poco mele. Ma poichè il vasello fu scoperto, ed egli ebbe letta la lettera del Patriarca, conoscendo che quello e tutti gli altri erano pieni di pecunia, e udendo il Patriarca dire tra l' altre parole, che l' uomo corruttibile non poteva Dio costringere nè impoverire; fu mirabilmente mutato in bene e compunto, e disse giurando: Certo Niceta Patrizio non costringerà Iddio, conciosia cosa che io sia uomo corruttibile e peccatore. E lasciando incontanente il mangiare, con grande compunzione e fervore levandosi da mensa, prese tutta quella pecunia che aveva tolta al Patriarca, e quella che gli aveva mandata allora nel vasello, e del suo tre centinaja; e andossene a lui solo, e con molta

umiltade gli si gittò a' piedi pregandolo che gli perdonasse; offerendosi prontamente ad ogni penitenza che gli volesse dare. E meravigliandosi il Patriarca della veloce conversione e mutamento del predetto Niceta Patrizio, benignamente lo incominciò a consolare, e perdonògli liberamente senza riprenderlo. Per la qual cosa Niceta venne in grande amistade col Patriarca, intanto che sel fece poi compare, ed ebbelo sempre in riverenza.

CAPITOLO IX.

Della discordia ch'ebbe con Niceta, e come anche il vinse per benignità.

Dissero alquanti Santi Padri, che angelica perfezione è non turbarsi mai, e stare in perpetua tranquillitade; ma umana cosa è turbarsi insieme, ed incontanente riconciliarsi; ed opera di Demonio è litigare, e stare tutto dì turbato, e non riconciliarsi. Questo però ho detto per mostrare la perfezione di Giovanni Patriarca in certa cosa che gli avvenne; cioè, che volendo lo predetto Niceta Patrizio ordinare certo mercato ovver gabella (1) per guadagneria, ed il Patriarca a ciò non consentendo per zelo ch' avea de' poveri, i quali ne sarebbero stati gravati, vennero a parole insieme e partironsi turbati: e queste parole furono dopo terza. Ma certo la turbazione del Patriarca era assai giusta e scusabile, perocchè procedeva da buono zelo; ma quella di Niceta Patrizio era rea, perocchè procedeva da avarizia e da superbia. Nientedimeno considerando lo santissimo Patriarca che all' uomo

(1) Il T. M. ha solo: *certa gabella*. Il Lit. dice: *Patricius quidem disponere volebat forum propter lucra publica.*

perfetto nè per giusta, nè per ingiusta cagione si conviene di turbare, e massimamente di stare turbato; venendo l'ora undecima, cioè dopo Vespro, mandò per lo suo Arciprete dicendo così a Niceta Patrizio: Messere, sappi che 'l sole declina; volendogli per le predette parole dare ad intendere che non era lecito, secondo la dottrina dell'Apostolo, di tenere l'ira insino a posto il sole (1). La qual parola intendendo Niceta Patrizio, meravigliandosi della smisurata benignità del Patriarca, il quale lo 'nvitava a pace ed a concordia così cortesemente, venne in tanta compunzione ed in tanto fervore, che non potendo sostenere l'ardore del suo cuore, mossesi subitamente con molte lagrime, e vennesene al Patriarca; il quale vedendolo il ricevette con buona faccia, e dissegli: Ben sia venuto, figliuolo ubbidiente al comandamento della Chiesa. E poi abbracciandosi insieme si posero a sedere; ed aprendo lo Patriarca la sua bocca santissima, disse: Credimi, Messer Niceta Patrizio, che se non fosse ch' io ti vidi troppo turbato e indegnato io sarei venuto in persona infino a te, e non me ne sarei vergognato; perocchè il nostro Signor Gesù Cristo benedetto andava per le Cittadi e per le Castella visitando uomini e femmine, quantunque fossero vili e peccatori. Ed essendo ogni uomo bene edificato dell' umiltà del Patriarca, Niceta gli rispose: Credimi, Padre, che da ora innanzi io non darò più udienza nè fede a quelli rei uomini che m' inducevano a briga teco coi loro mali rinunziamenti (2) e consigli. Al quale disse lo Patriarca: Credimi figliuolo, che se noi vorremo credere a quelli rinunziatori e mali consiglieri, in molti peccati caderemo, ed in molti pericoli; perocchè veggiamo che oggi è poca carità e fede, e molti

(1) *Al tramontar del sole*, il T. Ricc. Manni.
(2) *Rinunziamento* qui stà per Rapporto, Dinunzia.

parlano sopr' animo (1) e per odio, e non per zelo di giustizia: ed io molte volte me ne sono trovato ingannato, credendo a' consigli di certe persone. Per la qual cosa avendo già provato più volte, ordinai in me medesimo di non credere leggermente ad ogni uomo, e di non procedere a nulla sentenza senza matura e diligente esaminazione di ciascuna parte. Ed ordinai che se quelli, che m'accusavano alcuna persona, fossero trovati mendaci (2), dovessero portare quella pena che si conveniva agli accusati, se fosse loro provata la colpa: e da allora innanzi non fu niuno ardito di recarmi innanzi alcuna accusa falsa, o di rinunziarmi alcuna falsità. La quale ordinazione ti prego che tu simigliantemente faccia; chè altrimenti molte ingiustizie è bisogno che si facciano. E dopo queste parole Niceta Patrizio umilmente raccomandoglisi, e promettendo di fare come gli aveva detto, si tornò al suo palagio.

CAPITOLO X.

Come racconsolò un suo nipote ch' era stato ingiuriato; e negò il Corpo di Cristo a un Cherico che teneva odio.

Questo venerabile Patriarca aveva un suo nipote, che avea nome Giorgio (3). Or avvenne che un giorno venendo egli a briga con un taverniere della

(1) Cioè, a passione con animosità. Nel T. Bes. è scritto, con una sola voce, *sopranimo;* e così lo pone il Vocabolario.

(2) Il T. M. *Ed ordinai, che quelli, che m' accusano alcuna persona, se fossono trovati mendaci*, ecc.

(3) *Gregorius* il Lat. Manni. — Parlerà forse dell'edizion di Colonia; ma quella del Rosweido concorda colla traduzione, leggendovisi *Georgius.*

terra, ch' era obbligato al Patriarca per certe pigioni, udì e (1) ricevette da lui molte ingiurie (2); la qual cosa egli recandosi a gran vergogna, perocchè pubblicamente, e da più vile di se era ingiuriato, tornò al Patriarca molto amaricato (3), e piangendo. E domandandolo il Patriarca della cagione del suo pianto, incominciògli a dire tutto il fatto per ordine, ma tanta fu l' amaritudine e 'l pianto che gli abbondò, che non potea esprimere il fatto come voleva. Ma quelli ch' erano stati alle parole, dissero al Patriarca quel ch' era stato, e incominciarono ad animarlo e provocarlo contro a quel taverniere, dicendo che troppo gli tornava a gran disonore, che il suo nipote fosse villaneggiato da una vile persona com' era quegli. Allora il Patriarca, come savio medico spirituale, volendo mitigare con dolci parole la ferita e la turbazione del cuore di quel suo nipote, disse: Dunque è stato alcuno ardito d' aprire la bocca contro a te, e dirti villania? Credimi figliuolo, ch' io ne farò tal vendetta, che tutta Alessandria ne favellerà. E poi da indi a poco vedendolo mitigato e consolato per le predette parole, ed aspettare che si facesse gran giustizia contro a quel taverniere; si lo chiamò a se, e abbracciandolo e baciandolo gli disse: Figliuolo mio carissimo, se in verità vuoi essere mio nipote, apparecchiati ad ogni pazienza, e imprendi a saper ricevere ingiurie e flagelli e villanie da ogni persona, come sono apparecchiato io; e allora veramente t' averò per nipote e per figliuolo. Chè quella è la vera paren-

---

(1) Questa pare la vera lezione. Il copista del T. M. ha mutato l'*udì* in *un dì*, senza avvedersi che poco sopra era già detto *un giorno*.

(2) Il T. M. *molta villania*.

(3) *Amaricato*, cioè amareggiato. Il Ms. Bes. *rammaricato*; e l' ant. Ediz. *irato*.

tezza ed amistà, che procede e nasce non per carne e sangue, ma per simiglianza di virtude. E dette queste parole, fece chiamare lo suo fattore ch'era sopra li tavernieri (1), e comandògli che da quel taverniere, che aveva detta ingiuria al suo nipote, non togliesse nè gabella nè pigione, nè qualunque altra rendita, ch' egli per qualunque modo fosse tenuto di dare per le case o altre possessioni del patriarcato (2), le quali egli possedeva. Della qual cosa molto meravigliandosi, pensando tanta e sì smisurata benignitade del Patriarca, intesero (3) che questo era quel ch' egli disse, che ne farebbe cosa che tutta Alessandria ne favellerebbe; cioè che non solamente non fece vendetta, ma eziandio gli rendette di male bene e servigio.

Un' altra volta udendo dire che un Diacono, che avea nome Damiano, teneva odio con un altro Cherico, comandò al suo Arcidiacono che quando quel Diacono venisse la Domenica mattina all' ufficio, incontanente gliel devesse mostrare. E venendo colui la Domenica all' ufficio, l' Arcidiacono s' accostò al Patriarca ch' era già all' altare, e mostroglielo e feceglielo conoscere; ma il Patriarca non disse nè a lui, nè ad altri quello che fare voleva. E compiuta, la Messa, venendo Damiano con altri insieme a ricevere la comunione, secondo l' usanza, lo santissimo Patriarca gli tenne la mano (4), e trasse il Corpo di Cristo a se, e dissegli: Va in prima a far pace col tuo fratello, e per-

---

(1) Il T. M: *tavernai*

(2) Il T. M. e l' ant. Ediz. *del Patriarca.*

(3) Sottintendasi *li cittadini*, oppur *tutti*, conforme all' *omnes intellexerunt* del Latino. Ciò non occorre nel Ms. Bes. ove nel principio del periodo si ha: *molti meravigliandosi.* Il T. M. qui legge *intese*, che non si potrebbe riferire se non al nipote.

(4) Corrisponde con esattezza al lat. *tenuit manum illius.* Il T. M. legge: *ritenne addietro la mano, e trasse* ecc.

donagli secondo il comandamento di Cristo; e poi vieni, e degnamente ricevi lo Santissimo Sacramento. E vergognandosi Damiano, e temendo di contradirgli dinanzi a tanta moltitudine, e in così terribile luogo, promisegli fermamente di riconciliarsi col suo (1) fratello più tosto (2) ch' egli potesse. Allora il Patriarca ricevuta questa promessa, gli diede il Corpo di Cristo. Della qual cosa entrò grande paura a tutti; e ciascuno Cherico o laico si guardò da indi innanzi di tenere odio col prossimo suo, temendo di non essere vituperato e confuso dal Patriarca, come il predetto Diacono.

CAPITOLO XI.

Come fu di grande scienza e umilitade e pietade.

Avea questo beatissimo Uomo grande scienza delle Scritture, la quale non avea impresa, nè mostrava per forza d' ingegno, ma per virtù d' opere (3); e mentre ch' egli parlava con altri, non dicea mai parole vane ed oziose, ma sempre parole di grande edificazione, cioè detti ed esempli di santi Padri, o altre utili e necessarie quistioni della Scrittura santa, e utili ragioni della Fede, per ammaestrare li suoi popoli contro all' errore di molti popoli

---

(1) I Mss. Est. e Bes. *al suo.*

(2) I Mss. suddetti: *lo più tosto*, come a dire: il più presto.

(3) Il T. M. *per le quali non si mostrava persona d'ingegno, ma di virtù, e d' opere.* Forse da prima essendo stato cambiato in un manuscritto *per forza* in *persona*, fu poscia industriosamente adattato a sì fatta mutazione l' intero costrutto. Il Lat. dice: *non autem in sapientia sermonis, has tamquam ex inani gloria memoriter dicens, sed per eamdem ipsam operum actionem, et mandatorum observationem.*

ch' aveano d' intorno (1). E quando vedesse che alcuno cominciasse a dire male d'altrui, saviamente lo stroppiava (2) e rimovea da quel parlare, incominciandolo a dimandare ed a ragionargli d' alcuna cosa buona. E se quegli però non se ne rimanesse, notavalo diligentemente, e spacciavasi da lui cortesemente, e comandava al suo ostiario (3) che non ve lo lasciasse più entrare. E questo faceva per correggere lui, e gli altri per suo esemplo.

Udendo dire una fiata ch'era usanza degl'Imperadori in quella contrada, che incontanente che lo Imperadore era coronato, nullo, quantunque grande Barone, gli si osava (4) accostare infino che non venissero alquanti maestri di pietra; e portavangli in mano quattro o cinque petrelle di diversi colori, e dicevangli: Di che pietra ovvero di che metallo comandate che si faccia il vostro sepolcro? volendo per questo modo riducergli a memoria come egli era uomo corruttibile e mortale: venendogli voglia di seguitare questa laudabile usanza in alcun modo, comandò che gli fosse edificato un sepolcro dove gli altri Patriarchi erano sepolti, ma non si compiesse infino alla sua morte; e ordinò che in ogni grande solennitade quando egli stesse col Chericato in maggior gloria, venissero certi suoi ufficiali, e dicessergli: Messere, lo tuo monimento non è compiuto;

---

(1) Il T. M. *per ammaestrare li suoi popoli, ch'aveva d' intorno.* Svista d'un copiatore che lasciò una riga per cagion di quel *popoli* replicato. Altri poi avrà mutato l'*avevano* in *aveva* per accomodare la sconcordanza che vi restava.

(2) Questa frase porta seco l' impronta d' originalità, siccome par che si mostri la mano d' un correttore nell' *interrompeva* sostituito nel T. M. Si dice figuratamente *Stroppiare*, o meglio *Storpiare*, per Impedire; e qui la metafora serve con certa evidenza ad esprimere il corso troncato ad un ragionamento. Non è però cosa da invaghirsene fuori dello stil familiare.

(3) Il T. M. *portinaio.*

(4) Il T. M. *gli si usava.*

comanda dunque che si compia, perocchè non sai l' ora della morte. E questo faceva per istare sempre in umiltade, e in paura della morte, e dare buon esemplo di se.

Avendo Iddio permesso per li peccati nostri, che quelli di Persia guastassero Gerusalem, e incendessero il Tempio, e gli altri santi luoghi che v' erano; intendendo questo Santissimo che Santo Modesto Patriarca di Gerusalem per la predetta cagione era in grande povertade, mandògli per sovvenimento della vita sua, e de' poveri, e per ajuto a redificare le Chiese mille denari grossi d' oro, e mille sacchi di grano, ed altri mille pieni di legumi, e mille libbre di ferro, e mille reste (1) di pesci secchi, e mille botti di vino, e mille maestri (2) d' Egitto; e scrissegli una lettera nella infrascritta forma; Perdonami, vero operatore di Cristo, ch' io non ti sovvengo degnamente, secondo che si conviene al bisogno; chè veramente ti dico che se si convenisse, io vorrei volentieri venire in persona ad ajutare a edificare i Templi di Cristo. E prego la tua reverenda Paternitade, che di questo ch' io ti mando, non ne dia gloria a me; e non me lo riputare a grado, ma prega Cristo che mi scriva co' suoi eletti.

CAPITOLO XII.

Come vendè più volte un prezioso copertojo che gli fu donato.

Giaceva questo Santissimo vilmente in una sua

(1) Dal latino *restis*, cioè corda o fune colla quale s' avvolge e stringe certa quantità di pesce o d' altro, composto insieme per trasportarlo. Dicesi anche *resta* d' agli, cipolle, e simili, quando sono insieme intrecciati.

(2) Il T. M. *maestri di pietre*. Il Lat. non dice questo, ma in generale *operarios*.

cella con vile e povero letto. La qual cosa vedendo un giorno un ricco uomo di Alessandria, che gli era entrato in camera per certa cagione; e vedendo che sopra il suo letto non era altro ornamento se non un copertojo di lana stracciato, mandògli un prezioso copertojo, che gli costò trentasei denari d'oro, pregandolo umilmente che si degnasse di tenerlo addosso per memoria di lui. Lo qual presente egli ricevendo per la molta importunità de' preghi del predetto ricco uomo, sel pose addosso una notte: ma incontanente che fu entrato nel letto, incominciò a riprendere se medesimo, secondo che poi ridissero li suoi cubiculari (1), ed in tutta la notte non potè dormire, ma diceva fra se stesso (2): Or chi crederebbe che Giovanni avesse e tenesse addosso copertojo di trentasei denari d'oro, e i fratelli di Cristo, cioè li poveri, si muojano di freddo? Oh quanti sono ora in tanta nuditade, che tremano li denti loro di freddo! Quanti sono che non hanno di che coprirsi, e dove distendere li piedi, ma dormono inghiomellati (3) tre-

---

(1) *Cubiculari*, per Camerieri, oggi sentirebbe di pedanteria.

(2) *Fra se stesso*. Traduzione inesatta (se pur questa è la vera lettera), perchè li camerieri non avrebbero inteso chi soltanto avesse parlato internamente con se medesimo. Conveniva porre *a se stesso*, conforme al lat. *dicebat ad semetipsum, ut recitabant cubicularii ejus*.

(3) Il T. M. *ingonnellati*. Quando questa lezione fosse la vera, qui significar dovrebbe Raggricchiati entro il loro povero vestimento, siccome stanno i miserabili che non hanno coperta da letto. Ma ho preferita la lettera del Ms. Est. perchè mi sembra l'originale, quantunque a prima vista si potesse riputare una storpiatura dell'amanuense. Si osservi che il Latino dice *ut glomus*, e che i nostri antichi dissero *ghiomo*, di cui non abbiamo ritenuto che il diminuitivo *gomitolo*. Dunque il volgare *inghiomellato* da *ghiomo* non è più strano che il latino *inglomeratus* da *glomus*, e dimostra precisamente l'angustiata giacitura di quei meschini fra la mezza stoja o copertuccia di cui parla il testo latino. Forse gli antichi nostri avran-

mando ! Quanti dormono stanotte fuori delle case senza cena, e senza lume, e senza coprimento, avendo doppio tormento, cioè di fame e di freddo! Oh quanti desiderano di potersi tor fame pure di quello che si gitta della cucina mia ! Oh quanti vorrebbero potere inzuppare il pane nel brodo che gittano li cuochi miei ! Oh quanti desiderano di avere pur l' odore del vino che si sparge nel celliere mio (1) ! Quanti sono ora in questa città pellegrini che non hanno dove albergare e giacciono in pubblica via, essendo bagnati e stanchi, e afflitti in molti modi ! Oh quanti sono che stanno più mesi che non gustano olio, nè hanno altro vestimento lo verno, che la state, e sono in molta miseria ! E tu, che ti mostri uomo di penitenza, e aspetti l' eterna giocondidade, bei del vino, e divori li grossi pesci, e stai in letto e in riposo; ed ora sopra a tutti questi mali, t' hai posto addosso un così prezioso copertojo. Veracemente, che vivendo in queste dilicatezze non puoi giustamente avere speranza della gloria di Dio, ma udirai quella dura sentenza che udì quel ricco del Vangelo: Ricordati, figliuolo, che ricevesti bene in vita tua, e i poveri male: ma eglino sono consolati, e tu

---

no scritto ancora *ingomellato*, espungendo, per maggior speditezza della prima sillaba, le due lettere *hi* che rappresentano la *l* schiacciata, siccome s' è fatto nelle consimili voci *gomitolo* e *aggomitolato*. E così con tutta facilità l' *ingomellato*, sotto la vista d' un copiatore, cambiossi nell'*ingonnellato*. Ma fuvvi in oltre chi volle avvertentemente mutar la lettera. L'ant. Ediz. ha *ratracchiati*, cioè rattrappati. Altri testi veduti dal Manni, *raggruzzolati*. Il Ms. Bes. con variazione anche più libera, legge *ristretti insieme*; e di sopra aggiunge: *Quanti sono nelli letti loro che non hanno* ecc. Del resto, nel veder restituite certe lezioni primitive ne' testi, vogliano gli studiosi avvertire col Perticari che « Solamente i poco filosofi deridono « le voci antiche negli antichi: perch' elle si hanno a condan- « nare solo ne' moderni, quando male ne usino. »

(1) Lat. *cellarium*, *cella vinaria*. Anch' oggi nello stile nobile sarebbe voce da preferissi a *Cantina*.

tribolato e tormentato. Or ti prometto che tu non terrai questo copertojo addosso un' altra notte; chè meglio è, e più giusta cosa che si venda, e del prezzo si vestano cento poveri, signori e fratelli tuoi (1), che tu pur solo, sciagurato e misero peccatore, ne sia (2) coperto e caldo. E incontanente con una santa impazienza si levò; e la mattina per tempo mandollo a vendere, e del prezzo vestì ben cento poveri.

Passando per quella contrada, dov' era venduto, quel ricco uomo che gliel' avea (3) donato, riconoscendolo, il comprò da capo, e presentoglielo (4); e mandollo pregando che si degnasse di tenerlo per suo amore. Ma il Patriarca anche lo vendè, e così fece tre volte. E poi trovandosi un giorno insieme il Patriarca e quel ricco uomo, disse il Patriarca a quel ricco, molto lietamente e sorridendo: Or si parrà (5) chi vincerà, o tu od io. E così più volte a poco a poco toglieva a quel ricco per dare a' poveri; e diceva che per questa cotale intenzione è lecito di spogliare i ricchi (6) per lo predetto modo (7), eziandio se l' uomo potesse, insino alla camicia, massimamente quando li ricchi sono avari, e non misericordiosi (8). E così fa-

---

(1) Malamente il T. M. *certi poveri signori, e fratelli miei.*

(2) Il Ms. Bes. e l'ant. Ed. *ne stia.*

(3) Il T. M. *gliele aveva*. I testi da me osservati non hanno questo fiorentinismo. Ben vi trovo scritto all'antico modo: *glielavea*, *glilaveva*.

(4) Il T. M. *si gliele ricomperò da capo, e presentogliele.*

(5) Il T. M. *or si vedrà*. L'ant Ediz. *Or chi vincerà, o tu o io?*

(6) Il Ms. Est. *è lecito a dispogliare lo ricco.*

(7) La frase *per lo predetto modo* serve a togliere ogni ombra intorno al senso della proposizione. *Sanè intellige* (notava il Rosweido): *ipse se explicat, cum dicit* benevole *auferendum.*

(8) Il Ms. Est. *ed inmisericordiosi.* Il Ms. Bes. *e crudeli de' poveri.*

cendo guadagna per se, e fa guadagnare il ricco (1), inducendolo a misericordia per lo predetto modo. E di ciò pose esemplo di Santo Epifanio (2), lo quale con grande ingegno e sagacitade sottrasse molto argento a Giovanni Patriarca di Gerusalem, perchè era avaro, e diello a' poveri.

CAPITOLO XIII.

Di Pietro telonario, cioè banchiere, avaro; come diventò sì pietoso, che si vendè.

Avea in usanza questo santissimo Patriarca di dire spesse volte, e recitare esempli di grande edificazione, massimamente esempli di misericordia e di pietade. Una volta standogli intorno molta gente, recitò un cotale esemplo, e disse: Essendo io giovane mercatante in Cipri, avea nella mia bottega un fedele fante, e di grande puritade, intanto che visse e morì vergine. Questi mi disse che stando egli in Affrica con un ricco avaro ch' avea nome Pietro, avvenne una cotal cosa, cioè che stando molti poveri insieme un giorno al sole, incominciarono a raccontare le case de' buoni limosinieri, e lodargli, e benedirgli; e simigliantemente a vituperare e biasimare li crudeli avari, da' quali non potevano avere limosina. E infra gli altri inincominciarono molto a biasimare lo predetto Pietro suo signore, il quale era sì crudele, che non si trovò nullo di loro, che mai avesse ricevuta da

---

(1) Il Ms. Est. *allo ricco*.

(2) *Apifanio*, legge il T. Accad. qui seguito dal Manni; *Pifonio* e *Stifano*, altri Mss. veduti da quell' editore. Vedete se è mai possibile che avendo il Cavalca davanti agli occi la retta voca *Epiphanius*, accadessero sotto la sua penna così fatte trasformazioni.

lui limosina. E stando in queste parole, disse uno di que' poveri agli altri: Che mi volete dare se io fo tanto, che avrò oggi da lui limosina? E facendo gli altri patto con lui, e mettendo insieme certo pegno, andossene quegli, e posesi all' uscio della casa di Pietro, ed aspettava ch' egli tornasse a casa. Or avvenne, come piacque a Dio, ch' entrando Pietro in casa, insieme con lui giunse il fante con una soma (1) di pane; e vedendo Pietro quel povero, non trovandosi a mano pietra da percuoterlo, subitamente, acceso d' ira e di crudeltade, prese uno di que' pani, e gittoglielo per la faccia (2). Ma il povero si cessò (3), e prese il pane, e fuggì; e andossene a' compagni dicendo che quel pane avea avuto da Pietro.

Or avvenne che dopo due giorni Pietro infermò a morte, e vide in visione una notte come egli era menato al giudizio di Dio, ed erano esaminate e poste nella bilancia tutte le sue opere buone, e rie. E parevagli che dall' una parte si ragunasse una grande schiera di demonj in similitudine d'uomini neri e terribili; e stavano apparecchiati per rapirlo. E dall' altra stavano alquanti Angioli, in similitudine di bellissimi giovani splendienti (4) e vestiti di bianco per ajutarlo; i quali cercavano se potessero trovare alcun bene di lui. E vedendo che i mali erano molti, stavano molto tristi e malinconici, e diceva l' uno all' altro: Dunque noi non ci abbiamo parte? Allora disse uno di loro:

---

(1) *Soma*. Pare detto con proprietà, perchè dal Latino si vede che il pane era caricato sopra una bestia. H T. M. ha *zana*; l'ant. Ediz. *corba*.

(2) Il Ms. Bes. *per darglielo nella faccia*.

(3) Evitò la botta, si scansò.

(4) Pare al Salvini che in alcun caso la voce *Splendiente* sia più espressiva che *Splendente*, siccome derivata da *Splendens* ma da *Splendescens*. V. le belle sue note sopra la Perf. Poes. del Muratori, lib. III. cap. 8.

Veramente noi non troviamo in lui altro bene, se non un pane che gittò per ira al povero. E prendendo questo pane gli Angioli, poserlo in sulla bilancia dall' altro lato (1), e pesò tanto quanto 'li mali, sicchè la bilancia fu pari (2). Allora gli Angioli dissero a Pietro: Va, ed aggiungi più limosine a questo pane; se no, sappi veramente che queste demonia ti prenderanno. E in questo svegliandosi, conoscendo la grazia che Dio gli aveva mostrata, incominciò a ringraziare Iddio, e dire: Guai, guai a me, come sono stato crudele e sconoscente! Chè se un pane, lo quale io gittai per furore al povero, tanto m' è giovato, or quanto bene è dare molto, e di buon cuore! E d' allora innanzi diventò sì modesto e savio e misericordioso, che eziandio si spogliava i panni di dosso per dare a' povori. Onde andando egli un dì alla sua bottega molto per tempo, scontrossi in un povero quasi ignudo, il quale era rotto in mare (3), ed aveva perduto ogni cosa; il quale gli si gittò a' piedi, e dimandògli misericordia. Al quale egli avendo compassione spogliossi una sua guarnacca (4), e diegliela che la si mettesse indosso. E partendosi il povero, vergognandosi di portare così buono vestimento, diello ad un venditore che gliel vendesse. E tornando Pietro a casa, e passando allato di quel venditore (5), e vedendo e riconoscendo il suo vestimento, contristossi molto, intato che tornando a casa non potè mangiare niente, ma rin-

---

(1) Il Ms Bes. *da l' un lato.*

(2) Lo stesso Ms. *stava del pari.*

(3) Il Ms. Bes. e l'ant. Ediz. *aveva rotto.*

(4) La *guarnacca* era una sopravvesta. Il Lat. dice *esophorium* che dinota piuttosto una veste interiore, come sarebbe giubbone o farsetto. Il T. M. ha *garnacca*; il Ms. Bes. e l'ant. Ediz. *guarnaccia.* Il T. Ricc. veduto dal Manni legge: *cavossi una roba.*

(5) Il Ms. Est. *da lato a quello venditore.*

chiudendosi in camera incominciò fortemente a piangere, pensando e dicendo in se medesimo che non era stato degno che il povero s' avesse messo il suo vestimento per aver memoria di lui. E stando in questa tristizia, e piangendo s' addormentò; e vide in visione un giovine più splendiente che 'l sole, col segno della Croce sopra a capo, e pareva a lui che avesse indosso quel vestimento che egli avea dato al povero, e dicevagli: Perchè piangi Pietro? Ed egli rispondeva: Messere, piango, perchè veggo che la limosina, che noi diamo ad altrui, si riceve da molti per guadagnería, non per necessitade. Allora parve che quel giovane gli mostrasse lo suo vestimento, e dicesse: Conosci tu questo? E rispondendo egli di sì, quel giovane gli disse: Ecco, poichè tu mel desti, l' ho portato; onde ti ringrazio che m'hai ricoperto, ch'io era molto afflitto di freddo. E dopo queste parole tornando in se, meravigliossi molto; ed immaginandosi, com' era, che quel bellissimo giovane che gli apparve, fosse Cristo, il quale disse che aveva ricevuto lo vestimento, ch' egli avea dato al povero, incominciò a beatificare li poveri, e dire: Poichè così è, che Cristo reputa dato a se quello che si dà al povero, non morrò di morte, ch' io diventerò povero perfettamente. E incontanente in quel fervore chiamando un suo notajo, lo quale egli avea comperato, sì gli disse: Io ti voglio affidare una credenza (1); e credimi che se tu la rivelerai, o se non farai com'io ti dirò io ti venderò a'Barbari. E dette queste parole, promettendogli quel notajo suo schiavo di tenergli credenza, e di fare ciò che gli direbbe, sì gli diede dieci libbre d'oro, e dissegli: Va, e compera alcuna mercazía, e menami con teco come tuo schiavo in Gerusalem, e vendimi

(1) Cosa detta in confidenza, da tener secreta. Deriva dal significato transitivo del lat. *Credo*.

ad alcuno Cristiano; e il prezzo che averai di me, darai a' poveri. E ricusando quel notajo di ciò fare, gli disse anche: Fa quello ch' io ti dico, chè sappi per certo che se tu non fai come io t'ho detto, io ti venderò a' Barbari, come prima ti dissi. E vedendo quel notajo pure la sua volontade, fece come gli aveva detto; e sotto spezie di portare mercanzia in Gerusalem, menò Pietro con seco quasi per fante, e vendello a un suo amico fabbro d' argento (1), ch'aveva nome Zoillo, e lodoglielo molto. E fatto questo, il notajo si tornò in Costantinopoli, giurando e promettendo a Pietro di non manifestare quello che fatto era, e che 'l prezzo che avea di lui avuto, fedelmente darebbe a' poveri.

Or rimase Pietro a modo d' uno schiavo vestito vilmente al servizio del suo signore Zoillo: e per umiltà non mostrando di se alcuna bontade, stava in cucina ad ajutare a cuocere, ovver che lavava i panni sucidi della casa; e faceva cotali cose vili, avvegnachè mai non fosse usato: e sopra tutto questo, eziandio per grande fervore s' afflisse molto in digiunare ed in altre asprezze. E vedendo Zoillo tanta sua virtude ed umiltade, avvedendosi chiaramente che Dio per lui gli facea bene, e accrescevalo, e davagli prosperitade; vergognandosi di tenerlo così vilmente, lo chiamò a se dissegli: Voglio, Pietro, liberarti, e voglio che da ora innanzi sii come mio fratello. La qual cosa Pietro al tutto ricusò, e non consentì d' essere liberato, non volendo perdere il merito e 'l bene della suggezione (2). E gli altri conservi suoi, e schiavi di Zoillo, vedendolo così mansueto e paziente, e vile d'abito, lo sprezzavano e schernivanlo (3), e dicevangli molte

(1) *Argentiere* il T. Ricc MANNI.

(2) Il T. M. *dell' abiezione*.

(3) Il Ms. Bes. *lo spregiavano e facevanne scherni*. L'Est. ha solo: *vedendolo così mansueto li faceano scherne*. Si noti

ingiurie, e chiamavanlo pazzo. Le quali tutte ingiurie di parole e di fatti egli mansuetamente inghiottiva e sopportava, e ricorrevasene (1) pure a Dio. E Dio gli facea questa cotal grazia, che quante volte egli era molto afflitto d'ingiurie, si gli appariva Cristo in visione, in quel modo che gli era apparito in prima nella infermitade, vestito del suo vestimento, e tenendo in mano il prezzo, per lo quale s'avea fatto vendere, e il quale avea fatto dare a' poveri, e dicevagli: Non ti contristare, fratello mio Pietro; io ho ricevuto il prezzo di te, ma sostieni ed aspetta insino a che io ti farò conoscere.

E dopo alquanto tempo vennero alcuni mercatanti e fabbri d'argento delle contrade sue in Gerusalem al perdono; li quali Zoillo, signore temporale di Pietro, invitò a desinare con seco. E servendo loro Pietro, incontanente li conobbe: e quelli desinando lo miravano (2), ed incominciavanlo a raffigurare, e dire insieme: Or come si somiglia questo schiavo a messer Pietro telonario! Della qual cosa egli avvedendosi, occultavasi (3) da loro quanto poteva; ma pure non potendo al tutto fuggire di servir loro, veniva alla mensa alcuna volta: e quelli quanto più lo miravano, più si certificavano ch'egli era Pietro telonario. Onde non potendo più tacere, dissero a Zoillo, il quale dava loro desinare: Veramente, messere Zoillo, se noi non erriamo, a noi pare che tu tenghi per ischiavo un grande e ricco e libero mercatante della terra nostra. Tuttavia non erano arditi di pure affermare al tutto ch'egli fosse Pietro, perciò ch'era molto mutato per la viltà

---

che gli antichi solevano dire *Scherne* e *Schernie* in vece di *Scherni*.

(1) Il T M. *ritornavasene;* l'ant. Ediz. *tornava.*

(2) Il T. M. *guatavano.*

(3) Il T. sudd. *occultamente si partiva.*

dell' abito, per lo digiuno, e per la faccenda della cucina. Ma pure più volte considerandolo, disse uno di loro: Veramente questi è messer Pietro telonario, onde non mi posso astenere (1) ch'io non mi levi, e prendalo; perciocchè so per certo che non solamente la gente comune, ma eziandio lo imperadore si turbò molto, e fu dolente quando seppe ch' egli era fuggito. Le quali parole udendo Pietro, che veniva dalla cucina e recava alcuna vivanda alla mensa, ed era quasi giunto all' uscio della sala, non fu ardito di entrare colla vivanda che portava alla mensa (2); ma subitamente fuggì verso la porta della casa, la quale guardava un fante di Zoillo, il quale era sordo e muto dalla sua nativitade, e solamente per cenni l'apriva e chiudeva. E affrettandosi Pietro d' uscire fuori, disse a quel fante sordo e muto: A te dico, nel nome di Cristo, rispondimi. E quegli incontanente udì, e risposegli. E poi dicendo Pietro che gli aprisse, quegli anche gli rispose, ed apersegli. E vedendo che Pietro fuggì correndo, ed egli era rimaso guarito (3), corse subitamente gridando per allegrezza nella sala, ove mangiava Zoillo con que' forestieri, e contò per ordine quello che addivenuto gli era; e disse come il fante di cucina era uscito fuori, e com' egli al suo comandamento era guarito, e poi disse loro: Guardate per Dio (4), che non sia fuggito; chè veramente egli è gran servo di Dio; ed io vidi, che incontanente ch' egli mi parlò, gli uscì una fiamma di bocca, la quale mi venne insino agli orecchi, ed incontanente udii e parlai. E levandosi Zoillo e quegli altri da mensa, inconta-

---

(1) *Astenere*. Così il Ms. Bes. *Attenere*, il T. M. e l'Est. *Tenere* l'ant. Ediz.

(2) Il T. M. *non fu ardito di portare alla mensa*.

(3) *Sano* il T. Ricc. Manni.

(4) Qui locuzione deprecativa; lo stesso che *per amor di Dio*.

nente l' andarono e mandarono cercando per diverse parti, ma non lo trovarono, e mai nol videro più; perocchè egli per guardia della sua umiltade, e per non essere onorato, fuggì in tal luogo, che mai non fu trovato da quelli i quali in prima lo conoscevano. Allora Zoillo e tutti quelli della sua famiglia si renderono in colpa, che l'avevano trattato così vilmente; e massimamente que' fanti e schiavi, che lo chiamavano pazzo.

Questo ed altri simili esempli aveva in uso di dire lo santissimo Patriarca per edificare lo suo popolo, e inducerlo a misericordia e umilitade, non solamente per lo suo esemplo, ma eziandio per l' altrui. E diceva a' suoi uditori: Se noi troviamo e leggiamo che molti diedero lo proprio sangue e la vita per carità di Dio e del prossimo, quanto maggiormente dobbiamo noi dare a Cristo ed a' nostri fratelli poveri, delle nostre ricchezze, acciò che ne riceviamo merito nel giusto giudizio di Dio? Chè certi siamo, che secondochè dice l'Apostolo, chi poco semina, poco ricoglie; e chi semina *in* benedizione, cioè largamente e giustamente, ne ricoglie vita eterna (1).

CAPITOLO XIV.

Come leggendo la Vita di S. Serapione, il quale s' era venduto per pietade, venne in grande compunzione.

Come di sopra è detto, questo beatissimo Patriarca volentieri parlava e leggeva degli atti e della perfezione di quelli ch' erano stati buoni limosinieri, per incitare e confortare se ed altrui all'opere

(1) Il T. M. *e chi semina in benedizione, largamente ne riceve vita eterna.*

della misericordia. Onde leggendo egli una fiata la Vita di Santo Serapione, e trovando di lui come una volta passando per una via diede lo mantello a un povero che scontrò; e come poi andando più innanzi diede la tonica ad un altro che tremava di freddo; e così spogliato stando col libro de' Vangeli in mano, ed essendo dimandoto, da cui era spogliato, rispose mostrando il Vangelo: Costui mi spogliò; e che poi vinto per pietade, vendè il Vangelo (1), e disse al suo discepolo, che avea venduto colui che gli aveva detto: Vendi ciò che hai, e dà ai poveri, per aver fiducia maggiore nel divino giudizio; e che un' altra volta dimandogli una povera vedova limosina, e dicendogli che i suoi figliuoli morivano di fame, vendè se medesimo a certi pagani, li quali poi convertì a Cristo, e diedele il prezzo di se stesso (2), non avendo altro che darle; meraviandosi di tanta pietade, incominciò a piangere per grande compunzione, parendogli essere nulla in rispetto di lui. E chiamò li suoi dispensatori, e lesse loro le predette cose, e disse: Oimè, oimè, fratelli miei, or che giova a sempre leggere la vita, e la perfezione de' Santi, e non seguitarla? Ecco infino ad ora sono stato ingannato di me, credendomi (3) essere d' alcuno merito dando a' poveri tutta la pecunia ch' io posso: ma questa perfezione non ho io ancora pur pensata (4), ch' io trovo in questo Santo Serapione; e non mi poteva io immaginare che altri si lasciasse sì vincere alla pietade, che si vendesse per dare il prezzo a' poveri.

---

(1) Il Ms. Est. *il libro de' Vangelii.*

(2) Il T. M. *e diede lo prezzo, ch'egli aveva di se stesso avuto.*

(3) Il T. suddetto: *e credevami.*

(4) Il T. medesimo: *non è pure ancora pensata.*

CAPITOLO XV.

Come andava a vedere seppellire li morti, e confortava quelli che si liveravano (1)*; e di quello che si sentia sciogliere dai ferri quando la Messa si dicea per lui.*

Avendo una gran mortalitade (2) in Alessandria, andava questo santissimo ed umile Patriarca a vedere seppellire li morti, e diceva che molto giovava all' anima a considerare li sepolcri. E molte volte visitava quelli che si liveravano, e confortavagli nella battaglia della morte; ed egli stesso chiudeva loro gli occhi quando erano passati, per aver sempre memoria e sollecitudine della propria morte. E faceva fare sollecitamente orazioni, e celebrare Messe per li defunti, dicendo che quel Santissimo Sacramento singularmente giovava ed a' morti ed a' vivi. E a ciò provare diceva un cotale esemplo.

Diceva che essendo per certa guerra preso e messo in prigione da quelli di Persia un buon uomo di Cipri, alcuni che fuggirono da quella sconfitta, tornando in Cipri ridissero a' parenti di colui, come egli era morto, ed eglino l' aveano sotterrato colle propie loro mani (e pareva loro fermamente dire

---

(1) Il Ms. Bes. *coloro che finivano;* l'Est. *coloro ch'erano in fine.* Gli antichi dicevano *Liverarsi* per Venir meno, Consumarsi, Finire; forse dal francese *Délivrer* che vale Affrancare, Sprigionare: senso ben vonvenevole al cristiano linguaggio, per la comparazione della miseria presente colla futura felicità. Onde S. Paolo scrivea con simil frase ai Romani: *Qui me liberabit de corpore mortis hujus?* e ai Filippesi: *Desiderium habens dissolvi et esse cum Christo.*

(2) Il T. M. *fame, e mortalitude.* Ma la giunta di *fame* non ha qui che fare. Il Lat. *Mortalitate aliquando civitatem comprehendente.*

la veritade, ma erano ingannati, perciocchè uno ch' eglino aveano sotterrato trovandolo morto, si somigliava in tutto al predetto (1) ch' era messo in prigione): e dissero loro il mese 'l dì della sua sepoltura (2). Ai quali i parenti credendo, fecero fare per lui l' ufficio, e dire Messe, com'è usato per li morti; e tre volte l' anno facevano fare memoria di lui. Ora avvenne che dopo quattro anni lo predetto buon uomo fuggì di prigione, e tornò in Cipri. Al quale i parenti dicendo, che aveano inteso ch' egli era morto, e faceano fare per lui tre volte l'anno memoria alle Messe, cioè per la Epifania, e per la Pasqua della Resurrezione, e per la Pentecoste; meravigliossi molto sopra ciò, e disse loro che ogni anno ne' predetti tre tempi gli appariva in prigione un uomo più bello che il sole, ed invisibilmente lo scioglieva d' ogni legame; e poteva andare in ogni lato (3) tutto quel giorno, e niuno lo conosceva: ma lo seguente giorno si ritrovava in prigione co' ferri in gamba come di prima. E per questo cotale esemplo diceva il Patriarca, che certissimamente dobbiamo tenere e credere che l' anime de' defunti ricevano grande requie per lo sagrificio dell' Altare, e per l' orazioni de' santi uomini.

---

(1) Il T. M. *somigliava tutto il predetto.*

(2) Erroneamente il T. sudd. *e dissono le Messe lo dì della sua sepoltura.*

(3) Il T. M. *lo scioglieva in ogni legame, e poteva andare d'ogni lato.*

CAPITOLO XVI.

Come apparendo in visione a un buon uomo ch' avea perduto il figliuolo, il consolò mirabilmente.

Un buon uomo d' Alessandria venendo un giorno al Patriarca, diegli sette libbre e mezzo d' oro, giurandogli che più non n' aveva; e pregollo umilmente inginocchiandosi, che pregasse Iddio che gli salvasse un suo figliuolo (chè più non ne avea) lo quale mandava in Affrica in su una (1) nave in mercanzía. E ricevendo il Patriarca la predetta quantità d' oro, meravigliossi molto di tanta magnanimità e divozione di quel buon uomo, che gli offeriva così divotamente tutto l' oro che aveva. Onde incontanente, innanzi ch' egli si partisse, fece orazione sopra lui; e poichè fu partito, congregò lo capitolo de' suoi Cherici, e fece molto prolissa orazione per lui, e per lo suo figliuolo, pregando Iddio che glielo rimandasse sano e salvo col suo legno, secondo che quel buon uomo gli avea detto che facesse.

Or avvenne che non essendo anco passati trenta dì, vennero novelle al predetto buon uomo, che il figliuolo era morto; e il terzo dì poi tornò il fratello carnale nel legno del predetto suo figliuolo, e rinunziógli come tornando ebbe tempestade, ed avea perduta tutta la sua mercanzía, e quella del figliuolo, e non erano scampati se non gli uomini, e la nave vota. Le quali novelle udendo lo predetto padre del garzone, e signore ch'era della predetta nave, cadde in tanta tribolazione e tristizia, che fu in sul disperare, e non si potea nè volea per nullo

(1) Il Ms. Bes. *insuruna;* l' Est. *insununa.*

modo confortare. Ed essendo dette le predette cose al Patriarca, ebbene grandissimo dolore, e massimamente della morte del garzone, per la cui salute egli avea pregato (1), ed aveane ricevuta si larga limosina. E non sapendo altro meglio che farsi, posesi in orazione, e divotamente pregò lo misericordissimo Iddio, che per la sua pietà consolasse lo predetto buon uomo afflitto; ch' egli per se si vergognava, e non ardiva di chiamarlo e di confortarlo, vedendo che le sue orazioni non parea che gli fossero giovate. Tuttavia lo mandò confortando, e mandògli dicendo che per nullo modo si disperasse nè desse troppa tristizia, sapendo che Dio nulla cosa fa nè permette senza giusto giudizio, ed ogni cosa fa secondo che si conviene, e che ci fa bisogno, poniamo che a noi non paja alcuna volta così.

Or avvenne, come piacque al pietoso Iddio che perseverando il Patriarca di fare orazione per lo predetto tribolato che Dio lo consolasse, temendo ch' egli per la disordinata tristizia non perdesse l' anima, e disperassesi; lo predetto buon uomo vide una notte in visione un uomo in abito e similitudine del Patriarca, e pareva a lui che gli dicesse: Or perchè ti triboli, e dai tanta tristizia? non mi pregasti tu (2), ch' io pregassi Iddio che ti salvasse il figliuolo tuo? or ecco, sappi ch' egli è salvo, e credimi che s' egli fosse vissuto, sarebbe diventato rio e pessimo uomo, sicchè tu ne saresti stato poco consolato, ed egli sarebbe mal finito; e sappi per certo che se Dio non avesse rivocata la sentenza per l' oro che mi desti, e per l' orazioni ch' io feci per te, la nave sarebbe affondata, ed avresti perduto e lei, e 'l fratello: onde sta su, e confortati, e ringrazia Iddio che te

(1) Il T. M. *e massimamente della salute, di ch' egli avea pregato.* Il difetto e l'alterazione sono patenti.

(2) Il T. sudd. *non mi pregastu.*

l'ha donato (1), ed hatti salvato lo tuo figliuolo, traendolo di questo secolo vano, e menandolo (2) alla vera salute eterna. E in questo svegliandosi lo predetto buon uomo, trovò lo suo cuore sì mirabilmente consolato e contento, che nulla amaritudine nè tristizia gli rimase. Onde ringraziando Iddio vestissi, e venne al Patriarca correndo, e inginocchiossegli, e narrògli la predetta visione, ringraziandolo che Dio per lui l'aveva così consolato. La qual visione udendo il Patriarca ebbene mirabile allegrezza, e con gran fervore ringraziò Dio, e disse: Gloria sia a te, misericordissimo e benignissimo Dio, lo quale ti degni d'esaudire l'orazioni de' peccatori. E poi voltandosi a quel buon uomo gli disse: Per nullo modo, figliuolo mio, non imputare alle mie orazioni quello che fatto è, ma a Dio ed alla tua fede (3), la quale meritò d'impetrare questa grazia. E questo disse l'umile Giovanni, non volendo essere riputato santo; ma quel buon uomo, come savio, riconoscendo la grazia di Dio (4) per lui, partissi ringraziandolo divotamente.

CAPITOLO XVII.

Come Dio lo provò facendogli perdere molta mercanzia; e del Ministro al quale occultamente sovvenne.

Dio, lo quale tolse le ricchezze a Giob per pro-

(1) Cioè il fratello. Il T. M. *che t' ha donato.*

(2) Il T. sudd. *e traendolo di questo secolo vano mandollo* ecc.

(3) L' ant. Ediz. *Per nullo modo, figliuolo, reputa da me quello ch' è fatto, ma da Dio e dalla tua fede.* Il T. M. *Per nullo modo, figliuolo mio, non imputare alle mie orazioni quello, che fatto m'ha Iddio. E' la tua fede*, ecc.

(4) Il Ms. Bes. *da Dio.*

vario, fece simigliantemente (1) a questo suo caro amico. Chè essendo le sue navi in mare in quel luogo che si chiama Adria (2), venne si gran tempesta, e sì contrario vento, che per campare le navi, e gli uomini che dentro v' erano, fu bisogno che si gittasse tutta la mercanzía in mare, la quale era di molto gran valore; perciocchè erano cariche di panni preziosi, e d' argento, e d' altre cose care; ed erano più che tredici navi sì grandi, che ciascuna teneva ben diecimila moggia. E tornando in Alessandría li padroni e mercatanti, che aveano ricevuta la roba delle navi sopra se (3), fuggirono incontanente alla Chiesa per sicurtade (perchè nella Chiesa non si osava prendere (4) li debitori), temendo che il Patriarca non gli facesse prendere. La qual cosa udendo il Patriarca, mandò loro una lettera in cotale forma scritta di sua mano: Fratelli miei, scritto è in Giob: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est. Sit nomen Domini benedictum.* Uscite fuori, figliuoli miei: non temete, e non vi date malinconía; e sperate in Dio ch' egli fia sollecito di noi per lo tempo che ha a venire (5).

Essendo sparta questa novella per la Terra, venivanlo a visitare ed a mostrarli cordoglio tutti li grandi uomini d'Alessandria; ma egli, come se il

---

(1) Il Ms. sudd. *fece il simigliante;* L'ant. Ediz. *fece il simile.*

(2) Il Ms. Ricc. *Andria;* il Lat. *in loco, qui dicitur Adhira.* Manni. — *Adhira* è lezione, forse corrotta dell'edizion di Colonia. I Mss. lat. seguìti dal Rosweido hanno anch'essi *Adria.*

(3) Così il T. M. Gli altri: *sopra loro.* Significa a proprio carico.

(4) Il T. M. *non si usava di prendere*; l'ant. Ediz. *non si usa.* L'altra lettera ha più convenienza ed espressione. Non possiamo confermarla col latino, perchè la parentesi è una chiosa del Traduttore.

(5) Il Ms. Bes. e l'ant. Ediz. *che dee venire.* L'Est. *per lo tempo da venire.*

danno non fosse suo, tutti preoccupava, e parlava loro innanzi, e diceva: Fratelli e figliuoli miei, non vi conturbate nè scandalizzate di questo che ci è addivenuto, e non m'abbiate compassione; chè siate certi che per mia colpa è addivenuto questo danno. Chè se io non fossi insuperbito de' beni che Dio mi prestava, non me ne avrebbe così punito. Onde credo che volendo Iddio che io mi conoscessi, ha questo permesso. Che certa cosa è che la limosina dà materia d'insuperbire a chi non si guarda bene; e la tribolazione fa l' uomo riconoscere se medesimo, ed umiliare. Onde dice la Divina Scrittura: La povertade umilia l' uomo. Voglio dunque dire con David Profeta: Buona cosa m'è stata (1), Signore, che m' hai umiliato, acciò ch' io conosca la tua grazia, e 'l mio difetto. Chè certo ora conosco che di due mali sono cagione per la mia superbia, cioè che perdea (2) la limosina avendone vanagloria, e che per lo mio peccato son perdute tante pecunie, delle queli arei potuto sovvenire a molti poveri (3), li quali ora patono necessitade; sicchè il pericolo di tutti quelli che ne sono in angustia e in miseria, giustamente mi torna (4) in capo. Tuttavia carissimi miei, non mi sgomento, ma confidomi nella benignità del misericordioso Iddio; lo quale spero che (avvegnachè non per li miei meriti, almeno per la necessità de' poveri) non ci abbandonerà (5). Ch' egli disse per lo suo

---

(1) Il Ms. Bes. *m' è stato;* l'ant. Ediz. *è a me.*

(2) Così il Ms. Est. conforme al latino *perdebam.* Gli altri hanno *perda.* L'ant. Ediz. *perderò.*

(3) Il T. M. *potrei avere sovvenuto molti poveri.*

(4) Il T. M. *mi tornerà.* L' ant. Ediz. *m' è tornato.* Il Lat. *habeo nunc judicium animarum quae in arcto sunt.*

(5) Il T. M. *la quale ispero, che avvegna non per li miei meriti, ma per la necessitade de' poveri, che non ci abbandonerà.* L' ant. Ediz. *e spero che non per li miei meriti, ma per la necessitade de' poveri, non ci abbandonerà.*

Evangelo : Domandate e cercate in prima, e principalmente lo Regno di Dio ; e tutte queste altre cose temporali, che vi fieno necessarie, vi saranno sopraggiunte. E certo quello Iddio è ora, che fu al tempo di Giob, al quale multiplicò ciò che perdette ; e così spero che farà a noi. E per le dette parole e altre simili si confortava, e rispondeva a' cittadini e signori, che lo venivano a consolare (1) del danno ricevoto; sicchè tutti si partivano bene edificati della sua pazienza ed umiltà. E come piacque al giusto Dio, non passarono molti tempi, che Dio gli rendè e fece guadagnare due tanti che non avea perduto. Della qual cosa egli molto ringranziando Iddio, diventò più magnanimo e largo in fare limosine.

Essendo venuto a gran povertade un suo ministro, ciò sentendo il Patriarca, e vedendo ch' egli era povero vergognoso, che non volea che si sapesse la sua necessitade, occultamente colle sue mani proprie gli diè due libbre d'oro. E ringraziando lo quegli molto, e dicendo che quello era sì grande servigio, che sempre gli sarebbe obbligato, e che sempre si vergognerebbe di mirarlo per faccia (2), ripreselo, e diegli fiducia (3) di se, e disse : Va via non voglio che dica così; chè certo ancora non isparsi lo sangue mio per te, nè misimi alla morte, secondo chè ci comanda di fare l'uno per l'altro (4) il nostro Signor Gesù Cristo.

Questa è la più spedita lezione, ma probabilmente rifatta da un correttore.

(1) Il T. M. *confortare*; non tanto bene per la vicinanza del *confortava*.

(2) I Mss. Est. e Bes. *per la faccia*. L'ant. Ediz *in faccia*.

(3) Il T. M. *fidanza*. Così altre volte.

(4) *Di fare l'uno per l'altro*, è solo nel T. M.

CAPITOLO XVIII.

Come prestò certa quantità d' oro ad un buon uomo; e come fece giustizia ad una femmina del genero suo.

Una fiata essendo grande carestia nella contrada, un buon uomo essendo richiesto e costretto da certi suoi creditori di pagare un gran debito; non avendo questi che rendere in mobile (1), andossene a un gran Barone della Terra, e pregollo che gli prestasse cinquanta libbre d'oro, ed egli li darebbe pegni che varrebbero molto più: e quel Barone gli promise di servirlo. E aspettando quel buon uomo la predetta quantità d' oro, e quel signore pure promettendogli e mandandolo per parole; vedendosi egli costretto da' creditori, sicchè più indugiare non poteva, andossene al Patriarca, ed umilmente narrandogli la sua necessitade, lo pregò che gli prestasse certa quantità di pecunia. E il cortesissimo Patriarea non lasciandogli pure appena compiere la dimanda, gli rispose: Figliuolo mio, non solamente ti presterò quanto hai di bisogno, ma eziandio se vuoi, sono apparecchiato di darti il vestimento ch' io ho in dosso. E incontanente esaudì la sua petizione, e prestogli quello che domandava. Chè sì era pietoso, che non potea vedere alcuno tribolato piangere, ch' egli non piangesse per compassione.

Or volendo Iddio mostrare a quel Barone la sua negligenza e impietade (2) fecegli vedere una co-

(1) L'ant. Ediz. *di mobile*. Il T. M. *il mobile*.

(2) *Impietade* qui val soltanto Durezza di cuore, Mancanza di compassione.

tal visione. Pareva a lui la seguente (1) notte, poichè il Patriarca ebbe prestato a quel buon uomo quanto volea, di vedere un Sacerdote all' Altare, al quale molti offerivano molte offerte, e per ognuna che vi ponevano ne ricevevano (2) cento. E parevagli di vedere una certa offerta in su uno scanno (3); e il Patriarca gli era dietro: e parevagli udire una voce che dicesse: Va, e togli quella offerta, e offeriscila all' Altare, e togli dell' uno cento. Ed essendo egli negligente, e non andandovi tosto, corsevi il Patriarca, lo quale gli era dietro, per quella offerta, e tolse di sull' Altare dell' uno (4) cento. E svegliandosi per nullo modo poteva intendere (5) la significazione di quella visione. E in quel mezzo ricordandosi di quel buon uomo, al quale avea promesso di prestare cinquanta libbre d' oro, mandò per lui, che venisse per esse. E venendo egli, e dicendo che 'l Patriarca gli avea tolta quella fatica e quella mercede; chè perch'egli non poteva più indugiare, ed era molestato da' creditori, era ricorso al Patriarca, ed avea avuto quello che voleva; ricordossi incontanente della visione, e disse: Veramente ben dicesti vero che 'l Patriarca mi tolse lo mio merito; chè così e così vidi (6) stanotte in visione: onde guai a colui che vuol fare lo bene, e indugiasi.

---

(1) Il Ms. Est. *la seconda*.

(2) Il T. M. *ne riavevano*:

(3) Il T. sudd. *in su un panno*; falsa lezione.

(4) Il T. med. *per uno*.

(5) Il T. med. *quel barone non poteva intendere per niuno modo*.

(6) È la lezione del Ms. Bes. Quel *così e così* è modo consueto de' narratori per risparmiare la ripetizione di particolari che il lettore ha già intesi. Abbiam nel Latino: *Enarravit ei et omnibus somnium quod viderat*. Il Ms. Est. e l' ant. Ediz. dicon solo: *così vidi*. Il T. M. con errore: *così udi'*.

Un' altra fiata andando egli (1) al Tempio ed alla festa de' Santissimi Martiri Ciro e Giovanni, uscendo egli dalla porta della cittade, una povera femmina gli si gittò a' piedi, e disse: Tiemmi ragione, Padre, e fammi giustizia del mio genero, che mi fa cotale ingiuria. E dicendogli alquanti ch' erano in sua compagnia: Lascia stare, Padre, ora, chè ben potrai alla tornata intendere a questo fatto, rispose: E come udirà Iddio le nostre orazioni, s'io loscio d'udire e d'esaudire questa povera femmina? e chi mi sta pagatore (2) ch' io venga a domane? e s' io mi morissi avrei a render ragione di questo fatto. Onde non si partì di quindi infino che non fece ragione e giustizia alla predetta femmina.

CAPITOLO XIX.

Come mise concordia fra due Principi; e come ammoniva e correggeva i superbi discretamente

Intendendo una volta come un Principe d' Alessandria teneva odio contro ad un altro, incontanente come sollecito pastore dell' anime commesse (3), mandò per lui; e per molte benigne ed efficaci parole lo induceva a concordia ed a pace. Ma non

---

(1) Così nel T. M. Negli altri: *andando io*. Se il Traduttore scrisse in questo modo, fu per equivoco.

(2) Qui sta per Mallevadore, conforme al senso del latino: *Quis mihi spopondit, ut vivam ego in crastinum?* E già, per la mala fede ed ingratitudine degli uomini, troppo spesso torna vero a tutto rigor di termini, che Fidejussore è sinonimo di Pagatore.

(3) Così il M. Est. Gli altri Testi: *a lui commesse*. Pare che nel primo si vegga evitato lo spiacevole concorso di due *lui* riferiti a persone diverse.

volendo quegli per nullo modo perdonare a quell'altro, il Patriarca lo lasciò andare; e poi dopo al quanti giorni mandò per lui sotto spezie di parlargli di certi fatti del comune (1). E poich' egli fu venuto, menollo nella Chiesa (2), e parossi a Messa, non avendo nè volendo alcun altro ajuto, che un suo Cherico. E poich' ebbe levato il Signore (3), incominciò a dire il Paternostro insieme col Cherico e col Principe; e venendo a quella parola che dice: *dimitte nobis debita nostra*, tacette, ed accennò il Cherico (4) che tacesse, sicchè solo quel Principe disse: *sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*. Allora il Patriarca si volse a lui, e dissegli dolcememte: Vedi e considera in che terribile ora (5) hai detto che Dio ti perdoni come tu perdoni. Alla qual parola quel Principe sentì mirabile compunzione, e tanto dolore e fervore, che parve che 'l cuore se gl' incendesse. E non potendo sostenere l' incendio gittossegli a' piedi incontanente, e dissegli umilmente: Ecco, signor mio, apparecchiato sono, io servo tuo, a fare ciò che tu mi comandi. E incontanente, compiuta la Messa, fece pace col nemico suo di buon cuore.

E quando gli veniva a mano alcun uomo superbo,

---

(1) Il T. M. *di comune*. Il Lat. *quasi pro re publica*.

(2) I Testi M. e Bes. aggiungono: *lui solo*.

(3) Il Lat. *Cum ergo sancta benedixisset*.

(4) Come a dire: l'avvisò con cenno. Non è questo il solo passo, dove s' incontri *Accennare* costrutto all'attiva. Anche altrove si legge: *Quel maggiore accennò lo minore ch'uscisse fuori*. Ed appresso: *Quel frate più giovane, accennato anche dal maggiore, pose la mensa*. (Vol. 2. pag. 16. secondo l' ediz. del Manni). Tuttavia nel presente luogo il T. M. e l'ant. Ediz. leggono: *accennò al Cherico*. E questa è la maniera comune.

(5) Così tutti i Testi, benchè il Lat. legga: *in quali terribili voce*. Manni. — Non così nell' edizione procurata dal Rosweido, la quale ha precisamente: *in quali terribili hora*.

non lo riprendeva in pubblico, nè in propio (1), per non confonderlo; ma sedendosi con lui e con altri suoi amici, incominciava a parlare dell' umiltade in comune, acciocchè per questo modo umile toccasse lo superbo, e inducesselo a compunzione. E dicea, parlando (2) quasi pur contro a se: Ora mi meraviglio, signori e fratelli miei, come l'anima mia misera non pare che si ricordi e ripensi dell'umiltà del Figliuolo di Dio; ma insuperbisco contro al fratello e prossimo mio, parendomi avere più bontà e più virtù, e più onore e prosperità di lui, non pensando quella dolcissima dottrina di Cristo che dice: Imparate da me ad essere (3) umili e mansueti di cuore, e troverete riposo (4) all'anime vostre; e non pensando simigliantemente le mirabili sentenze de' Santi, li quali si riputavano vili, e chiamavansi: alcuno polvere e cenere, ed alcuo verme e non uomo; e come Moisè, quando gli parlò Dio, disse ch' avea la lingua impedita, e scusavasi di non voler reggere il popolo; e come Isaia, quando vide Iddio, allora disse ch' avea le labbra immonde. Or onde insuperbisco io misero? or non sono io di loto come li mattoni? or non è ogni mia gloria come il fior dell' erba; lo quale tosto vien meno (5)? Per queste ed altre simili parole lo santissimo e prudentissimo Giovanni parlando quasi pur contro a se, induceva ad umiltà gli uditori; chè ben poteva intendere quegli, a cui toccava, come per lui si diceva.

---

(1) Non gli rinfacciava in particolare il suo vizio.
(2) Il T. M. *e dicendo così parlava.*
(3) Il T. sudd. *d' essere.*
(4) Il Ms. Bes. *requie.*
(5) Il T. M. *come il fiore del campo, quando vien meno?* Il Lat. *ut flos foeni marcescit?*

CAPITOLO XX.

Come riprese quelli che uscivano dell' ufficio; e come non lasciava parlare in Santo (1); e di due Monisteri che fece.

Vedendo e considerando questo Santissimo che molti per mala usanza detto il Vangelo uscivano della Chiesa, e stavano di fuori a parlottare (2) infino che si doveva levare il Signore (3), un giorno essendo egli all' Altare, vedendo molti del popolo uscir fuori detto il Vangelo, partissi dall' Altare con una santa impazienza, e andò dopo loro. Della qual cosa meravigliandosi tutta la gente, disse loro:

---

(1) Come a dire in luogo santo, nella Chiesa.

(2) *Parlare, e ciarlare* altri Mss. Manni.

(3) Il Latino dice: *Multam autem et de sancta statione curam habebat, et sollicitudinem demonstrabat. Una enim dierum volens multos resecare, ut non egrederentur post solutionem sancti Evangelii de Ecclesia, et otiosis sermonibus pro oratione vacarent, quid fecit?* Non è da credere che quegli accidiosi lasciassero propriamente una parte della Messa, ma solo quelle istruzioni e preghiere che si facevano dopo la lettura del Vangelo, avanti di proseguire nella celebrazione de' sacrosanti Misteri. Al che può dar lume il seguente decreto del Concilio d' Orleans, riportato dal Lambertini nel suo libro della Santa Messa, sez. I. cap. 9. *Ut in diebus dominicis, vel festis, post sermonem intra Missarum solemnia habitum, plebem Sacerdos admoneat, ut juxta Apostolicam institutionem omnes in commune pro diversis necessitatibus preces fundant ad Dominum, pro Rege, et Episcopis, et Rectoribus Ecclesiarum, pro pace, pro infirmis, qui in ipsa Parochia, lecto decumbunt, pro nuper defunctis; in quibus singulatim precibus plebs Orationem Dominicam sub silentio dicat, Sacerdos vero Orationes ad hoc pertinentes per singulas admonitiones solemniter expleat: post haec sacra celebretur oblatio.*

Figliuoli miei, non vi meravigliate; chè sapete (1) che quivi dee essere il Pastore, dove sono le pecore: onde o voi entrate dentro (2), o io mi starò qui con voi. Chè ben dovete pensare che io per voi, e non per me vengo alla Chiesa: chè s' io volessi, ben sapete ch' io mi potrei dire la Messa nella mia cappella (3). E così facendo alcune volte, corrèsse ed ammendò il popolo di quel difetto (4).

Non permettea che nullo parlasse nella Chiesa; e se alcuno vedeva che vi parlasse, facevagli vergogna in cospetto di tutto il popolo, e cacciavalo fuori, dicendogli: Se tu ci venisti per istare in orazione, a questo ti dei acconciare, ed a questo intendere; ma se per parlare se' venuto, va fuori; chè sai che scritto è: La mia casa è casa d' orazione: non la fare dunque taverna, nè spelonca di ladroni.

E questo era mirabile di lui, che conciosia cosa ch' egli in prima fosse stato secolare e con moglie alcun tempo, e mai non fosse stato nè romito nè cherico, subitamente essendo fatto Patriarca, mutò (5) in tal modo, che eccedette in perfezione eziandio quelli li quali lungo tempo erano stati in vita monastica e chericile (6). E volendo essere partecipe in quanto poteva della vita e perfezione monastica, poichè fu fatto Patriarca edificò due Monisteri in Alessandria a riverenza della Vergine

---

(1) Il T. M. *che sappiate*. Il Bes. *che voglio che sappiate*. Il Lat. *Filioli, ubi oves, illic et pastor.*

(2) Il T. M. aggiunge: *ed io entrerò con voi*. Il Bes. *ed io tornerò*.

(3) Nel T. M. manca la seconda parte del suddetto periodo; e l'editore avvertendo la sconcezza che rimaneva nel senso, ebbe la cautela di notare che nel Latino seguivano le parole: *Nam poteram facere mihimet Missas in Episcopio.*

(4) Il Ms. Bes. *da quel difetto.*

(5) Il T. M. e l'ant. Ediz. *si mutò*. Questo verbo si trova usato come neutro semplice, e come neutro passivo.

(6) L'ant. Ediz. *chiericale*.

Maria; e fecevi venire due Conventi di Monaci, e disse loro: Io dopo Dio procurerò le vostre necessitadi temporali, e voi prego abbiate cura e sollecitudine della mia salute, pregando Iddio per me; e diputatemi e attribuitemi l' orazione della sera e del mattino (1), ed ogni altra orazione che voi fate nelle vostre celle solitarj (2) sia per l'anime vostre. E questo fece e ordinò, acciocchè fossero li Monaci più (3) solleciti ad orare, e non perdere il tempo.

Ammoniva massimamente lo suo popolo di fuggire la conversazione degli Eretici, eziandio se l' uomo non ritrovasse mai altra compagnia; e diceva così: Se l'uomo che ha moglie, non si può mai congiungere ad altra moglie secondo la legge, poniamo che sia diviso da lei per lunghi paesi; quanto maggiormente essendo noi congiunti a Dio per santa Fede Cattolica, e santa Chiesa (4), non ci possiamo nè dobbiamo mai congiungere ad Eretici, quantunque avvenisse che da' Fedeli fossimo rimoti? Pregovi dunque, figliuoli, che poichè sete uniti alla comunion de' Fedeli, non vi accostiate come adulteri alla chiesa degl' Infedeli e degli Eretici; che perciò è detta comunione, acciocchè tutti siamo insieme uniti, ed in comune.

---

(1) *Vespertina, et nocturna vigilia* il Lat. Manni.
(2) Il T. M. e il Ms. Bes. *solitarie.*
(3) I Mss. Est. e Bes. *acciò che più fucesse li Monaci.*
(4) Il Ms. Bes. *di santa Chiesa.*

CAPITOLO XXI. (1)

Della morte sua, e del testamento che fece.

Permettendo Iddio per li peccati del popolo che Alessandria fosse presa da quelli di Persia, fuggì lo Patriarca nella sua patria, cioè in Cipri (2), e nella sua cittade, che si chiamava Amatunta. Nel qual luogo seguitàndolo il predetto Niceta Patrizio, il quale simigliantemente fuggendo se n'andava all' Imperadore, pregollo umilmente che si degnasse di seguirlo e d' andar con lui all' Imperadore per raccomandare lo stato della città d'Alessandria. Al quale il Patriarca con gran carità consentendo, entrò con lui in una nave, e andavano (3). Or avvenne che andando levossi una si gran tempesta, che la nave fu in sull' affondare. E sostenendo cosi gran fortuna, una notte videro (4) lo sopraddetto Niceta e suoi Baroni in visione come il Patriarca levava le mani a cielo, pregando Iddio che cessasse quella tempesta; e pareva loro che fosse esaudito. E come piacque a Dio, cessò la tempesta, e vennero in Rodi (5). E quivi il Patriarca vide, non dormendo ma vegghiando visibilmente, un Angelo in forma umana più risplendente che 'l

---

(1) Parecchi altri Capitoli di questa Vita sono stati pretermessi, per quel che si notò sul principio della Vita di S. Ilarione.

(2) Suo padre Epifanio era stato governatore di quell'isola.

(3) Il T. M. *andarono*. Migliore è l'altra lettera, ch'esprime l'azione imperfetta.

(4) I Mss. Est. e Bes. *vide*.

(5) Così leggiamo per l'autorità del Latino; che sarebbe ridicolo serbare le corruzioni dei testi che hanno *Codro* o *Coro*. Quello del Manni dice solo: *vennono oltre*.

sole, con una verga d' oro nella mano diritta, il quale disse: Vieni a quella beata Città, nella quale lo Re de' Re ti aspetta. Della qual visione molto letificato, chiamò incontanente lo predetto Niceta Patrizio, e dissegli con molte lagrime: Tu messer Patrizio, mi chiamasti per menare allo Imperadore terreno; ma sappi che venuto m' è lo messo celestiale, il quale m' ha chiamato allo Imperadore eterno. E dissegli tutta la visione per ordine. Della qual cosa Patrizio insiememente tristo e lieto fatto, ricevuta ch' ebbe da lui la benedizione, accomiatossi da lui, e lasciollo andare in Cipri.

E pervenendo il Patriarca nella propria cittade, cioè in Amatunta, fece un cotale testamento, e disse: Grazia ti rendo, Signor mio Gesù Cristo, che hai esaudito me indegno, che ti pregai che mi desse grazia, che alla mia morte (1) non mi si trovasse se non un grosso d'argento. Sai, Signore, che trovai nel Patriarcato, quando in prima fui consecrato (2), quasi ottanta centinaja d' oro; e sai che tutto quello, ed altro tesoro infinito che mi venne poscia a mano, come tuoi erano, così per te li diedi (3) a' miei signori, e tuoi servi poveri: e così questo tremisse (4) d' argento che m' è rimaso, voglio e comando che si dia a' poveri. Oh anima santissima, ho divozione grandissima, ho servo dispensatore fedelissimo! Non fece come molti Prelati, li quali de' beni della Chiesa arricchiscono i parenti, e tesaurizzano in questa vita, e non gli distribuiscono a' poveri, di cui sono (5); ma fece, come servo e

---

(1) Il Ms. Bes. *che ti pregai che alla mia morte.*

(2) Il T. M. *mi consecrai.*

(3) Il T. sudd. e l' ant. Ediz. *siccome tuo era, così lo diedi.*

(4) *Hoc tremisse* il Lat. e male intendendolo i moderni Testi a penna, dicono *queste tre misure d'argento,* ed alcune stampe hanno *queste tre masse;* altre *questi tre grossi.* Manni.

(5) Il Lat. dice in generale: *Non attendit, sicut debuis-*

dispensatore fedele, edificare del tesoro della Chiesa Monasteri e Spedali, dotò Chiese, sovvenne a poveri. Onde Iddio e in vita e in morte lo glorificò e magnificò, perocchè dice per la Scrittura; Io glorifico quelli che mi glorificano. E alla sua morte mostrò Dio per lui molti miracoli. Ed in prima dovendosi seppellire lo suo santissimo corpo in un sepolcro, nel quale lungo tempo dinanzi erano sepolti due Vescovi, incontanente che il suo corpo fu levato per metterlo in mezzo di loro, quelli corpi, come se fossero vivi, si voltarono, e fecergli luogo ed onore. Lo quale glorioso miracolo non videro pure uno, o dieci, o cento, ma tutta la moltitudine, la quale era adunata (1) per seppellire quel santissimo corpo.

CAPITOLO XXII.

Incomincia la Vita di S. Abram, compilata da S. Efrem Diacono (2); e in prima com' ei lasciò la moglie, e fecesi Romito, e come diventò perfettissimo.

Lo santissimo Abram essendo figliuolo di parenti ricchi, fu da loro costretto di consentire a matrimonio, avvegnachè fosse ancora molto giovine (3). Alla qual cosa li parenti lo costrinsero, perocchè sperando di lui molto promovere ad alcuna dignità

---

set, suis; quod faciunt multi qui in divitiis sunt qui Dei dona, aut ex iniustitia collecta, tamquam propria, et tamquam si ea secum ferre possint, thesaurizant, et non large egenis praebent.

(1) Il T. M. *era andata.*

(2) Egli la scrisse in greco: s' ignora chi la volgesse in latino.

(3) Intendasi qui de' semplici sponsali. Il Lat. *Desponsaverunt ei puellam adhuc in pueritia constituto.*

secolare, temeano che non lasciasse il mondo, e prendesse quella vita, che poi fece. E perocchè l' amavano molto disordinatamente, innanzi tempo il vollero per lo predetto modo legare al mondo; massimamente perchè lo vedeano sì divoto garzone, che quasi tutto il suo studio e diletto era in frequentare la Chiesa, e in udire le divine Scritture, e pensarle (1) sollecitamente. Or essendo già tanto cresciuto, che al padre suo ed alla madre parve di fargli menare la moglie (2), inducevanlo a ciò per molte parole e lusinghe (3). Ai quali avvegnachè in prima si scusasse, e non volesse consentire; tuttavía attediato della continua (4) molestia che gli davano, lasciossi vincere, e consentì a menare la moglie. E fatte le nozze con gran pompa, avendo già menata la sposa in camera, subitamente gli venne nel suo cuore una luce divina molto mirabile; là quale egli seguitando quasi come una guida, uscì di camera, e fuggì fuori della Terra. Ed essendo già dilungato due miglia, ovvero tre dalla cittade, trovò, come piacque a Dio, una cella vota, ed entrovvi dentro: e quivi con grande allegrezza lodava Dio, e stava in penitenza. Del subito partimento del quale (5) essendo molto stupefatti, non solamente li parenti, ma eziandio li vicini, uscironne molti fuori per diversi luoghi a cercare per lui. E dopo diciassette dì essendo trovato nella predetta cella stare in orazione; vedendo che li suoi parenti lo miravano quasi per una meraviglia, e stavano stupefatti, e non sapevano che si dire, disse loro (6): Come state così stupefatti, e meraviglia-

---

(1) Il T. M. *in esse pensare.*

(2) Frase conforme a quella dei Latini *Ducere uxorem*, Oggi più comunemente si dice *Torre* o *Prender moglie.*

(3) Il T. M. *per molte lusinghevoli parole.*

(4) Il Ms. Bes. *dalla cotidiana.*

(5) Il Ms. sudd. *del quale subito partimento.*

(6) Il T. M. *vedendolo i suoi parenti lo guatavano*

tevi, stando tristi? Non dovete così fare; anzi glorificate e ringraziate (1) con meco lo misericordiosissimo Iddio, lo quale m' ha tratto del fango (2) delle mie iniquitadi; e pregatelo che mi dia grazia, che questo suo soave giogo, lo quale egli m' ha fatto prendere, io porti perseverantemente insino alla fine, e dirizzi la mia conversione secondo il suo piacere. E dopo queste parole essendo que' suoi parenti mirabilmente mutati, e edificati di lui, risposero: Amen. Allora egli accommiatandogli, pregolli che non gli facessero molestia visitandolo molto spesso. Li quali poichè furono partiti, chiuse e turò (3) l' uscio della sua cella, e lasciovvi pure tanta finestrella che vi potesse capire appena il cibo (4) che ricevea di fuori certi giorni.

E stando così rinchiuso e remoto dalla turbolenta (5) conversazione della gente, venne in breve tempo a grandissima pace di mente: e crescendo di bene in meglio ogni giorno, diventò molto perfetto in astinenza e umiltà e carità; e stava *in* continue orazioni e pianti. E spargendosi la fama della sua santità molto attorno per diverse contrade, venivano molte genti a lui visitare, e per diman-

---

quasi per una maraviglia, e stavano stupefatti, e non sapendo, che si dire, disse ei loro.

(1) Il Ms. Est. *glorificare e ringraziare.*

(2) Il Ms. Est. *del ceno,* latinismo da *coeno.* Il Ms. Bes. *del mezzo*; e si potrebbe intendere in quel senso che Dante nel 7. dell'Inf. disse: *tra la ripa secca e il mezzo*, cioè tra il luogo asciutto ed il paludoso. L'ant. Ediz. ha solo: *delle mie iniquitadi.*

(3) Il T. M. *chiuse e serrò al tutto.* L'ant. Ediz. *chiuse al tutto.* Il Lat. *aditum obstruxit.*

(4) *Appena il cibo.* Così il Ms. Est. Gli altri: *il pane, e 'l cibo*; mala corruzion di lettera, da cui verrebbe la conseguenza che il pane fosse altra cosa che cibo. Nell'ant. Ediz. il correttore cercò di togliere l'assurdo, ponendo: *uno pane e certo cibo.* Il Lat. ha: *Parvissimum fenestrae foramen reliquit, per quod alimenta die consuetà reciperet.*

(5) I Mss. Est. e Bes. *turbolente.*

dare da lui consiglio dell' anime loro. Ai quali tutti, per la divina sapienza che gli era spirata, sufficientemente rispondeva: ed a ciascuno nel suo grado dava consiglio di salute, e grande conforto e consolazione nel suo parlare.

Or avvenne che il duodecimo anno della sua conversione, morendo il suo padre e la sua madre, lasciarongli grande ereditade in pecunia e in possessioni: le quali tutte cose egli fece dispensare a' poveri, e a religiose persone per mano di un suo amico carissimo, al quale commise ogni sua autorità nelle predette cose; e non se ne volle (1) egli impacciare per non avere impedimento all' orazione, la quale più amava. E fatto questo rimase in somma pace; perocchè questo era lo suo massimo studio, di fuggire ogni possessione ed occupazione terrena: onde eccetto un sacco, ed una tonaca di cilicio, ed un catino da bere e da mangiare, ed una matta (2) da giacere molto vile, nulla cosa terrena avea, nè più volea.

Era massimamente di mirabile umiltà (3) e carità: e in fare onore a' prossimi (4), non antiponeva (5) il ricco al povero, nè il nobile all' ignobile. E riprendendo altrui, sempre parlava con mansuetudine e dolcezza, intanto che nullo si poteva turbare di sua correzione (6). In cinquant'anni, che visse in penitenza, mai non mutò la regola della sua astinenza, ma sempre parendogli far poco, riputava nulla ciò che faceva.

---

(1) I Mss. suddetti e l'ant. Ediz. *non se ne volse*.

(2) *Matta*, stuoja.

(3) Il Ms. Est. *umanità*.

(4) Sconciamente il T. M. *a' poveri*.

(5) *Non antiponeva*. Così il Ms. Bes. *Non anzi ponea*, l' Est. *Non innanzi poneva*, il T. M. *Non poneva inanzi*, l'ant. Ediz.

(6) Il T. M. qui lega i due periodi con un *ma* fuori di senso. Ivi forse era da leggere *mai*, perchè questa particella vi manca poco appresso, ove gli altri testi hanno: *mai non mutò*.

CAPITOLO XXIII.

Come il Vescovo il mandò a convertire certi Pagani ostinati, e come li convertì per mirabile modo.

Essendo quivi presso una gran villa, la gente (1) della quale tutti erano pagani universalmente; ed i quali nullo potea alla Fede convertire, avvegnachè molti Preti e Diaconi e Monaci vi fossero mandati dal Vescovo (perocchè non solamente non udivano le ragioni della nostra Fede, ma eziandio incontanente concitavano grande persecuzione contro a chiunque la volesse loro predicare); il Vescovo ciò udendo, stando egli un giorno co' suoi Cherici, vennegli a memoria lo santissimo Abram e disse loro; Io per me non trovai un così perfetto e virtuoso uomo universalmente, come questo nostro santissimo Abram. E rispondendo i Cherici, che bene era così, disse loro: Io m' ho pensato di mandarlo a stare fra que' pagani, li quali nullo Cherico nè Monaco ha potuto convertire; è spero ch' egli per la sua pazienza e carità e santa dottrina gli convertirà a Cristo. E subitamente, quasi da Dio compunto e spirato, il Vescovo dicendo queste parole, mossesi co' suoi Cherici, e andossene alla cella del predetto Abram. E poichè l' ebbe salutato, incominciògli a parlare de'predetti pagani,

(1) *La gente.* Così il Ms. Est. Quel nome s' accorda col *tutti* che viene appresso, in forza della regola de' collettivi. Onde si legge similmente nel Purg. 32. di Dante: *L'inno che quella gente allor cantaro.* I Testi M. e Bes. hanno: *le genti* lasciendo poi la sconcordanza con *tutti*. Nell'ant. Ediz. si volle ad altro modo ridurre il costrutto, cioè *della quale la gente era tutta pagana.* E questa nell'uso odierno è la concordanza più ricevuta.

e pregollo che gli piacesse d' andare a convertirgli (1). Delle quali parole egli molto contristandosi (2), disse al Vescovo: Pregoti, Padre, che non m' imponga questo incarico, chè non mi sento sufficiente a ciò; ma lasciami stare qui rinchiuso a piangere le mie iniquitadi. Al quale il Vescovo rispose: Confidati, fratello, della divina grazia, per la quale sarai potente; e non dubitare di ricevere questa ubbidienza. Ed Abram anche gli rispose, e disse: Prego la tua santità, che mi lasci piangere le mie iniquitadi, e starmi nella mia cella. Allora il Vescovo lo proverbiò, e disse: Ecco tutto il mondo hai lasciato, ed hai abbracciato il Crocifisso; ma con tutto questo conosco che ti manca quella virtù, la quale è più principale, cioè l' ubbidienza. Le quali parole egli udendo, incominciò fortemente a piangere e dissegli: Or che sono io cane morto, e quale è la vita mia, che tu, santissimo, n' hai sì grande opinione? E disse il Vescovo: Ecco standoti in cella adoperi pure la salute tua: ma quivi andando ne convertirai molti, e salverai non solamente l'anima tua, ma quella di molti. Or pensa dunque, onde meriterai più, cioè di salvare pur te, o di salvare molti (3)? Allora Abram disse: Sia la volontà di Dio; per ubbidienza andrò dovunque vorrai. Allora il Vescovo ringraziando Iddio, il trasse fuori di cella, e con grande letizia il menò nella città; e ordinollo Prete, e mandollo a quella contrada de' pagani.

E andando lo santissimo Abram fece orazione a Dio, e disse: Clementissimo e benignissimo Signo-

---

(1) Il Ms. Est. *d'andare a loro convertire*. Il Bes. *d'andare da loro acciò che si convertissero.*

(2) Il T. M. *conturbandosi*. Il Lat. *tristis vehementer effectus.*

(3) Il T. M. *in salvare pur te, od in salvare molti.*

re, ragguarda (1) e considera la mia infermitade e insufficienza: dammi l' ajuto della tua grazia, sicchè per me si glorifichi il nome tuo in questa contrada di questi pagani. E com' egli fu giunto fra loro, vedendogli tutti senza conoscimento di Dio adorare gl' idoli, commosso a compassione della loro perdizione, incominciò fortemente a piangere, e levò gli occhi al Cielo, ed orò e disse: Signore Iddio, lo quale solo sei senza peccato, non dispregiare l' opere delle tue mani, ma converti questa gente a conoscere e adorare te suo fattore. Ed incontanente mandò dicendo a quel suo amico nella città, al quale avea commesso di dare a' poveri le ricchezze che gli erano rimase del suo padre, che gli mandasse denari per edificare una Chiesa. E ricevuta la pecunia, incontanente vi fece una bella Chiesa ed ornolla molto bene. E mentre che si edificava, andava egli cercando gl' idoli della contrada, e nulla cosa diceva, se non che piangeva ed orava. E fatta e compiuta la Chiesa, posesi ginocchione con molte lagrime, ed orò e disse: Signore Iddio onnipotente, il quale per la tua presenza riducesti a conoscimento del tuo lume (2) lo mondo tutto tenebroso d' errore, congrega, pregoti, e riduci questo popolo disperso (3) al seno della santa Madre Chiesa, ed illumina gli occhi della mente loro, acciocchè rinunziando alla coltura degl'idoli, conoscano e adorino te solo, benignissimo Iddio, amatore degli uomini.

E fatta questa orazione, se n' andò incontanente al tempio de' pagani, e con gran fervore egli stesso colle sue mani gittò a terra gl' idoli tutti e gli altari,

---

(1) T. M. *riguarda;* l'ant. Ediz. *risguarda.*

(2) Concorda il lat. *ad cognitionem luminis tui.* Il T. M. legge: *del tuo nome.*

(3) Anche il Lat. *dispersum.* Onde male si leggerebbe col T. M. *popolo aspro.*

e ruppegli e disfece. La qual cosa vedendo quelle turbe de' pagani, vennergli addosso come fiere crudeli, e batteronlo fortissimamente, e poi lo cacciarono via. Ma egli non curandosi delle sue piaghe, tutta la notte seguente stette in orazione nella Chiesa che aveva edificata, pregando Iddio con grandissimo pianto che gli convertisse e salvasse. E come fu giorno li pagani, che l' andavano cercando, lo trovarono nella predetta Chiesa stare in orazione; e tutti quanti furono sì stupefatti, che alquanti di loro diventarono immobili, come se fossero di metallo. E poi dopo grande ora, non essendo arditi di toccarlo, si partirono. E d' allora innanzi presero in consuetudine spesse volte di venire alla predetta Chiesa, non per orare, chè non erano Cristiani, ma perchè si dilettavano delle belle dipinture e de' begli ornamenti di quella Chiesa. E un giorno vedendovene molti adunati, Abram incominciògli a confortare che conoscessero Dio, e convertirsersi alla Fede. Delle quali parole eglino diventando più crudeli, batteronlo durissimamente, intanto che lo lasciarono per morto. E poi anche ripigliandolo legarongli una fune a' piedi, e strascinaronlo fuori di quella terra, percotendolo sempre colle pietre: e credendo che fosse morto, laciaronlo stare.

E in sulla mezza notte ritornando egli in se, e conoscendosi, incominciò a piangere amaramente, e disse: Perchè, Signor mio, hai dispregiata la mia umiltà, e volta la feccia tua da me? perchè, Signore, cacci da te l' anima mia, e lasci perire queste genti opera delle tue mani? Pregoti, Signore, ragguarda sopra me servo tuo, ed esaudisci li miei prieghi, e dammi fortezza in questa battaglia; e solvi (1) e libera questi tuoi servi

---

(1) I Mss. Est. e Bes. e l'ant. Ediz. *assolvi*.

da' vincoli del diavolo, e dà loro grazia che ti conoscano, e confessino che tu se' solo vero Dio, e non è altro Dio che tu. E levandosi dall'orazione, entrò nella contrada de' pagani, e tornò alla sua Chiesa, e cantò suoi Salmi. E come fu giorno vedendolo i pagani, meravigliaronsi molto: e commossi a grande ira (1) batteronlo crudelissimamente, e poi lo legarono come prima per li piedi, e trasserlo anche fuori della terra. E così più volte essendo concio, sostenne pazientemente per ispazio d' anni tre (2), e mai non si sgomentò per tutte le predette pene; ma sempre, quante (3) più pene da loro pativa, più avea compassione al loro errore, e piangea per li peccati loro: e quantunque da loro fosse schernito e svillaneggiato, egli sempre dolcemente gli ammoniva, e predicava.

Or avvenne, come piacque a Dio, che un giorno essendo congregati insieme tutti li predetti pagani, incominciarono a parlare, ed a meravigliarsi della pazienza del predetto Abram; e dicevano insieme l' uno all' altro: Deh che mirabile pazienza e caritade è quella di costui verso di noi! chè in tante pene e tribulazioni e ingiurie, che fatte gli abbiamo, non s' è turbato, e non ha risposto ancora pure una parola dura contra di noi, e non s'è da noi partito; ma con grande allegrezza ogni cosa ha portato e sostenuto (4). Certo è da credere che se non fosse uno Iddio vivo e vero, e Paradiso, e Inferno secondo ch' egli predica, non avrebbe voluto così invano sostenere cotanti mali. Anche molto è da considerare e da meravigliare, che essendo solo, tutti li nostri idoli gittò in terra, e in nulla cosa

---

(1) Il Ms. Bes. *di grande ira*. Il T. M. *da' grande ira*

(2) Il T. M. *e così più volte lo conciarono, sostenendo egli pazientemente per ispazio di tre anni.*

(3) Il T. M. *quantunque.*

(4) Il T. M. *ogni cosa ha sopportato.*

gli poterono nuocere, nè da lui ajutarsi. Veramente questi è servo di Dio vero e vivo, e vere sono quelle cose che di lui, e da lui si dicono. E dicendo queste parole furono da Dio alluminati, e dicevano l' uno all' altro: Venite, e crediamo in quel Dio ch' egli predica. E così dicendo, mossersi tutti insieme, e andarono a lui nella Chiesa, e gridarono e dissero: Gloria e laude sia al celestiale Iddio, lo quale mandò te servo suo a liberarci dell' errore dell' idolatria. La qual cosa udendo Abram fu ripieno di mirabile allegrezza, e disse loro: Padri e fratelli e figliuoli miei, venite, e diamo gloria a Dio, lo quale ha illuminati gli occhi della mente vostra, che 'l possiate conoscere, e ricevere lo segnacolo della vita, cioè il battesimo; e purificatevi della immondizia degl' idoli, e credete con tutto l' animo che sia uno Iddio vivo e vero, creatore del cielo e della terra, e d' ogni cosa ch' è in loro, senza principio e senza fine, inenarrabile (1) e incomprensibile, datore di lume (2) e redentore degli uomini, terribile, soave e buono; e credete in Gesù Cristo suo Figliuolo unigenito, il quale è sua sapienza; e nello Spirito Santo, il quale vivifica ogni cosa: acciocchè per questo modo diventando celestiali, meritiate di pervenire alla vita celestiale. E rispondendo tutti dissero così: Padre nostro, e guidatore delle vita nostra, così come tu hai detto, crediamo e confessiamo. Allora Abram li battezzò tutti, grandi e piccoli, li quali furono ben mille; e poi ogni giorno esponea loro le Scritture, e ammaestravali del Regno di Dio, e de' gaudij di Paradiso, e de' tormenti dell' Inferno, della giustizia, della fede, della carità, e dell' altre virtudi: e tutti riceveano le sue parole con gran letizia, e facevanne frutto.

---

(1) Il T. M. *innarrabile.*

(2) Anche il Lat. *dutor luminis.* Il T. M. *datore di bene.*

CAPITOLO XXIV.

Come fuggì, e ritornò alla sua cella; e delle molte persecuzioni che sostenne dal nemico.

Compiuto un anno dal dì della loro conversione, vedendoli congiunti in carità, e stabili in fede, e vedendosi da loro molto amare ed onorare, incominciò a temere di non perdere la regola della sua astinenza per lor cagione, volendo loro condiscendere, e con loro stare. E però volendosi partire, posesi in orazione per loro, e orò e disse: Tu, Signore mio Dio, lo quale solo sei senza peccato, ed abiti ne' tuoi Santi (1), e solo sei amatore degli uomini, e misericordioso Signore; lo quale hai illuminati gli occhi della mente di questa tanta moltitudine, ed ha'gli liberati dai vincoli (2) de' peccati, e convertiti dall' errore dell' idolatría, e recati a conoscimento di te loro fattore e redentore: pregoti, Signore, che li guardi e conservi insino alla fine; e dà loro sempre lo tuo ajuto e la tua benedizione copiosa, sicchè sempre facciano quello che ti sia in piacere (3). E poi fatta questa orazione, fece verso loro tre volte il segno della Croce, e raccomandandosi a Dio fuggì (4) occultamente in un luogo diserto. E la mattina seguente venendo il popolo alla Chiesa secondo l' usanza, e non lo trovando, meravigliaronsi e dolsersi molto, e stavano quasi tutti stupefatti; e poi incontanente si

---

(1) *Ed abiti ne' tuoi Santi.* Manca nel T. M. Corrisponde al lat. *qui cum sis sanctus, requiescis in sanctis.*

(2) Il T. M. *de' legami.*

(3) Il T. M. *a piacere.*

(4) Il Ms. Est. *raccomandògli a Dio, e fuggì via.*

misero a cercarlo per diverse parti. E dopo molti giorni non trovandolo, andarono al Vescovo, e con gran dolore gli dissero quello ch' era loro addivenuto del lor pastore e maestro. Della qual cosa il Vescovo molto contristandosi, massimamente perchè vedea quel popolo in gran dolore, mandò diversi messi per cercare ed investigare d' Abram (1); e non trovandosi, il Vescovo avendo consiglio co' suoi Cherici, entrò nella predetta contrada e terra de' predetti ch' erano convertiti, e incominciògli a consolare, e confortare nella Fede. E poi vedendoli ben fermi e perfetti, elesse di loro alquanti più perfetti e dotti, e ordinò alquanti Preti, e alquanti Diaconi, e altri Cherici. Le quali cose udendo poi lo santissimo Abram ringranziò Dio, e disse: O Signore mio Dio, che ti potrò retribuire di tanti beneficj che fatti m' hai? onorifico e glorifico, Signore (2), la tua dispensazione. E dopo questo si tornò alla cella sua di prima, e fece una cella di fuori, e richiusesi con gran letizia in quella più adentro.

E vedendo il nemico che per tante tribolazioni (3) non gli avea potuto far mutare la regola della sua astinenza, e che egualmente avea portati gli onori e i disonori; avendo invidia a tanta sua perfezione, assalillo con mirabili fantasie, e per diversi modi ed ingegni si brigava d' ingannarlo e di spaventarlo. Ed ecco una notte stando egli cantando Salmi, subitamente tutta la sua cella fu piena di mirabile luce, e udì una voce quasi d'una moltitudine, che disse: Beato se' Abram, beato se', perocchè nullo è così perfetto, come tu, in ogni conversazione, e nullo fece mai così ogni mia volontà; e però se' beato. E incontanente intendendo e cono-

---

(1) Il T. M. *investigare Abram;* cattiva frase.
(2) Il Ms. Est. *sempre.*
(3) Il T. M. *tentazioni.*

scendo Abram l' inganno del nemico, gridò arditamente e disse: O astuto e falso nemico, la tua oscurità e dolosità sia teco in perdizione; ch' io per me conosco che sono uomo peccatore: ma confidandomi nella divina-grazia non mi sconforto, e non ti temo; e le tue molte falsitadi non mi mettono paura, perocchè il nome del mio Salvatore Gesù Cristo, lo quale ho amato ed amo, sì mi è muro inespugnabile; e nel suo nome ti comando, cane immondo, che ti dilegui. E incontanente il nemico disparve come fumo, ed egli rimase con molta tranquillità e pace, benedicendo Iddio, e confortandosi quasi come se nulla fantasía avesse veduta.

E dopo alquanti giorni, orando egli una notte, il demonio venne in ispezie d' uomo con una scura (1) in mano, e dava vista di voler disfare la cella sua. E parendo già presso che forato e aperto il muro, gridò e disse: Venite tosto, amici miei, ed entrate, e uccidete questo nostro nemico. Allora Abram con gran sicurtade dicendo quel verso del Salmista: Tutti li nemici miei m' hanno circondato (2), ed io nel nome di Dio tutti li vincerò; lo demonio disparve, e la cella d'Abram rimase intera e salva (3).

Anche dopo alquanti giorni, cantando egli Salmi una notte, parvegli che la matta, dove solea giacere, ardesse. Allora egli stando sicuro, conculcando la fiamma co' piedi, disse: Nel nome di Gesù Cristo, il quale mi dà lo suo ajuto, io conculcherò ogni vritù del nemico. Allora il nemico sconfitto si partì gridando con gran voce: Io ti farò morire

---

(1) Il Ms. Bes. *scure*. Questo è più usato. Al corettore dell'ant. Ediz. non piacque nè l' uno nè l' altro, e pose *mannara*.

(2) Il T. M. *attorniato*, *e circondato*.

(3) *Salva*, il Ms Est. *Sana*, gli altri testi.

a mala morte (1), e troverò arte ed ingegno, ch'io, lo quale tu reputi sì contentibile (2), ti sconfiggerò. Ed un giorno prendendo egli lo suo cibo all'ora usata, il demonio trasformandosi in ispezie d'un fanciullo, sì gli entrò in cella, ed approssimandosegli sforzavasi di versare lo suo catino, nel quale mangiava. Della qual cosa egli avvedendosi posevi la mano, e tennelo fermo, e mangiava il cibo, che dentro v'era, sicuramente. E 'l diavolo partendosi trovò un'altra fantasía per turbarlo, cioè che pose un candelliere innanzi all'oratorio della cella con un gran lume, ed incominciò ad alta voce a cantare Salmi, e dire: *Beati immaculati in via etc.* Al quale Abram non disse però nulla in fino che non ebbe mangiato; ma levandosi da mensa gli disse: Cane immondo e misero e vilissimo, se tu conosci e sai per fermo, che beati sono coloro che sono immaculati, or perchè se' loro molesto? chè certo veramente sono beati quelli che con tutto il cuore amano Dio. Rispondendo il diavolo disse: Però son loro molesto, acciò ch'io gli faccia macolati, ed impediscali dal bene, e facciali miei compagni in colpa ed in pena. Al quale rispose Abram: Non voglia Dio che tu mai possa vincere nè impedire li veri amici di Dio; ma soli quelli vinci, li quali per propria volontà ti consentono, e da Dio si partono. Questi vinci (3) perchè Dio non è con loro; ma da quelli che amano Dio fuggi e dispari (4) come fumo e vento, chè pure una loro piccola orazione ti perseguita e turba, come un gran vento sparge un poco di polvere. Onde per

---

(1) Il T. M. *di mala morte.*

(2) Latinismo da *contemptibilis.* Il Ms. Bes. legge: *così vile.* L'ant. Ediz. *così debile.*

(3) Il T. M. *ma se quelli vinci, li quali per propria volontà ti consentono, e da Dio si partono, questi vinci* ecc.

(4) Il T. M. *disparisci;* l'ant. Ediz. *dispartiti.*

Dio ti giuro, il quale è mia gloria e fiducia, che se tutto il tempo ci stessi, non ti temerò, e non curerò di te, se non come d' un cane morto. E dicendo Abram le dette parole, il demonio disparve.

E dopo cinque dì avendo Abram compiuto di cantare suoi Salmi al mattino (1), ecco il nemico ordinò (2) un'altra fantasia così fatta. Parvegli sentire che venisse una grande moltitudine con gran tumulto (3), tirando l' un l' altro, e dicendo l'uno all'altro: Venite gittiamolo (4) nella fossa. E mirandosi Abram d' intorno (5), e vedendo questa moltitudine disse quel verso del Salmo: Hannomi li nemici circondato come l' api lo favomele (6), ma nel nome di Dio rimarrò vincitore. Allora il demonio gridando disse: Oimè, non so più ch' io ti faccia, che vincere o sgomentare ti possa (7)! Ecco in ogni cosa mi veggo vinto e conculcato da te; ma per certo sappi che mai non mi partirò da te insino ch' io non ti vinco e sottometto. Al quale Abram rispose arditamente: Maledetto tu, ed ogni virtù tua, bruttissimo demonio, e gloria sempre, ed onore e riverenza al nostro sapientissimo e santissimo Iddio, lo quale a noi, che l' amiamo, t' ha sottoposto, e dacci grazia di te conculcare: e però

---

(1) L' ant. Ediz. *al matutino*. Il T. M. *di cantare i suoi Salmi, e 'l Mattino*. Il Lat. *cum psalmodiam suam noctis tempore consummasset*.

(2) Il T. M. *ed ecco il nimico ordinare*.

(3) Il T. M. *tremuoto*. Il Ms. Bes. *romore*. Il Lat. *cum clamoribus*.

(4) Il T. M. e l'Est. *gittatelo*.

(5) Il T. M. *e guardandosi Abraam d' attorno*.

(6) Il T. sudd. *del fiare del mele*. Si può sostenere quell'antica voce; ma bisogna leggere *il fiare*, se ha da correre il senso conforme al lat. *Circumdederunt me sicut apes favum*. Nell' ant. Ediz. si legge, per cambiamento arbitrario: *come l'ape che fanno il mele*.

(7) Il T. M. *Oimè, ch'io non so più che mi faccia, che vincere ti possa*. Il Lat. *quid tibi de cetero faciam nescio*.

in lui sperando, le tue forze e ingegni dispregiamo. Conosci dunque oramai, debilissimo ed infelicissimo, che noi amici di Dio non ti temiamo, nè di tue fantasie curiamo. E per gli predetti modi, e altri molti combattendo per lungo tempo il nemico contra lo santissimo e fortissimo (1) Abram, non solamente non gli potè mettere paura, ma eziandio quanto maggior battaglia li dava, tanto gli generava maggiore allegrezza (2), e più eccitava la sua carità; e perocchè amava Dio perfettamente, il nemico non lo potè offendere (3).

Questi all'uscio della divina grazia picchiò perseverantemente; e Dio del tesoro della sua grazia gli diè tre pietre preziose, cioè fede, speranza, e caritade, per le quali, e dalle quali tutte l'altre virtudi procedono e s' adornano (4). Questi fu uomo di mirabile pietade e misericordia, e spesso piangeva per li peccatori, acciocchè Dio gli convertisse: e in tutto il tempo della sua conversione in penitenza, non fu giorno ch' egli passasse senza lagrime, e quasi mai non ridea (5). Non usò unzione per diletto di suo corpo, nè mai usò bagni, nè altri lavamenti di faccia o di piedi; e in ogni cosa così si portava, come se per certo ogni dì ed ora credesse morire. E (che senza divino miracolo non potè essere (6)) in tanta astinenza, vigilie, asprezze

---

(1) Il T. M. *e beatissimo*. Il Lat. *contra virum fortissimum*.

(2) Il T. M. *tanto gl' ingenerava maggiormente allegrezza*.

(3) Il Ms. Bes. e l' ant. Ediz. *poteva*. Il Ms. Est. fa di questo tratto una sentenza generale, dicendo: *E però chi ama Iddio perfettamente, lo inimico non lo può offendere*.

(4) *E s'adornano*. Questo si legge nel Ms. Bes. e nell'ant. Ediz. ed è richiesto dal senso latino.

(5) I Mss. Est. e Bes. hanno assolutamente: *mai non ridea*. Ma non sarebbe questo il sentimento del latino: *Labia sua non solvebat facilè in risum*.

(6) Il T. M. *E come sanza divino miracolo ciò potette essere?*

e battaglie per anni cinquanta stando, mai non infermò, nè cadde in tedio, ma sempre come affamato e assetato di giustizia non si potea mai saziare della dolcezza dell'osservanza ch'avea incominciata. Era bello come il fiore a vedere (1); e la purità della sua mente si mostrava nella letizia della faccia; e 'l corpo suo così era robusto e forte, come se nulla astinenza fatta avesse, ma sempre stesse in delizie. E veramente così era; chè sempre stava in delizie spirituali (2), delle quali eziandio il corpo avea bene e fortezza; e (che mirabil cosa è) così parve bello all'ora della morte, come quando vivea. Anche per divina dispensazione questo miracolo mostrò Dio di lui, che in cinquanta anni mai non mutò lo primo vestimento ciliccio (3) che si mise, e con quello morì.

CAPITOLO XXV.

Come ammaestrò una sua nipote, e convertilla essendo poi caduta in peccato.

Or avvenne, essendo egli molto vecchio, che morendo un suo fratello carnale secolare, il quale era stato molto ricco, li parenti gli menarono una sua figliuola, ch'era rimasa di sette anni, ch'avea nome Maria, e lasciarongliela (4) ch'egli la governasse

---

(1) Noi diremmo con minor vaghezza: *bello come il fiore*. Anche Dante nell'Inf. 2. *Lucevan gli occhi suoi più che la stella;* e non disse *una stella*.

(2) T. M. *come se nulla astinenza fatta avesse, ma sempre stesse in delizie spirituali.* Anche in questo luogo si vede come la concorrenza di voci simili ha fatto trascorrere l'occhio del copiatore sopra una riga.

(3) Il Ms. Bes. *cilicino*. Manca nel T. M. È voluto dal lat. *vestem cilicinam.*

(4) I Mss. Est. e Bes. *lasciaronla stare.*

come gli paresse. La quale egli ricevendo, fecele una cella allato alla sua, e per una finestrella che fece in mezzo fra se e lei, le insegnava lo Salterio e l' altre Scritture, ed ammaestravala della via di Dio. E quella come buona e savia, crescendo in età ed in santità, si sforzava di seguitare il suo zio in astinenza ed in ogni altra perfezione; e cantava insieme con lui li Salmi e le laude di Dio, e con gran fervore ogni dì si studiava di crescere di virtù in virtù. E 'l suo zio Abram assiduamente pregava Dio piangendo per lei, che le traesse del suo cuore ogni affetto terreno, e che non pensasse nè si ricordasse delle molte ricchezze che suo padre avea lasciate dopo se. Le quali tutte incontanente egli fece dare a' poveri, per liberare se e lei di quella sollecitudine e di quello impaccio. Ed ella medesima pregava Abram che pregasse Dio per lei, che la guardasse dalle male cogitazioni, e che la liberasse dalle tentazioni del nemico. E vedendola Abram così fervente nel santo proponimento, rallegravasi molto, e ringraziava Dio: e per lo predetto modo così perfetta e divota stette con lui anni venti.

Ma dopo quel tempo, essendo per ispazio d' un anno insidiata da un malvagio in modo che Abram non se n'avvedeva, finalmente uscì di cella, e cadde nel laccio che le aveva teso il nemico infernale. Ritornando poi al suo cuore (1), e pensando da quanta altezza e purità di vita, in quanta viltà e bruttura era caduta, venne in mirabile disperazione, e non sapea quel che si fare; e piangeva amaramente, vergognandosi del suo zio Abram, il quale l' avea nutricata così santamente. E percoteasi la faccia piangendo, e dicendo: Oimè, misera, come ho perduta tanta fatica e penitenza che ho fatta insino ad ora! Oimè, misera svergognata,

(1) Il T. M. *nel suo cuore*.

come ho perduta l' anima mia, e in quanta amaritudine ho messo lo mio zio Abram, il quale m'è stato così dolce padre e maestro! Oimè, in quanto obbrobrio e derisione sono venuta alle demonia! E diceva in se stessa: Non voglio più vivere, poichè così vituperata sono. Oimè, onde, e dove son caduta! oimè, come è oscurata la mente mia, e non considerai da quanto bene a quanto male veniva, peccando (1)! Ove mi nasconderò, e in qual parte fuggirò, misera vituperata? Oimè, misera, come non muojo? Oimè, dov' è lo magistero del mio santissimo zio Abram, e l' ammonizioni del suo compagno Efrem, il quale m' ammoniva ch' io servassi puro il mio corpo e il mio cuore allo Sposo celestiale, dicendomi ch' egli è geloso, e non vuole sposa che ami altri, che lui! Oimè, che farò? non sono più ardita di levare la faccia verso il Cielo, nè di mirare (2), nè di aprire la finestra ch' è fra me ed Abram, vedendomi vituperata a Dio ed al mondo. E come oggimai essendo polluta (3) e vilificata, sarei ardita di parlare con quel santissimo uomo? credo (4) veramente, che se io ciò prosumessi (5), lo fuoco (6) uscirebbe della finestra per divino giudizio, e arderebbemi. Meglio m' è dunque fuggire, e andare (7) in altro paese, dove nullo mi conosca poichè così sono morta a Dio, e non ho più speranza di salute. E

(1) Il. M. *in peccando.*
(2) Il T. M. *guatare.*
(3) Il T. M. *corrotta.*
(4) Il T. sudd. *credendo.*
(5) L'ant. Ed. *presumesi.* E così è più regolare.
(6) Il T. M. *che fuoco.* Così leggendo bisognerebbe sopprimere l'altro *che* precedente, per evitare una spiacevole ed inutile ripetizione. Il Ms. Est. fa senza questa particella nell'un luogo e nell' altro. *Credo veramente se ciò prosummessi, lo fuoco uscirebbe della finestrella.*
(7) Il T. M. *Meglio è di qui fuggirmi, e andarmi.*

in questa disperazione e tristizia levandosi, partissi, e andò in altra contrada; e mutandosi l'abito entrò in un albergo: e quivi tenea mala vita, come disperata.

E in quella notte che la predetta Maria caddo in peccato, non sapendo di ciò nulla Abram, e dormendo, ebbe una cotale visione. Parvegli di vedere uscire d' un certo luogo un dragone molto orribile e forte e fetente, e venire con grande strepito sibilando, ed entrare nella cella sua; e quivi parea a lui che trovasse una bella colomba bianchissima, ed inghiottissela, e poi tornasse alla sua spelonca, donde era uscito. Della qual visione, egli svegliandosi, contristossi molto, e pianse amaramente, immaginandosi che questo significasse, che il diavolo, il quale è significato per lo serpente, prendesse forza contro alla Chiesa, la quale è significata per la colomba. Onde si gittò a terra piangendo, ed orò e disse: Tu, Signore, il quale sai ogni cosa innanzi che si faccia, il quale se' amatore degli uomini, tu sai quello che significa questa visione, che m'hai mostrata. E dopo due giorni non sapendo egli ancora nulla della sua nipote ch' era partita e fuggita, vide ancora in visione il predetto dragone per lo predetto modo entrare nella sua cella, e porre il capo sotto i suoi piedi, ed incontanente crepare e morire (1); e parevagli che quella colomba, la quale avea divorata in prima, viva gli fosse trovata in corpo, ed egli stendesse la sua mano, e prendessela.

E svegliandosi, e meravigliandosi che la nipote non gli avea aperta la finestrella di mezzo, li due giorni passati, incominciolla a chiamare per dirle questa visione; e disse percotendo l' uscio: Or come se' stata negligente, che non ci hai aperto già

---

(1) Il T. M. *crepò e morì.*

sono due giorni (1)? Ma vedendo che non gli rispondea, e ripensando che nelli predetti due giorni non l'avea sentita nè cantare, nè per altro modo, conobbe incontanente che quelle visioni gli erano mostrate per lei, e intese che 'l nemico l'avea ingannata, e com' egli ancora la dovea rivocare a penitenza. E spiando che per certo non v' era, incominciò fortemente a piangere, e disse: Oimè, qual crudel lupo m' ha tolta la mia Pecorella? Oimè, chi m' ha cattivata e rapita la mia figliuola? E crescendogli il dolore, alzò la voce, e con lagrime disse orando: Salvatore del mondo Gesù Cristo, converti a me la mia pecorella Maria, e riducila al mio ovile, acciò ch' io non muoja così doloroso. Non dispregiare, Signore la mia orazione, ma manda velocemente la tua grazia, che la tragga di bocca del dragone.

E dopo due anni (li quali furono significati per que' due giorni che furono in mezzo fra la prima e la seconda visione), ne' quali la sua nipote menando mala vita stette quasi nel ventre del dragone infernale; udendo egli dov' ell' era, e che vita menava, mandovvi un suo amico, e fe' certamente (2) spiare ogni sua condizione, e lo predetto lungo (3). Il quale ritornando gli disse ogni cosa com' era. Allora egli certificato di costei, con gran fiducia si raccomandò a Dio; e facendosi apparecchiare a' suoi amici vestimenti ed ornamenti da cavaliere (4), e un bel cavallo, posesi danari allato, e

---

(1) Il Ms. Bes. *già sono de' giorni due.*

(2) Il T. M. *segretamente.* E questa a prima vista sembra la più vera lezione. Ma si rifletta che già nello *spiare* sta inclusa l' idea del secreto, e che il santo Eremita aveva notizia della cosa, ma gli era d'uopo accertarsene. Così avrassi ragione del *certamente.* Se ne trova a un dipresso la corrispondenza nel lat. *et cuncta cognosceret diligenter.*

(3) Il T. M. *il predetto luogo, ed ogni sua condizione.* L' ant. Ediz. *del predetto luogo e d' ogni sua condizione.*

(4) Il T. M. *da cavalcare.*

un cappello in capo molto profondo per non essere conosciuto: e mossesi, e andò a quell'albergo, dove questa sua nipote stava. E fece dirittamente come sogliono far quelli che prendono l'arme e le insegne de'nemici per potergli assalire, e spiare li loro occulti, che non sieno conosciuti; perocchè per poter prendere la peccatrice, prese abito di peccatore e mondano uomo. E pervenendo al luogo, e vedendo quivi la nipote in abito di femmina dissoluta, ebbene tanto dolore, che quasi venne meno; ma pure si fece forza di non piangere, temendo che se ella lo conoscesse, non fuggisse. E Maria sentendo quasi un odore d' astinenza e di santitade uscire di costui, incominciossi a ricordare del tempo della sua penitenza, e della sua puritade e astinenza; e sentì si gran dolore, e sì forte compunzione dentro, che non si potè contenere di piangere, ma incominciò a piangere, e disse: Oimè, misera sciagurata, a che sono venuta? Della qual cosa l' oste, che quivi era, meravigliandosi disse: O Maria, già sono due anni se' stata con meco, e mai non t' udii pur sospirare (1); onde molto mi meraviglio perchè ora piangi così duramente, e volentieri vorrei sapere la cagione. E quella non rispose altro, se non che disse: Se io fossi morta già son due anni, beata sarei. Allora Abram, acciò che non fosse conosciuto, e che l' oste non si potesse immaginare ch' egli le avesse (2) detto nulla, sì le disse molto aspramente, e quasi con una superbia d' uomo molto mondano: E perchè ora se' tu venuta sopra me a piangere li peccati tuoi? E come piacque a Dio, ella nol conobbe allora nè per vista, nè per parole.

---

(1) Così il Ms. Bes. L'Est. ha: *mai non ti vidi nè udii pur sospirare*. Il T. M *mai non ti vidi più sospirare*. Il Lat. *numquam ex te gemitus vel tristior sermo auditus est*.

(2) Il T. M. *che gli avesse*; piccola variazione che introduce un errore grammaticale.

Ma quando fu l' ora opportuna, Abram accostatosi a lei, incominciò fortissimamente a piangere, e disse: O figliuola mia dolcissima, Maria, or non mi conosci tu? or non vedi ch' io sono Abram tuo zio, che ti nutricai? Oimè, misera, a che se' venuta? Oimè, come è morta l' anima tua! E dov'è quell' abito angelico, che avevi prima? Ove sono l' astinenze, vigilie, orazioni e pianti, che avere solevi (1)? Oh veramente misera, la quale dall'altezza del Cielo nell' abisso della iniquità se' caduta! Oimè, figliuola mia, perchè incontanente che avesti peccato, non mel dicesti? ed io avrei per te fatta la penitenza col mio fratello Efrem. Or perchè misera, disperasti e fuggisti dopo il peccato, ed ha'mi data tanta afflizione? Or chi è senza peccato, se non solo Iddio (2)?

E udendo queste parole ed altre simili, Maria riconoscendo lo suo zio Abram, fu ripiena di tanta vergogna e di tanto dolore, che diventò rigida ed immobile come pietra, e tutta acchiusa dentro (3); e stava come morta. La qual cosa vedendo Abram, incominciolla a confortare, e dissele: Or non mi parli, figliuola mia Maria? or non mi parli, che sono per sì lunga via per te venuto? Non ti sgomentare, figliuola mia; sopra me sia tutto il peccato tuo, ed io per te ne sia tenuto a render ragione al dì del giudizio. Confortati, ch'io per te voglio fare la penitenza. E per queste, e simili altre parole la confortò e predicò (4).

---

(1) Il Ms. Est. *ch'avevi e fare solevi*. L' ant. Ediz. *che fare solevi*.

(2) Manca nel T. M. questo periodetto, al quale corrisponde il lat. *Quis autem sine peccato est, nisi solus Deus?*

(3) *E tutta acchiusa dentro;* parole che mancano nel T. M. e nell' ant. Ediz. Sono molto significative, e spiegano per effetto ciò che importa il lat. *timore pariter et confusione suppleta*.

(4) Il Lat. *consolabatur eam, et cum lacrymis uberrimis*

Allora ella prendendo un poco di fiducia gli rispose, e disse con molto pianto: Non sono ardita di mirare la tua faccia per la confusione del mio cuore. E come dunque potrei oggimai levare la faccia a Dio, essendo ora piena di tanta immondizia? E Abram le rispose: Sopra me, figliuola mia, sia lo tuo peccato, e Dio da me lo richieggia. Pur vienne tu con meco, credimi, e torniamo alla cella nostra. Ecco anche Efrem mio compagno per te molto si duole, o continuamente prega Dio per te. Vienne dunque, pregoti, e non ti disperare, perchè, avvegna ch' i tuoi peccati sieno grandi, la misericordia di Dio è molto maggiore, ed eccede (1) ogni creatura. Hai esemplo (2) della Maddalena, e di molti altri peccatori e peccatrici, li quali dopo molti peccati tornando a Dio, furono da lui graziosamente ricevuti. Non è gran cosa, figliuola mia, cadere in peccato, ma grande, ed orribile, e diabolica cosa è non volersene levare, ed essere ostinato. Rilevati valentemente, e ripiglia la battaglia col nemico. Vienne, figliuola mia, ed abbi compassione a tanto mio dolore, e non dispregiare la mia vecchiezza; chè vedi che per te sono in tanto dolore. Labile è la nostra natura e fragile (3), figliuola mia. Come cade leggermente,

---

admonebat. I nostri antichi adopravano qualche volta *Predicare* nel senso attivo di Persuadere, Esortare con molte parole. Così nella Cronaca Velluti citata dalla Crusca: *Il Priore maravigliandosi di ciò, il cominciò a pregare, e predicare.*

(1) Il T. M. *sopravanza*. L' ant. Ediz. *eccede ogni peccato*. Ma il Lat. ha precisamente: *omnem supereminet creaturam*.

(2) Il T. M. *Vi ha esempro*. Quanta forza si toglie all' espressione, cambiando quell' *Hai*, che direttamente si riferisce a Maria! Nell'ant. Ediz. si legge: *ad esemplo*; e si vede l'erronea sostituzione dell' *ad* all'*ai* mal inteso nel manuscritto.

(3) Il T. M. *Fragile è la nostra natura, e scorrevole*. Il Bes. *Debile è la nostra natura, e fragile.*

così si può rilevare leggermente (1) per l' ajuto di Dio, lo quale, come dice la Scrittura, non vuole la morte del peccatore, ma vuole che si converta e viva (2). Allora Maria rispose, e disse: Se così è come tu mi dici, e credi che Dio riceva la mia penitenza (3), ecco sono apparecchiata di venire con teco, e fare (4) ciò che tu comandi. Ed inchinandosi in terra, adorollo (5), e fecegli riverenza; e ringraziollo ch' era venuto per lei trarre (6) di peccato. E fortemente piangendo gli si gittò a' piedi, dicendo: Or che ti potrò io mai retribuire di tanto benefizio, signore e padre mio?

E come fu giorno, disse Abram: Sta su, figliuola, e andiancene alla cella nostra. E quella disse: Io ho alquanto oro, e alquante vestimenta; che vuoi ch' io ne faccia? E Abram disse: Lascia stare ogni cosa che hai guadagnato di peccato. E levandosi posela a cavallo, e menolla con grande allegrezza. E come fu giunto al suo luogo, mise lei nella sua cella, ed egli stette in quella dov' ella stava in prima (7). Ed ella non ingrata del

---

(1) Il T. M. *tosto*.

(2) Quando il nostro volgare si prestava con tanta agevolezza a questo soave e nobilissimo linguaggio, e trovava termini per significare ogni affetto e descrivere ogni fatto colla massima efficacia e proprietà, Giovanni Boccaccio non aveva ancora posta la falce in questa messe: eppure, non ostante il contorcimento della frase e l' affettazion del concetto, che sono il corredo quasi perpetuo delle sue scritture, egli fu detto padre della prosa italiana; e quel ch' è peggio, il rampicarsi dietro le pedate di lui è da tanti chiamato anche oggidì lo scrivere in buono stile!

(3) Il T. M. senza buon legame di sentimento: *Se così è, come tu dici, credi che Iddio riceva la mia penitenza?*

(4) Il M. Est. *e farò*. Il T. M. *a fare ciò, che mi comanderai*.

(5) Il Lat: *Et ponens caput suum ad pedes ejus, totâ nocte flebat*.

(6) Il T. M. *per lei a trarla*. Il Bes. *per trarla*.

(7) Il T. M. *in quella di lei*.

beneficio di Dio, che l' avea rivocata a penitenza per così mirabile modo, vestissi un ciliccio asprissimo a carne; e in continui pianti, e orazioni, e astinenza perseverò in penitenza, stando rinchiusa nella predetta cella, gridando a Dio senza ristare. E tanta contrizione mostrò, e sì amaramente pianse, che non solamente Iddio, ma eziandio gli uomini che l'udivano, provocava a pietade. E con molto pianto pregò Dio che le perdonasse il suo peccato, e mostrassele alcun segno come perdonato le avesse. Li cui prieghi e pianti il benigno Iddio ricevendo, sanò molti infermi per le sue orazioni, in segno che le avea perdonato.

E il beatissimo Abram, dopo la conversione della predetta Maria, visse anche dieci anni; e poi con gran consolazione e pace rendette l' anima a Dio, essendo in età d' anni settanta. E nell' ora della sua morte vi si congregò (1) quasi tutta la cittade; e ciascuno per santa divozione tolse delle vestimenta sua quel che potè. E qualunque infermitade si toccasse colle predette vestimenta, o alcuna loro parte, incontanente si dileguava, e rimanea l'uomo guarito (2) in segno e in testimonianza della santitade d'Abram. E poi dopo cinque anni la predetta Maria sua nipote passò di questa vita. La faccia della quale a testimonianza della santità dentro (3), e che Dio le avea perdonato, risplendette poichè fu morta sì mirabilmente, che ogni uomo (4) se ne meravigliava, e dava laude e gloria a Gesù Cristo, *qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.*

---

(1) Il T. M. *vi si ragunò.*
(2) Il T. sudd. *libero.*
(3) Il T. medes. *di dentro.* Gli antichi l'usavano in questo sentimento anche senza il segnacaso, o piuttosto questo era congiunto colla medesima voce, cioè *d'entro.*
(4) Il Ms. Bes. *ismisuratamente, sì che ogni uomo.*

CAPITOLO XXVI.

Istoria descritta da S. Girolamo d' un monaco di Siria che fu preso, e datogli moglie per forza, ma non però perdette la sua verginità (1).

In una villa di Siria presso ad Antioccia a trenta miglia, la quale si chiama Maronia, trovai un antico e santissimo uomo, che avea nome Malco, con una compagna (2) anche molto antica e santa (3). La fama e la santità de' quali udendo, dimandai curiosamente da' vicini, se questa loro compagnia (4) era per copula di matrimonio, o d' altra parentezza (5), o spirituale amistade. Della qual

---

(1) Nell' antica Edizione questa Vita del monaco Malco, è posta separatamente avanti il primo libro. Non so per qual consiglio l' editore abbia abbandonato il testo solito, poichè quella traduzione è lavoro assai misero d' un' altra mano, che ha seguito pedantescamente il latino. Non può quindi per verun modo servir di riscontro; ma ben suppliscono a questa mancanza altri Manuscritti dell' Estense.

(2) Il T. M. e tutti gli altri da me veduti, salvo uno degli Estensi, qui hanno *compagnia*. Male però si crederebbe che s'avesse a prender per *compagnìa* quadrisillabo, come poco appresso rettamente vuol preso: poichè nel presente luogo scrissero così per mero difetto d' ortografia, secondo che solevano ancora scrivere *Segnio, Compagnio, Spagnia, Campagnia*, e simili; e come è pure ammesso ne'moderni Vocabolarj lo scrivere con superfluità *Gielo, Messaggiero, Leggiero*, ecc.

(3) Il Lat. ha: *Anus quoque in eius contubernio valde decrepita, et iam morti proxima visebatur; tam studiosi ambo religionis, sic Ecclesiae limen terentes, ut Zachariam et Elisabeth de Evangelio crederes, nisi quod Ioannes in medio non erat.* Manni.

(4) Il T. M. *sua compagnìa.*

(5) Il T. M *parenterìa;* brutta voce, ammessa nel Vocabolario per questo solo esempio molto incerto. Il Ms. Bes. e due dell'Estense hanno *parentezza*. Un altro *parentela*.

cosa non sapendomi eglino bene dichiarare, ma rispondendo tutti, che quelli erano molto santi, e congiunti insieme con mirabile amore di caritade, anda'mene a costui, e curiosamente il cominciai a dimandare del suo stato, e della sua condizione, e di questa compagna che avea.

Allora egli umilmente mi rispose, e disse: Al tempo della mia gioventù, essendo io unico figliuolo al mio padre e alla mia madre in quella villa; acciocchè la loro eredità non perisse, volevammi (1) molto tosto dar moglie. La qual cosa rinunziando io (2), e rispondendo che io volea essere Monaco, incominciarommi a lusingare e minacciare in molti modi, e con molti argomenti trarre a loro volontà. La molestia dei quali non potendo io più soffrire (3), avendo al tutto deliberato di farmi Monaco, acceso d'un buon desiderio, raccomanda'mi a Dio, e fuggii da loro occultamente; e misimi verso l'occidente (4), portando meco alcuna poca cosa da mangiare. E guidandomi e guardandomi Iddio, dopo molte giornate pervenni a quell'eremo che si chiama Calchidos (5). E quivi trovando santissimi Monaci diventai loro discepolo, e procurava la vita mia (6) lavorando colle mie mani, e domava lo mio corpo e per fatica e per digiuni. E dopo molti anni vennemi in cuore, per operazione del nemico, di visitare li miei parenti, e se fos-

(1) Così tutti li testi sovraccennati, salvo quello del Manni che legge: *acciocchè a loro eredità non perissono, vollomi* ecc.

(2) Uno de'Mss. Est. *recusando io.*

(3) Due Mss. Est. *sostenere.*

(4) Lat. *Et quia ad orientem ire non poteram propter vicinam Persidem, et Romanorum militum custodiam, ad occidentem verti pedes.* Manni.

(5) Lat. *Chalcidos, quae inter Mimas, et Beroeas.* Manni. — Meglio col Rosweido: *inter Immas et Beroeam.*

(6) Il Lat. *victum quaeritans.* Il Traduttore dice *Vita* per Sostentamento della vita, conforme all'uso d'altri Classici.

sero morti, vendere le possessioni, e parte del prezzo dare a' poveri, e parte al Monistero di quelli Monaci (1), dove io stava, e (con vergogna il dico) parte serbarne per mie necessitadi, come infedele e imperfetto Monaco. Della qual cosa sconfortandomi l'Abate mio, e come uomo esperto e discreto, dicendomi che questo era inganno e pensiero del nemico, il quale sotto spezie di bene e d'onestade mi volea far tornare al secolo; e provandolo per molte scritture, ed esempli di molti che in simile modo erano caduti e ingannati: dicevami che questo era un tornare, e un mirare a dietro, poichè io avea messo mano all'aratro. E all'ultimo eziandio pregandomi e scongiurandomi ch' io non lo abbandonassi, io misero come ostinato e superbo, immaginandomi e credendomi che tutto ciò mi dicesse non per mio vantaggio, ma perch'io gli era utile al Monistero, non gli volli credere nè consentire. Onde vedendomi al tutto (2) disposto a partirmi, accommiatandosi da me uscì con meco fuori del Monistero con gran dolore, come chi si traesse un suo figliuolo morto di casa; e accompagnandomi alquanto diceva: Veggioti, figliuolo mio, nelle mani di Satanasso, e nulla buona cagione, nè legittima scusa hai di partirti. La pecora, che fugge dall'ovile (3), spesse volte viene a mano del lupo (4). Per le quali tutte parole non potendomi rivocare, raccomandandomi a Dio tornossi al suo Monistero con gran dolore.

Or andando io verso Edissa, pervenni a Beroi, nel qual luogo (perciocchè quivi presso è una solitudine molto dubbiosa, per la quale ladroni sa-

---

(1) Lat. *ex parte Monasterium construerem*. Manni.
(2) Il T. M. *al postutto*.
(3) Il T. M. *del peculio*.
(4) Il Lat. *lupi statim morsibus patet*. Veramente *Venir a mano* non par qui detto con molta proprietà parlandosi d' una bestia.

racini discorreno, e rubano e prendono li viandanti) si sogliono ragunare molti che vogliono passare, acciocchè andando molti insieme siano più sicuri. E trovandomi quivi con ben settanta tra maschi e femmine, vecchi e giovani, mettemoci a passare. E andando noi, ecco subitamente giungere sopra noi molti Ismaeliti cioè Saracini (1) in su'cammelli (2) con archi e saette, correndo e arcando contro a noi; ed erano quasi mezzi nudi, e avevano la testa legata con certi panni. E conchiudendoci (3) tutti, preserci e menaronci prigioni; e poi partendoci fra loro, io e questa femmina venimmo in parte d' uno di que' cavalieri. E menandocene in su' cammelli per quella solitudine, davanci in cibo carni mezze crude, e latte di cammelle. E passato che avemmo un gran fiume, pervenimmo a un terribile diserto in una gran pianura; nella quale trovando la moglie e i figliuoli di questo nostro signore, fummo costretti come schiavi d' inchinarci, e d' adorarli. Furommi date a guardare le pecore; e fra i molti miei mali questo m' era gran sollazzo, che rade volte vedeva li miei signori e conservi per cagione che mi convenia stare alla pastura colle pecore. E stavami volentieri solo, e ricordandomi di Iacob e di Moisè, e degli altri antichi Padri, che furono pastori, confortavami. Prendeva in mio cibo cacio fresco, e latte; orava quasi continuamente, e cantava quelli Salmi ch'io avea impresi nel monistero. Onde vedendomi tanto agio e tempo di ben fare, standomi così solo, incominciai a dilettarmi della mia solitudine, ed a ringraziare lo giudizio di Dio; che la vita e lo

---

(1) Il T. M. con male accordo: *ecco subitamente giunse sopra noi molti uomini Ismaeliti Saracini.*

(2) Due Mss. Est. *in su cavalli.* Il Lat. *equorum camelorumque sessores.*

(3) Il Ms. Bcs. *attorniandoci.*

stato monacile (1), che avrei perduto se fossi giunto alla mia patria, avea trovato e tenere poteva in quella solitudine.

E dopo alquanto tempo vedendo e considerando questo mio signore lo suo gregge (2) delle pecore multiplicare, e trovandomi fedele e sollecito; volendomi e credendomi quasi rimunerare del buon servigio, e per meglio animarmi (3) a ben fare, ed essere sollecito e fedele; dissemi che volea, ch'io prendessi (4) per moglie quella femmina ch' era stata presa con meco. E rispondendo ch'io era Cristiano, e questo fare non poteva, perciocchè il marito di colei era ancora vivo, ed era stato preso con noi, e venuto in parte ad un altro signore; provocato ad ira, vennemi addosso col coltello nudo, e se incontanente non la prendessi per mano, per mia sposa, disse che mi ucciderebbe. Onde infingendomi io di consentirgli, presila e mena'la in quella spelonca, dove io tornava.

Allora incominciai a conoscere la mia prigionia (5) e servitù, e gittandomi in terra incominciai a piangere la perfezione monastica, e la verginità ch' io temea di perdere; e diceva: Or a questo (6) sono venuto, misero, a questo m'hanno recato li miei peccati, che essendo già vecchio e canuto, e avendo servato insino ad ora la mia verginitade, ora in vecchiezza mi conviene essere marito? Che pro m' è stato, che fuggii la mia patria, e li miei parenti per non prendere moglie, poichè questo sono costretto ora di fare? Ma veramente credo che però questo m'avviene, perchè io contro al consiglio e volontà del mio Abate volli tornare alla mia patria.

(1) Il T. Ricc. ha *monastico*. MANNI.
(2) Due Mss. Est. *le sue greggie*.
(3) Un Ms. Est. *innanimarmi*.
(4) Il T. Ricc. *togliessi*. MANNI.
(5) Il Ms. Bes. ed un Est. *prigione*.
(6) Il sudd. Ms. Est. qui ed appresso legge: *a questa*.

E crescendomi il dolore e l' amaritudine, immaginai'mi d' uccidermi prima che di corrompermi e perdere la verginità, ed incominciai a dire in me stesso: Che faremo, anima mia? periremo (1), o saremo vincitori? aspetteremo che Dio ci soccorra, o ucciderenoci spacciatamente? Ucciderommi certo, perciocchè più m' è da temere la morte dell' anima, che quella del corpo. Se per amore di servare castitade m' uccido, forse Iddio mi riputerà questa morte a martirio (2). E così parlando presi il coltello, e rivolgendo la punta verso di me, vollimi percuotere; e dissi verso quella mia nuova moglie: Statti con Dio, infelice femmina; innanzi voglio che m' abbi martire, che marito. Allora ella gittandomisi a' piedi piangendo: Pregoti, disse, per Gesù Cristo, che non ti uccidi; chè sai ch'io ne sarei accagionata, e sarei uccisa. E se pure morire ti piace, uccidi prima me, che te: ma sappi che eziandio se 'l mio marito tornasse, osserverei, in quanto potessi castità; la quale m' ha insegnata tenere ed amare questa mia servitù, e tanto m'è venuta in amore, che innanzi vorrei morire che perderla. Perchè dunque ti vuoi uccidere per non aver moglie, poichè io vorrei innanzi morire, che consentirti eziandio se tu volessi? Tiemmi dunque per compagna di pudicizia, e più ama l' anima mia, che il corpo. Leggermente faremo a credere a' nostri signori, che tegnamo matrimonio, se ci vedranno stare insieme, e portare amore; e nientedimeno Cristo ci vedrà stare come suora e fratello. Le quali parole io udendo, e meravigliandomi di tanta virtù e senno di questa femmina,

---

(1) Due Mss Est. *perderemo.*
(2) Il Lat. *Habet et pudicitia servata martyrium suum. Jaceat insepultus Christi testis in heremo, ipse ero mihi persecutor, et martyr.* Manni. — Non è da prendere a rigore l'appassionato ragionamento del Monaco.

credettile e consola'mi; ed amavala molto più che moglie. Tuttavia guarda'mi sempre diligentemente, temendo di perdere quello che molto amava, cioè la castità.

E vedendoci li nostri signori così amare l' uno l' altro (1), essendo noi già in questo cotal matrimonio quanto alla vista stati più tempi, incominciaronsi a confidare di noi, e darci più libertade. E dopo gran tempo standomi una fiata solo nell'eremo alla pastura in luogo, che io non vedeva se non lo cielo e la terra, incominciai sospirando a pensare ed a ricordarmi de' miei compagni Monaci, e massimamente del mio reverendissimo Maestro ed Abate. E stando in questo pensiero, vidi molte formiche entrare ed uscire per uno stretto pertugio, e portare maggiori pesi, che non era lo proprio corpo; e alquante cavavano la terra delle fosse, e facevano la para alla tana loro, perchè non v' entrasse l' acqua; alquante tiravano dentro alcune fronde d' alberi; e alcune altre fendevano le granella, acciocchè non nascessero in erba per l' umidità della terra; alcune altre quasi con pianto portavano l' altre morte; e (che più mirabil cosa è in tanta moltitudine) quelle che uscivano, non impedivano (2) quelle che entravano (3), anzi se ne vedessero alcuna per troppo gran peso essere caduta, l' altre la correvano ad ajutare, e rilevavanla (4). E in questo spettacolo tutto il giorno stetti con gran diletto. E ricordandomi dell' ammonimento di Salomone, che dice: Va alla formica, o pigro, e considera le sue vie; volendo per suo

---

(1) Il T. M. *l'un coll'altro.*

(2) Il T. M. *impedimentivano;* voce sgraziata.

(3) Il T. sudd. *quelle che portavano*; lezione che non ben corrisponde, come l'altra, al lat. *egrediens non obstabat intranti.*

(4) Quanta naturalezza ed evidenza in tutta questa descrizione!

esempio eccitare (1) a sollecitudine le menti pigre: incominciai'mi a dolere, e portare con tedio la mia servitù per desiderio della vita del Monistero; la quale mi ridussero a memoria quelle formiche, vedendole insieme abitare e in comune lavorare e congregare, e l'una ajutare l'altra, a similitudine della vita monastica. E tornandomene a casa malinconico con questo pensiero, questa mia compagna di ciò avvedendosi, domandommi della cagione della mia malinconía. E rispondendole io per ordine secondo il mio pensiero e desiderio, e confortandola a fuggire con meco, consentì volentieri, e tennemi credenza.

Or aveva io fra le pecore due becchi grandissimi, li quali uccisi, e apparecchiai la carne per portare per la via, e delle pelli feci due otri. E fatto questo, una sera nel principio della notte, credendo li nostri signori che noi dormissimo, e però non fossimo iti a loro, movemmoci e fuggimmo, ma con grande paura. E giunti noi al fiume, che v' era dilungi dieci miglia, enfiammo (2) gli otri soffiandovi; e mettendoli nell' acqua, salimmovi suso: e remando (3) co' piedi, come potevamo, passammo di là. Ma passando lasciammoci correre secondo il corso del fiume più in giù, e poi passammo alla ripa, acciocchè se gli altri ci venissero dietro seguitando le nostre vestigie per l' arena insino al fiume, ismarrissero la via, non trovando poi le vestigie dall' altra ripa del fiume corrispondenti a quelle della prima ripa (4). E andando

(1) Il T. M. forse per errore: *esercitare.* Il Bes. *destare*

(2) *Gonfiammo* i Mss. moderni. Manni.

(3) *Remigando* i detti Testi. Manni.

(4) Il T. M. *acciocchè se altri ci venisse dietro seguitando le nostre vestigie, dall'altro lato della ripa del fiume non fossono corrispondenti a quelle della prima ripa.* Qui *l' altro lato della ripa* non par detto con molta proprietà. Forse nel tratto suddetto incontrandosi due volte la parola ve-

noi a passare una grande e sterile solitudine, bevemmo molto di quell'acqua del fiume (1), volendoci provedere per la sete che dovea venire.

Correvamo fuggendo, e sempre dietro guardandoci, e massimamente la notte andavamo, sì per paura de' ladroni, che il dì discorrevano per quella solitudine, sì per lo gran caldo del dì; e con tanta paura fuggivamo, che eziandio pure ora ciò narrando impaurisco, e tutto triemo. Ed ecco dopo il terzo giorno, mirandomi io retro (2), ebbi veduto molto da lungi due uomini in su due cammelli molto correndo venirci dietro. Li quali vedendo (immaginandomi, com' era, che fosse lo signore nostro) incominciammo a tremare, ed aspettavamo la morte, vendendo che non ci potevamo bene nascondere, per le vestigie nostre ch' erano impresse nella rena, dopo le quali quelli correvano seguitandoci. E fuggendo noi e raccomandandoci a Dio, vedemmo a man ritta una spelonca che andava molto sotterra, nella quale avvegnachè temessimo d' entrare per li serpenti e scorpioni e vipere, che sogliono entrare in quelle cotali caverne fuggendo il caldo del sole il giorno; pur vedendoci sopraggiungere, entrammovi raccomandandoci a Dio. Ma non essendo arditi d' andare molto adentro, allogammoci in un luogo dalla man sinistra, dicendo così fra noi: Stiamo qui; se Dio ci ajuta, campe-

---

stigie, il copiatore tralasciò, come altre volte, una riga; e qualche emendatore procurò poi di ridurre il sentimento al secondo modo.

(1) Il T. M. *bevemmo molta di quell' acqua di quel fiume*. Si osservi che assurdo può indurre un picoolissimo cangiamento. Leggendo *molto* con tutti li testi da me veduti, la voce si riferisce alla capacità de' bevitori, e corrisponde acconciamente al lat. *usque ad satietatem*. Leggendo *molta*, la voce si riferisce all' acqua, e cadremmo nel ridicolo senso d'una bevuta che avesse assorbita molta parte del fiume.

(2) Il T. M. *indietro*. Altri *dietro*, e *dirieto*.

remo qui; se ci dispregia come peccatori, e lascici (1) qui morire, almeno abbiamo sepolcro.

Oh in che paura stavamo, e che cuore era il nostro! Pur ora dicendolo si triemo, che la lingua non può speditamente proferire questo fatto. Ed ecco dopo un poco questo nostro signore con un fante, seguitando le nostre vestigie, fu giunto alla spelonca, e chiamava e gridava che uscissimo fuori; ma io non era ardito di rispondere. Mandò dentro il servo che ce ne traesse (2); ed egli tenendo li cammelli, colla spada nuda in mano aspettava di ucciderci (3). E perciocchè la caverna era oscura e lunga (4) ed anche com' è usato (5) che chi viene dal sole all'ombra, ogni cosa gli pare quasi oscura; entrando il servo dentro, non ci vide, ma rimanendo noi in quel cantone presso alla bocca della spelonca, e stando in silenzio (6) con paura, quegli andò pur entro gridando: Uscite fuori, ladroni, chè bisogno è che siate morti; uscite, chè il signore vi chiama. Ed essendo dilungato da noi forse tre o quattro cubiti (7) andando così gridando, ecco subitamente una leonessa gli uscì incontra, la quale era via entro (8) nascosa coi suoi leoncini, e gittossegli al collo, e strozzollo, e trasselo dentro. O Gesù buono, che paura e che allegrezza insieme avemmo! Paura, che la leonessa non ci vedesse; allegrezza, vedendo perire colui (9) da cui aspet-

---

(1) Il T. sudd. *a lasciarci*.

(2) Il principal Ms. Est. *cavasse*.

(3) Il Ms. sudd. e il Bes. *ci aspettava per ucciderci*. Gli altri: *ci aspettava per uccidere* — *aspettava per ucciderci*.

(4) Così il Ms. Est. predetto; e pare la più giusta lezione, osservando bene quel che segue. Gli altri hanno *larga*.

(5) Il T. M. *e anche, che come usa*.

(6) Il T. sudd. *stando cheti*.

(7) Il Ms. Bes. e due Est. *gomiti*

(8) Così il principal Ms. Estense. Un altro: *via addentro*. Il terzo: *molto addentro*. Il T. M. *eravi dentro*.

(9) *Colui*, hanno due Mss. Est. e il Bes. Gli altri, fuor di regola, *quegli*.

tavamo d' essere morti. E aspettando il signore di fuori, e vedendo ch' egli non tornava, immaginossi, che noi gli resistessimo. Venne irato alla spelonca, e gridando entrò dentro riprendendo la negligenza del servo. Ed ecco subitamente innanzi agli occhi nostri venne la leonessa, e preselo, e trasselo (1) dentro.

Or ecco liberati dall'uno pericolo, temevamo l' altro simile, cioè della leonessa, se non che più tollerabile ci pareva a sostenere l'ira di quella bestia, che quella degli uomini. Stavamo con gran paura; e non essendo arditi di muoverci, aspettavamo il fine di questo fatto. E fra tanti pericoli armati solamente della coscienza della castità, cominciammoci a confortare in Dio. Ed ecco subitamente la leonessa vedendosi sentita, e temendo ch' altra gente maggiore non sopravvenisse, prese un suo leoncino in bocca, e la mattina per tempo fuggì: ma non però incontanente affidandoci, uscimmo fuori (2), ma aspettammo insino a sera, sempre immaginandoci, se uscissimo fuori, di trovarla. Ma pure poi la sera uscimmo fuori, e trovando li cammelli di quel nostro signore con alquanti cibi da mangiare, salimmovi su; e continuando le giornate, il decimo dì giugnemmo nelle contrade di Siria. Ed essendo menati innanzi al Tribuno, che v' era per li Romani, narrammogli ciò che ci era incontrato; e quindi partendo, e andando in Mesopotamia, vendemmo li cammelli a Sabiniano Duca della contrada. E perocchè intesi che quel mio primo Abate era morto, venni a queste contrade, e accompagna'mi con questi altri Romiti e Monaci, che sono per questa contrada; e costei raccomandai a certe religiose donne amandola come suora, ma non però affidandomele come a suora.

---

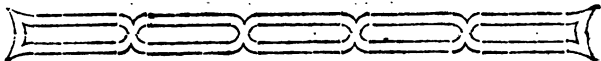
(1) Il T. M. *e preselo, tirollo dentro.*

(2) Il T. M. *ma non però affidandoci incontanente fuggimmo fuori.*

Queste cose mi disse questo Malco, infino ch' io era giovane, e però ora l' ho volute scrivere con l' altre a commendazione della castità, acciocchè ogni uomo sappia che eziandio fra i coltelli, fra i serpenti, e ne' diserti la castità si può tenere (1), se l' uomo l' amasse perfettamente; e che l' uomo, ch' è dato a Cristo, può essere morto, ma non vinto (2).

---

(1) Il T. M. *eziandio fra i coltelli, e fra le bisce, e ne' diserti la castità si può mantenere.* Il Lat. *inter gladios, et inter deserta, et bestias pudicitiam numquam esse captivam.*

(2) Il T. M. *convinto.* Il Lat. *Hominem Christo deditum posse mori, non posse superari.*

REGOLA DI S. PACOMIO.

Incomincia la Regola di Santo Pacomio, la quale gli fu data dall' Angiolo, ridotta in volgare ed abbreviata (1).

I. Quale entra prima all' ordine, sia maggiore e principale in andare, e in sedere, in ogni altra cosa, quantunque sia minore di tempo. Onde fra loro non si guarda all' etade, ma alla professione.

II. Gl' infermi siano trattati dolcemente, e sufficientemente sieno proveduti. Li sani facciano grande astinenza, e sempre digiunino la mezzedima (2), eccetto che nel tempo pasquale, cioè dalla Risurrezione alla Pentecoste. Gli altri giorni mangino quel che vogliono (3) dopo sesta, e la sera anco

(1) Trovo questa Regola nel solo Ms. Besini, in fine della parte seconda; e stimandola cosa inedita, parmi utile darla in luce. La maniera del volgarizzamento, o piuttosto sunto, non differisce per la sua disinvoltura e proprietà da quella del Cavalca. Il testo latino è di s. Girolamo, che notò nel prologo: *Ut erant de Aegyptiaca in Graecam linguam versa, nostro sermone dictavi.* Sopra S. Pacomio veggasi il cenno del Morcelli nelle notizie premesse a queste Vite, pag. 18.

(2) La *mezzedima*, come abbiam notato altra volta, è il mezzo della settimana, cioè il mercoledì. Il testo latino dice: *Sani maiori pollent abstinentia: bis in hebdomada, quarta et sexta sabbati ab omnibus jejunatur.* Il copiatore può aver omesso il venerdì.

(3) Il Lat. *qui volunt*. Onde nell'autografo del traduttore sarassi forse letto: *quelli che vogliono*.

s' apparecchi la mensa, perchè mangino se vogliono; quelli massimamente che hanno lavorato, e li giovani, e gli antichi. Molti sono fra loro che non cenano, ad alcuni altri che cenano, ma molto poco. Ed alquanti altri più perfetti, mangiato che hanno un poco di pane, si levano da mensa, e fuggono all' orazione, o a' lor lavori. Tutti comunemente mangiano insieme. Ma se alcuni vogliono mangiare solitari in cella, non denno avere se non pane ed acqua ed erbe. Al levare della mensa, lo Priore, o quegli che è maggiore fra loro, picchia colla mano, ed allora si legge un poco; e tutti poi si levano al segno che fa lo maggiore, ed orano, e rendono le grazie a Dio (1).

III. Stiano tutti sì cogli occhi a terra, che non veggano l' un l' altro o quanto lavora, o quanto mangia, ma ciascuno miri e consideri al fatto suo.

IV. Se al tempo dell' orazione, e quando si dice l' uffizio, o legge, avvenisse che alcuno ridesse o parlasse, sciolgasi lo cingolo inanzi all' Altare, e si chini, e tenga le mani in terra; e quivi sia disciplinato e ripreso dal Prelato. E così faccia se alcuno offende, stando lo convento a Mensa (2).

---

(1) Quasi tutte le cose contenute in questi primi due paragrafi il volgarizzatore non le ha tratte precisamente dalla Regola, ma dalle notizie che di que' santi Cenobiti dà S. Girolamo nel prologo sovraccennato. Per chiarezza delle cose che si leggeranno, giova prendere dal santo Dottore anche la seguente cognizione. *Habent (Tabennenses Monachi) per singula Monasteria Patres, et dispensatores, et hebdomadarios, ac ministros, et singularum Domorum Praepositos, ita ut in una Domo quadraginta plus minusve fratres habitent, qui obediant Praeposito: sintque pro numero fratrum triginta vel quadraginta Domus in uno Monasterio, et ternae vel quaternae Domus in unam Tribum foederentur, ut vel ad opera simul vadant, vel in hebdomadarum ministerio sibi succedant per ordinem.*

(2) Parmi che il Latino dica solo, che al tempo della mensa vuolsi replicare quella prima umiliazione e correzione.

v. Quando si fa lo segno d'andare a coro, se di giorno tarda alcuno tanto che sia detta una orazione, e chi di notte tarda tanto che ne sien dette tre, sia punito per lo predetto modo; ed anco chi venisse tardi a mensa.

vi. Nullo esca dall' uffizio di coro senza licenza del maggiore; ed allora non si dia licenza senza gran cagione.

vii. Ciascuno si studi di tenere a mente quello che gli fia imposto, e se nol fa, sia punito come negligente.

viii. La Domenica alla Messa, eccetto lo Proposto ed alquanti Frati maggiori, nullo osi di cantare. E quando canta alcuno di loro e dice lo risponsorio, se alcuno per negligenza non v'è, incontanente sia corretto dinanzi all' Altare; e molto maggiormente quando uscisse dall' uffizio della Messa senza licenza, sia punito per lo predetto modo.

ix. La mattina per tempo li Proposti e Prelati ragunino li Monaci, ed ammaestrinogli della Scrittura, e di quello che veggano che sia a loro bisogno alla salute dell' anima. Ed eglino poi ne parlino e disputino insieme inanzi che vadano al lavoro. E questa cotal dottrina dieno i Proposti tre volte la settimana; ed allora tutti li Monaci seggano in silenzio ed ordinatamente. E se al tempo che 'l Proposto parla e disputa, alcuno dorme e non ode diligentemente, sia incontanente fatto levare e stare ritto insino che pare al Proposto.

x. Quando si fa lo segno che i Frati si ragunino a udire la dottrina ed i comandamenti de' mag-

---

Solvat cingulum, et inclinata cervice etc. a principe monasterii increpabitur. Hoc idem faciet et in conventu fratrum, cum ad vescendum pariter convenerint. Ma potrebb'anche il Traduttore aver voluto qui compendiare ciò che si dice altrove de' mancamenti in tempo della mensa. Qualche dissonanza, ma di poco riliero, s'incontra pure in altri paragrafi.

giori, nullo ne rimanga. E non vi s' accenda fuoco infino che non è diterminata la disputazione e dottrina del Proposto. E chi contra fa alle predette cose, sia punito al predetto modo, stando inchinato inanzi all' Altare. E quando li Frati escono di scuola, ovvero di cella, per andare al refettorio, o ad altro luogo, vadano sempre pensando delle Scritture sante; e secondo l'ordine tengano lo capo (1). E nullo incominci, innanzi che 'l Proposto, a mangiare; e nullo miri l' un l' altro mangiando. E ciascuno Proposto nel suo luogo ammaestri quelli, che a lui sono accomandati, delle predette cose e dell' altre che s'appartengono a buona religione, massimamente come mansuetamente debbano stare a mensa. E se alcuno parla o ride a mensa, incontanente sia preso (2), e faccia allora quivi la penitenza, e stia ritto infino che si levi lo convento da mangiare (3). E chi non viene a ora a mensa, tornisi alla cella digiuno, o faccia altra penitenza, secondo che al suo Proposto pare. E se stando a mensa vi manca alcuna cosa, non parlando, ma per cenni si dica e domandi al servidore (4). E tornando dalle grazie dopo mangiare, anco si tenga silenzio infino che ciascuno è giunto al luogo suo. E i ministri e servidori che rimangono alla seconda men-

---

(1) Cioè ora coperto, ora scoperto, secondo che diversamente è prescritto. Ha voluto dire in brevissimo ciò che dichiara il Latino nel modo seguente. *Nullusque habebit opertum caput meditationis tempore. Cum autem ad vescendum venerint etc. operient capita.*

(2) Il Lat. *in eodem loco protinus increpabitur.*

(3) Si legge nelle moderne edizioni del testo latino: *donec alius surgat de vescentibus.* Notò per altro in quella di Verona il Vallarsi: *Verius puto veteres editi,* DONEC ALII SURGANT DE VESCENDO, scilicet *ad mensae usque finem.* Il volgarizzamento qui prova che anche il codice, di cui si valse il Traduttore, avea questa seconda lezione.

(4) Il Lat. *ministrantibus signum sonitu dabit.*

sa, non sieno arditi di procurarsi o d' avere altri cibi, nè più che gli altri Frati. Lo Proposto e gli altri ufiziali, facendo li loro ufizi, sempre pensino alcuna cosa delle Scritture. Colui che riceve dal dispensatore la sua parte d' alcuna cosa, non n' assaggi fuor di mensa. E 'l dispensatore riceva la parte dal Proposto, e non se la prenda a suo senno. E tutte le parti sieno uguali, eccetto che per gl' infermi. Lo Proposto sia sollecito di procurare ch' abbiano più vantaggio, e ciò che fa loro bisogno.

XI. Quando alcuno de' ministri inferma, non abbia licenza d'andare più in celliere nè in cucina, e prendersi niuna cosa a suo senno; ma gli altri ministri li portino quello che fa bisogno. E nullo che non sia infermo, entri in infermeria. E chi inferma sia menato dal Proposto al luogo suo con gli altri. E se ha bisogno di tovaglie o di qualch' altra cosa, lo Proposto le domandi dagli ufiziali, che tengono le predette cose, e dieghile. E lo 'nfermo non osi entrare quivi dove mangiano gli altri, a mangiare quel che vuole: ma siegli portato quello che gli è di bisogno; e poi non osi portare alla cella niuna di quelle cose che gli sono date, eziandio frutti.

XII. Li cuochi non minestrino insino che non è comandato. Vino non si dia se non agl' infermi. E nullo osi visitare lo 'nfermo senza licenza, nè parlargli alcuna cosa, eziandio s' egli fosse il fratello carnale. E se contro alle predette cose nullo facesse, sia corretto per lo predetto modo.

XIII. Quando venisse alcuno secolare alla porta del Monastero, che dicesse di volere rinunziare al secolo e diventare Monaco, non sia lasciato entrare dentro. Ma prima si dica all' Abate e Padre di tutti; ed egli lo lasci stare fuori alla porta alquanti giorni, per provare lo studio suo. E in questo mezzo gli faccia insegnare de' Salmi e 'l Paternostro, se egli nol sapesse. E diligentemente s' esamini e pruovi se egli ha vero desiderio. Perocchè se egli per

alcuna subita turbazione e briga fosse mosso o fuggito, non è da ricevere di botto. Anco si esamini s' egli è servo, od ha altro impedimento (1). E quando si truova senza impedimento, ed è apparecchiato a ogni cosa, allora gli sien dette tutte l' osservanze del Monastero, e quello che gli conviene di fare quanto all' ubidienza, e quanto all' astinenza, ed a ogni altra cosa. Ed allora se egli promette e mostra di volere volontieri (2) osservare ogni cosa, sia ricevuto per Monaco. Ed allora sia spogliato de' vestimenti secolari, e poi vestito dell' abito monacile; e siagli dato maestro che 'l meni all' orazione, ed insegnili quello ch' arà a fare. E le vestimenta secolari che si spogliò, sieno riposte, e sieno a podestà e volontà del Padre e maggiore del Monastero.

XIV. Nullo del Monastero possa menare dentro a mangiare nullo forestiero. Ma menilo alla porta, e quivi in un certo luogo ed albergo fatto a ciò, sia ricevuto ed onorato da quelli che a questo servigio sono posti. E quando vi venissero Monaci o Cherici forestieri, sieno ricevuti con maggiore onore. Lavino a loro i piedi, e facciano a loro ogni riverenza. E se volessero al tempo dell' uficio entrare ad orare e cantare nella Chiesa coi Monaci, il ministro che li serve lo vada a dire all' Abate, e di sua licenza li meni dentro alla Chiesa.

XV. Se uomini secolari, o infermi, o femmine vengano alla porta, a tutti sia fatta cortesia, e siano ricevuti e proveduti, ma in diversi luoghi, cioè di per se gl' infermi dai sani, e di per se le femmine. Massimamente le femmine ricevano con più onore, ed abbianne maggior guardia. E faccialle stare al tutto in disparte di lunga dagli uomini,

---

(1) Il Lat. *aut sub aliqua potestate sit; et utrum possit renuntiare parentibus suis, etc.*

(2) L'ortografia toscana non ammette che *volentieri.*

acciò che nulla cagione vi sia di mala opera, nè di nulla sospezione. E massimamente se n' abbia guardia se giungono dassera, e rinchiudansi in un certo luogo, di per se, onesto; chè cacciarle sarebbe crudeltà.

XVI. Se venisse alcuno alla porta del Monastero, che dicesse di volere vedere alcuno Monaco suo parente, il portinajo lo dica all' Abate, e l' Abate chiami il Proposto, a cui cura è quel Frate, e facciali dare compagno fedele e provato, e mandilo a vedere lo suo parente. E se egli gli ha arrecata alcuna vivanda o cibo che sia lecito alli Monaci di mangiare, non lo si riceva per se; ma chiami lo portinajo, ed egli riceva il presente, e portilo al convento, e mangisi in comune. E se sono cose buone per gl' infermi, le porti alla infermeria.

XVII. Se sarà annunziato alla porta che alcuno parente o amico d' alcuno Monaco del Monastero sia infermato, il portinajo lo faccia sapere all' Abate, e l' Abate mandi pel Proposto di quel Frate ch' è parente dello 'nfermo, e dicagli che dia un compagno fedele e provato a quel cotal Frate, e mandilo a visitare lo 'nfermo; e dia a loro, per la necessità loro, lo viatico, cioè cibi da mangiare, quanto gli pare secondo che la via è lunga. E se avvenisse che convenisse a loro stare più giorni, guardinsi che non mangino in casa di loro padre o parente, ma vadano ad alcuno Monastero di Religiosi fedeli. E quantunque li parenti lo 'nvitino, e pongano a loro inanzi diversi cibi dilicati, li quali nel Monastero non osano (1) mangiare, non ne prendano. E generalmente non bejano (2) vino, nè

---

(1) Verisimilmente il Traduttore avrà scritto: *non usano*. Il Latino ha *nec vescentur nisi his, quae in Monasterio comedere consueverunt.*

(2) *Bejano*, in vece di *Beano*, è fuor d' uso, ma non è men regolare che *Bejamo* e *Bejate*. Così dicasi in appresso di *Beja* per *Bea*.

mangino di fuori quello che nel Monastero non osano mangiare o bere. E se al tornare saranno dati a loro dai parenti o amici cibi per la via, prendangli e mangino quello che fa a loro bisogno. E ciò che ne superchia rassegnino poi al Proposto; ed egli lo distribuisca o a sani, o a infermi secondo che fa bisogno.

XVIII. Nullo Monaco possa andare al corpo d' alcuno parente morto senza speziale licenza dell' Abate. E nullo sia mandato fuore solo, per qualunque cagione. E quando li Monaci torneranno al Monastero, guardinsi bene che non dicano dentro fra i Monaci nulla di quelle cose che hanno fatto o veduto o udito di fuori. Eziandio se tornando trovassero alla porta alcuno che richiedesse alcuno Monaco suo parente, non l' osino dire nè annunziare dentro.

XIX. Quando si fa lo segno che i frati escono di cella per andare ad alcuno lavoro, ciascuno Proposto vada innanzi ai Monaci a lui assegnati, e nullo rimanga nel Monastero senza licenza e comandamento dell' Abate. E quelli che vanno, non dimandino dove vanno, nè a che; ma ubidientemente tutti seguitino il loro Proposto. E vadano sempre meditando delle Scritture Divine. E se si scontrano con alcuno, che voglia parlare ad alcuno di loro, nullo risponda; ma il Proposto parli e risponda per tutti. Quando saranno giunti al lavoro, tengano silenzio, e pensino delle Scritture; e massimamente si guardino di non parlare cose secolari. E nullo porti alcuno altro panno più che gli altri, senza licenza: e nullo si riposi e ponga a sedere senza licenza.

XX. Nullo frate possa mandare fuore niuna cosa, senza volontà del Proposto. E quando il Proposto ha bisogno d' andare in un luogo, lasci la cura dell' uficio a quello che è secondo a se nell' ordine.

XXI. Tutti li ferramenti e stromenti da lovoro si guardino diligentemente, e riportinsi al luogo loro quando il lavoro è fornito.

xxii. Quando il Monaco vuole lavare alcuno suo panno, dicalo al Proposto, ed egli li dia alcuno compagno; e vada a lavare. E quando il panno è asciutto, dielo a riporre a chi ha l' uficio di serbare i panni, se non gli è bisogno.

xxiii. Nullo prenda dell' orto alcuna cosa, se non glila dà l' ortolano. Eziandio le frondi delle palme delle quali fanno le sporte, nullo tolga senza licenza di colui che le ha a custodire e stribuire.

xxiv. Nullo sia ardito di cogliere ovvero mangiare spighe ovvero uve non mature. Generalmento nullo prenda nè mangi alcun frutto o cosa dell' orto, se non quanto a quando si dà a tutti in convento.

xxv. Se alcuno cocesse per se alcuna cosa inanzi che gli altri mangino, non sia lasciata mangiare. E quelli che sono uffiziali ad avere cura dell' orto o delle vigne, non mangino di quelli frutti se non quando gli altri. E quando a loro o agli altri è imposto di cogliere per lo convento de' predetti frutti, il Proposto ch' è sopraciò (1) ne dia a mangiare a ciascuno allora un poco; e poi anco in convento abbiano la parte loro. Ed eziandio li pomi che trovano sotto l' arbore, non osino mangiare, ma raguningli a piè dell' arbore. E nullo in cella si riponga o tenga alcuna cosa da mangiare, eccetto quello che gli dà lo dispensatore. E nullo osi di cuocere altrove che nella cucina comune.

xxvi. Nullo tenga in cella nè denari nè altro, se non quello che il Monastero usa comunemente. E nulla cosa dica nè riputi per proprio, se non

(1) Così congiunta si legge questa dizione nel Manoscritto. Non la separo, perchè i Toscani fanno appunto di *Sopraciò* o *Sopracciò* un sostantivo che equivale a Soprantendente, Incaricato di quel tale uffizio. In simil guisa dalla particella *Sopra Più* fecero il nome *Soprappiù*. Veggasi anche appresso il §. xxxiii.

li panni di dosso. E se 'l Monaco truova alcuna cosa, rassegnila al Prelato:

XXVII. Se 'l Monaco è mutato da un luogo a un altro, eccetto quelle cose che continuamente gli sono neccessarie, null' altra cosa ne porti seco. E nullo, senza licenza del suo Proposto, abbia licenza d' uscire fuori del Monastero, nè discorrere molto per lo Monastero.

XXVIII. Guardisi anco singularmente di non portare novelle del Monastero fuori, nè di fuor dentro, per alcun modo.

XXIX. Nullo dorma se non nella sua cella; e ciascuno tenga silenzio, la sera e dopo mattino. E quando si leva, vada all' orazione.

XXX. Lo dì che si digiuna nullo beja innanzi l' ora, quantunque abbia sete. E nullo sia ardito di lavare nè d' ugnere l' un l' altro, se non gli è conceduto dal Proposto ovver Prelato.

XXXI. Nullo parli con alcuno in luogo e tempo scuro senza lume. E nullo dorma insieme coll'altro, ma ciascuno dorma di per se. E nullo tocchi eziandio la mano dell' altro. E andando o sedendo o giacendo, sempre stia l' uno di lunga dall' altro (1). E nullo tocchi lo capo suo (2) nè l' altrui senza licenza.

XXXII. Nullo possa iscambiare la parte sua con niuno altro di qualunque cosa gli sia data dal Proposto, o migliore o peggiore ch'ella si sia. E tutti vestano a un modo, sicchè nullo abbia più bello vestimento che l' altro.

XXXIII. De' libri s' abbia buona guardia, e nullo lo lasci aperto quando se ne parte. E massimamente ne sia sollecito colui che è sopraciò, a cui s' appartiene di tenergli e prestargli.

---

(1) Il Lat. *Sive steterit, sive ambulaverit, sive sederit, uno cubito distet ab altero.*

(2) Intendasi, per tagliare i capelli. E forse avrebbesi a leggere *tosi*. Certamente nel Latino abbiamo: *attondeant caput.*

XXXIV. Se alcuno Frate fosse percosso, o incappasse e facesse (1) male, poniamo che non giaccia in letto, lo Proposto nientemeno vegga se ha bisogno di fascie, o d' altri cibi (2); e ciò che gli è di bisogno gli faccia dare. E poi ch' egli è guarito, renda quelle cose che non gli sono più bisogno. E nullo prenda nulla cosa dall' altro senza licenza.

XXXV. Nullo vada in villa nè fuore del Monastero, se non è mandato. E mai non cavalchino due insieme sopra una bestia, nè seggano due insieme in sur uno carro ovver treggia.

XXXVI. Soli li Proposti vadano alle focine (3) dove i Frati lavorano e fanno diverse arti, per prendere quello ch' è bisogno. Ma nullo Frate entri nella cella dell' altro.

XXXVII. Nullo Frate prenda mai a serbare alcuno diposito, eziandio se fosse del fratello carnale.

XXXVIII. Nullo mangi in cella qualunque cosa, eziandio pomo o frutti, senza licenza del Proposto.

XXXIX. Quando fanno lo pane o cuocono, non parli l' uno all' altro, ma tenga silenzio; e sempre pensino de' Salmi e delle Scritture sante infino a compita l' opera. E se a loro bisogna alcuna cosa, non parlino perciò, ma dimandinla per segni. E soli quelli, che sono chiamati a fare o a cuocere il pane, vi stieno, e non più.

XL. Quando fosse bisogno ad alcuno di navicare (4), non si muova senza licenza dell' Abate. E nullo permetta dormir seco alcuno secolare, nè navicare con seco alcuna femmina, senza licenza dell' Abate.

XLI. Nullo presuma d' accendere fuoco per se,

(1) Probabilmente hassi a leggere *facessesi*, oppur *si facesse*.

(2) Cioè diversi dagli ordinarj.

(3) Cioè fucine, o piuttosto officine.

(4) Oggi più comunemente *navigare*.

nè in sua cella, quando non s' accendesse comunemente per tutti.

XLII. Quegli che venisse tardi al coro, cioè detta l' una orazione (1), e qual vi parlasse; o ridesse, o eziandio musitasse (2), sia punito per lo soprascritto modo. Ed eziandio stando insieme in convento, non osino parlare d' alcuna cosa secolare; ma pur delle Scritture, e di quello ch' hanno udito nella scuolà dal Proposto: e di queste l'uno ascolti l' altro, e ciascuno si sforzi d'imprenderne a mente quanto può.

XLIII. Chiunque fiacca o perde alcuna massarizia, facciane quella penitenza che gli sarà imposto.

XLIV. Quando il Frate è morto, portisi a sotterrare, e tutti li Frati l' accompagnino tacendo ed orando; e nullo rimanga che non vi vada, senza comandamento o licenza dell' Abate.

XLV. Udito il segno di quello che sveglia li Frati, tutti si levino, e tornino all' orazione. E nullo canti in coro se non quegli a cui lo Proposto lo comanda. E detto l' uno Salmo, nullo cominci l'altro senza licenza. E tutti facciano riverenza ai loro Proposti, e nullo prosuma d' andare innanzi, ma pur dietro al Proposto.

XLVI. Se alcuno perde alcuna cosa di convento, faccia la penitenza che detta è di sopra inanzi all' Altare. E chi perde alcun suo vestimento, sia lasciato stare tre settimane senza esso. E poi fatta la penitenza, gli sia renduto s' egli è trovato, o sianegli dato un altro. E chi truova alcuna cosa, appicchila per tre giorni innanzi alla Chiesa; sicchè la possa riconoscere e trovare chi l'ha perduta.

XLVII. Nullo faccia edifizio, nè alcuna novità nel

---

(1) Il Lat. *Qui una oratione de sex orationibus vespertinis tardius venerit.*

(2) Dal lat. *Mussitare,* parlar sotto voce. Non è accettato dalla nostra lingua.

Monastero, nè in sua cella, senza licenza del suo Proposto.

XLVIII. Tutti sieno umili alla correzione, e dimandino perdono dell'offesa colle mani in terra, e col capo chinato dinanzi all' Altare come di sopra è detto. E prometta ciascuno di correggersi di quello ch' è ripreso e punito.

XLIX. Chi esce dell' ordine, poniamo che poi ritorni e dimandi penitenza, non sia restituito (1) allo stato e al luogo di prima, senza lo comandamento dell' Abate.

L. Colui che viene rozzo al Monastero, siegli prima insegnato quello che debba osservare. E poi ch' è introdotto, siengli dati a imprendere e dire Salmi e Pistole ed altre Scritture. E se al tutto non sa lettera, siegli dato un maestro, e vada a lui a prima, a terza ed a sesta; e stiagli inanzi, e imprenda e oda quello che gl' insegna, riverentemente e lietamente. E poi gli scriva il maestro alcune lettere con sillabe, e faccialo imprendere eziandio per forza (2); sicchè per nullo modo sia nel Monastero alcuno Monaco del tutto idiota che non sappia alcune Scritture, almeno lo Nuovo Testamento. E quando si legge e spone lo Saltero nella scuola, sieno costretti tutti d' esservi e d'imprendere.

LI. Al tempo d' orare e dire l' ufizio, nullo si scusi e dicasi occupato; ma con tanta riverenza e sollecitudine ciascuno intenda all'uficio, che eziandio chi è in nave, o nel campo, o in qualunque altra occupazione, lasci stare ogni cosa, e dica l' uficio all' ora sua.

LII. Ai Monasteri delle donne religiose nullo

---

(1) *Restituto* non è voce guasta, perchè si conforma al latino, più che *Restituita;* ma non sarebbe oggidì ricevuta, se non fosse qualche rara volta per necessità o licenza poetica.

(2) Il Lat. *etiam nolens legere compellatur*.

vada, se non chi v' ha madre o suora o stretta parente; ed allora li sia dato compagno di provata vita. E poi che hanno ispacciato quello perchè andavano, tornino insieme. Ed in prima che l' Abate ne lasci andare alcuno, lo faccia assapere a quello antico Monaco, lo quale ha cura del Monastero. Ed egli lo mandi a dire a quelli Monaci che stanno ai Monasteri a guardia delle donne. Ed eglino vengano a loro incontra, e meningli al Monastero; ed in loro presenza si parli a quelle donne da quelli Frati forestieri: e nullo vi parli di cosa secolare, ma pur di Dio e de'fatti loro con timore e riverenza. E chi contra a questo facesse, sia punito duramente, come dispregiatore della religione.

LIII. Chi ha molto in uso di detrarre e di dire male d'altrui, e scusasi e niega la verità, dicendo che non è vero, quando egli è compreso in questo peccato, sia ammonito che se ne rimanga, una volta o due. E se egli non se ne correggе, sia fatto stare di per se diviso dagli altri per sua vergogna sette giorni, e non gli sia dato mangiare altro che pane ed acqua, infino che gli prometta di correggersi del predetto vizio; ed allora gli sia perdonato.

LIV. Se alcuno Monaco è iracondo e furioso, e spesse volte si corruccia senza cagione, o per piccola cosa, siene ammonito sei volte. E se non s'ammenda, sia levato da sedere del luogo suo, e posto ultimo a tutti. Ed infino che non promette di mutarsi, e dà tre Monaci che promettano per lui di rimanersi di quel vizio, non sia restituito al luogo suo. E se non s'ammenda, rimanga ultimo a tutti.

LV. Qual fossesi reo che volesse e studiassesi di provare alcuna falsità contr' al frate suo per confonderlo, sia ammonito tre volte, e se non se n'ammenda, sia reputato come etnico e publicano (1).

(1) Forse il Volgarizzatore trovò nel suo testo latino una frase corrispondente. Noi non vi leggiamo se non che: *reus erit iniquitatis*.

LVI. Quegli che ha per usanza di parlare doppio per ingannare li semplici (1), siene ammonito tre volte. E se non s' ammenda, ed ostinatamente persevera nella sua malizia, sia cacciato fuore del Monastero, e sia battuto dinanzi alla porta del Monastero; e non gli sia dato altro che pane ed acqua infino che non s'ammenda perfettamente.

LVII. Quegli c'ha per usanza di mormorare e di lamentarsi d'essere troppo gravato in alcuna opera, siene ammonito cinque volte, e dettogli che non mormori e non si lamenti senza cagione. E siegli mostrata chiaramente la verità di quella cosa ch'egli mormora (2). E se poi non se ne rimane, s'egli è di perfetta etade, così sia trattato come un infermo. E in suo dispetto sia posto fra gl' infermi, e quivi sia nutricato, senza dargli opera infino che torni alla verità. Ma se giustamente si lamenta, ed ingiustamente n' è punito, colui che l' ha scandalizzato sia punito per lo predetto modo.

LVIII. Se 'l Monaco è disubbidente, e contenzioso, e mendace, e ribello, siene ammonito dieci volte che si ammendi. E se non s' ammenda, sia punito duramente. E se per altrui inducimento e conforto e baldanza è così mal disposto, se questo si può provare, colui che n' è cagione, sia duramente punito.

LIX. Se alcuno de' Frati si truova che volontieri abbia usanza ed amistà di persone lievi e lusinghevoli, e rida e giuochi con loro, siene ammonito

---

(1) Il Lit. *Qui habet pessimam consuetudinem, ut fratres suos sermone sollicitet, et pervertat animas simplicio-rum.*

(2) *Di quella cosa ch' egli mormora.* In questo costrutto la particella *che* rinchiude in se il valore d' un' altra che la dovrebbe precedere come segnacaso. È similissimo un esempio del Boccaccio, recato dal Cinonio. *Pretore, sappi, niun di costoro essere colpevole di quello, che ciascuno se medesimo accusa.* Cioè: di quello che di s'accusa.

tre volte che si parta da loro amistà, e ricordisi del pericolo che può incorrere e di cadere, e d'essere infamato: e se non s' ammenda, sia punito durissimamente.

LX. Quelli che dispregiano i comandamenti de' maggiori, e la regola e l'osservanza de'Monasteri, le quali sono secondo Dio, e non si curano de'consigli de' maggiori, siano ripresi e corretti duramente.

LXI. Se colui ch' è posto giudice e prelato a punire li peccati, per perversità di mente e per malizia lascia la verità, e dà falsa sentenza, venti santi Monaci, o dieci, o almeno cinque, li quali siano santi e perfetti, e da tutti reputati, seggano a giudicare lui, ed assolvanlo (1) in pena, e digradinlo infino all'ultimo grado, infino che si corregga.

LXII. Colui che è detrattore, e scandaloso, e seminatore di brighe, sia ammonito dieci volte. E se non s' ammenda per questo, sia punito e fragellato duramente secondo la regola ed usanza del Monastero (2), infino che si corregga.

LXIII. Quando avvenisse che alcuno Monaco fosse in tribolazione e briga col suo Proposto, e dicesse essere da lui male trattato, ed ingiustamente punito; investighisi la verità da alquanti santi Monaci, che siano a ciò giudici ordinati. E se trovano ingiusto lo Proposto, che abbia giudicato lo Frate suo ingiustamente e non secondo Dio, assolvanlo (3), e digradino lui dell' uficio e dello stato

---

(1) Frase nel senso del Lat. *Dimettere* per Licenziare, Deporre dall'ufficio; quando non si dovesse riferir piuttosto a chi ha sofferto la falsa sentenza. Ad ogni modo è frase equivoca, nè si potrebbe dare per sincera questa lezione. Nel testo latino manca il tratto corrispondente.

(2) Il Lat. *Et si non fuerit emendatus, corripietur ordine Monasterii.*

(3) Qui l' *assolvanlo* si può senza sforzo riferire al Monaco ingiustamente giudicato.

suo. E sia punito duramente insino che s' ammendi, perocchè non giudicò *secondo la veritade*, ma per accezione di *persone* (1), *e* seguitò la pravità dell' animo suo, *e non lo* giusto giudicio di Dio.

LXIV. Se *alcuno, poi* che ha promesso ed incominciato d' *osservare* la regola del Monastero, si pente e lasciala stare; se poi torna, e scusasi e dice che 'l fece per infermità, e che non può servare la regola, sia posto fra gl' infermi, e sia pasciuto fra gli oziosi, infino che tornando a penitenza faccia quello che promise.

LXV. Se i Monaci giovani del Monastero sono lievi e dissoluti, e non si correggano per ammonimento, dia a loro lo Proposto termine insino a trenta dì, che si correggano; ed ammoniscali in questo mezzo. E se truova che non s' ammendino, e nol dice all' Abate maggiore, sia punito egli per loro, se alcuno peccato è poi trovato di loro. E quelli garzoni e giovani che non temono vergogna, e non si correggono per parole, e come stolti non considerano lo giudicio di Dio, sieno battuti e disciplinati duramente (2), infino che s' ammendino e tornino a quello che debbono.

LXVI. Chi consente a quelli che peccano, e difendegli e scusagli, costui come maladetto appo Dio ed appo gli uomini, sia corretto molto duramente. Ma se per ignoranza falli, non conoscendo lo male come era, siagli perdonato. E ciascuno che pecca per ignoranza, sia punito leggermente: ma

---

(1) Il Lat. *quia non consideravit veritatem, sed personas*. La frase del nostro volgarizzatore discende dall'*Accipere personam*, con cui le S. Scritture esprimono il vizio della parzialità; onde nel Deuteron. XIV. 19. parlando appunto de' giudici: *Non accipies personam nec munera*. In questo senso troviamo nel Vocabolario della Crusca *Accettatore*. Evvi *Accettazione*, ma in altro significato. *Accezione*, che direttamente è conforme al lat. *Acceptio*, non vi è finora ammessa. In suo luogo sta lo sconcissimo idiotismo *Accezione* per *Eccezione*.

(2) Il Lat. ha solo *verberentur*.

chi per malizia pecca, sia punito secondo la misura del suo peccato (1).

LXVII. Non sieno costretti li Frati a troppo affaticarsi di lavorare, acciò che la temperata fatica induca li Frati a volontieri lavorare.

LXVIII. Sieno tutti in pace ed in concordia, e più volontieri sieno sudditi che prelati; ed in ogni atto e luogo l' uno s' aumilj (2) all' altro.

LXIX. Ciascuno de' suoi difetti ricorra ai Prelati: ed eglino dolcemente gli correggano, e ponganvi rimedio.

LXX. L'ofizio del Proposto sia questo, di far venire li Frati a coro, e di punirgli de'loro difetti (3).

LXXI. Chi senza farlo assapere almeno a due, anderà alla casa ed al luogo degli altri Frati, o piglierà in presto libro o altra cosa, sia punito e ripreso.

LXXII. Chi vuole senza colpa e senza disonore vivere nella casa, alla quale è diputato, faccia lietamente dinanzi da Dio ciò che gli è comandato.

LXXIII. Ciò che fa bisogno per necessità de'Monaci del Monastero dentro e fuore, lo Proposto sollecitamente procuri.

LXXIV. Al Vespro tutti vengano, e facciano sei orazioni; e nè nell'oficio, nè in altro s' affatichino tanto che abbiano tedio, ma ogni cosa facciano lietamente. Onde quelli che sono stanchi e vengono di fuore, non sieno costretti d'andare cogli altri a coro.

---

(1) Questo ricorda la regola di proporzione stabilita divinamente nel Deuteronomio, XXV. 2. *Pro mensura peccati erit et plagarum modus.*

(2) Questo verbo era assai in uso fra gli antichi. Oggi soltanto *Umiliare.*

(3) Il Latino in questo luogo non fa che limitare le facoltà del Proposto in ordine alle pene. *Hoc tantum habebit juris, ut compellat fratres, in collecta domus, sive in collecta majore, hoc est omnium fratrum, subjacere poenitentiae.*

LXXV. E quando li Proposti ammaestrano i loro sudditi, ed insegnano nella scuola, senza gran cagione, se non per infermità, nullo rimanga che non vi sia. E quando li Frati sono mandati fuore, lo maggiore dell' ordine sia proposto degli altri, ed ogni cosa si faccia a suo senno. Ed egli li corregga e giudichi, e riduca a concordia, se fa bisogno.

LXXVI. Se alcuno Frate ha querela contra al suo Proposto, ovvero lo Proposto contra ai Frati, se l'Abate maggiore non v' è, nè aspettisi di corto, alquanti Frati di provata conversazione e vita gli odano e giudichino, e riducano a concordia, acciò che per l' indugiare la briga non cresca. E 'l Frate o lo Proposto, che gli pare (1) ricevere ingiuria, non stia troppo tempo turbato.

LXXVII. Se alcuno ha più vestimenta che non gli fanno bisogno, siengli tolte, e date a quello che guarda le vestimenta; ed esso le governi con le altre. E 'l Frate, a cui sono state tolte non le possa ridomandare, ma sieno a signoria del Proposto e di quello ch'è secondo a lui.

LXXVIII. Li Ministri e Proposti sieno solleciti di congregare li Frati all' uficio ed alla scuola. E a cui fa bisogno libro, gliel dieno; ed ogni cosa facciano senza scandalo. E non patano che alcuno faccia contra alla disciplina e giustizia della regola. E se 'l Frate torna la sera tardi di fuore, sì che non si faccia dare opera per lavorare lo dì seguente, la mattina per tempo glie la diano.

LXXIX. Ciascuno Ministro si guardi di non perdere alcuna cosa dell' oficio ed arte che si fa dai Frati. E se nulla cosa si perde o guasta per negligenza, l' Abate e maggiore riprenda e punisca lo Ministro ed uficiale ch'era sopra a quella opera. E l' uficiale riprenda e punisca lo Frate, per cui

---

(1) Maniera del popolo, in vece di *A cui*, od *Al quale pare*.

negligenza la cosa si guastò o perdette, secondo che 'l Prelato gl' imporrà che faccia, senza la cui licenza nullo possa riprendere l'un l'altro, nè penitenziare.

LXXX. Se nullo vestimento si truova che sia stato lasciato tre dì al sole a sciugare, lo Frate di cui è, ne sia penitenziato, e sia posto ultimo a mangiare in convento per la predetta negligenza.

LXXXI. Se si truova alcuno Frate contenzioso, e che ha fatto o detto alcuna cosa con bugía, sia punito dall' Abate duramente, secondo la qualità della colpa.

LXXXII. Lo Frate ch' è trovato mentire, o è disubidiente, o che tenga odio, o più lieve in giucare e scherzare che si convenga, o ozioso, o che risponde duramente, o è detrattore, massìmamente se l' ha per usanza, sia menato al Padre del monastero, ed egli il punisca secondo la misura del suo peccato.

LXXXIII. Eziandio se 'l Monaco perde alcuna cosarella (1) per negligenza come calze o cingolo, o altra quantunque minima cosa, siane ripreso. Ma colui che tolle (2) la cosa non sua; sieli posta in su la spalla, e sia menato publicamente con essa a coro ed a refettorio in cospetto de' Frati. E se è compreso nel furto, trentasei Frati lo disciplinino; e in disparte fuore degli altri gli sie dato pur pane

---

(1) Secondo la Crusca si dovrebbe soltanto scrivere *Coserella*.

(2) Voce da lasciare ai poeti, che valer se ne debbono con discrezione. Dant. Inf. 2.

E qual è quei che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle.

E si trova adoperata anche fuor della rima, Ar. Fur. 34. 87.

La più capace e piena ampolla, ov' era
Il senno che solea far savio il Conte,
Astolfo tolle; o non è sì leggiera,
Come stimò, con l'altre essendo a monte.

ed acqua. E costringanlo di fare penitenza in cenere ed in ciliccio, cioè coperto di ciliccio al tempo di tutte l' orazioni. E questa medesima legge si osservi a quelli che fuggono del Monastero.

LXXXIV. Se 'l proposto, a cui s'appartiene d'avere cura della religione, infra tre dì non dinunzia all'Abate s'alcuna cosa è perduta, siene ripreso e punito. Ma se fugge alcuno Monaco, è tenuto di dirlo e farlo sapere infra tre ore. E se non lo fa, sia punito per lui, e riputato in colpa, s'egli non lo ritrova. E se si può mostrare che per sua colpa e negligenza sia fuggito, faccia tre giorni pubblica penitenza. Ma se incontanente che fugge, lo dice all'Abate, non sia punito, ma reputato innocente. E se 'l Proposto vede alcuno nella sua casa, cioè di quelli che sono a sua cura, offendere, se nol dice all'Abate, sia punito per lui.

LXXXV. Nullo lavori altra cosa se non quella che 'l Proposto gl' impone.

LXXXVI. Se i Frati s' avveggano che 'l Proposto sia troppo negligente e dissoluto, accusinlo all' Abate, e da lui sia corretto. E 'l Preposto non faccia più che l' Abate comandi, massimamente d' alcuna novità.

LXXXVII. Lo Proposto sia esemplo di religione a tutti gli altri. Non s' inebri, ed in ogni cosa signoreggi la carne sua. Non abbia letti ornati, non sia doppio, nè di proprio senno; ma abbia lo consiglio de'maggiori e più savi. Non sia furioso, nè ingannatore, nè oppressore degli umili e poveri Frati; nè sia fraudolente. E non sia negligente a estirpare li desiderj della carne sua, acciò che la lussuria nol vinca. Non parli ozioso, nè sia negligente; e non iscandolezzi altrui; e non sia amico de' lievi e dissoluti. Non si lasci vincere dai doni, nè dalle lusinghe. Non sia impaziente in nulla tribolazione: e non tema la morte, ma Dio; acciò che per paura non sia trasgressore de' comandamenti di Dio. Non sia incostante, ma fermo e saldo

nella vera sentenza. E non lasci la verità per li conviti e cibi delicati. Sia amatore della giustizia, e giudichi in verità, senza accezione di persone, e senza appetito di laude umana. Viva chiaro e sicuro dinanzi da Dio e dagli uomini, senza fraude. Sia savio della scienza de' Santi, e seguiti la vita loro. A nullo noccia per superbia, e non seguiti la concupiscenza degli occhi suoi. E non si lasci vincere agl' incentivi de' vizj; e mai non trapassi la verità. Abbia in odio la ingiustizia: non giudichi secondo persona, nè per donamenti: e per superbia non condanni l'innocente. Non rida fra i garzoni, e non lasci la verità per paura. Non mangi lo pane guadagnato per fraudolenza, e non desideri l'altrui terra. Non abbia in dispetto li poveri; e non faccia ingiuria ad altri a petizione, o per doni d' altri. Non renda falsa testimona (1) per guadagno; e non menta, nè contenda per superbia contra alla verità. Non desideri vendetta; e non perda l'anima sua per vergogna. Non miri e non disideri li migliori cibi, nè li migliori vestimenti; e non sia negligente degli antichi (2). Sempre miri e consideri li pensieri suoi, e con umiltà giudichi secondo la verità. Seguiti li comandamenti de' maggiori, e la legge Divina. Se nulla delle predette cose trapassa, sia giudicato a quella misura c' ha misurato, e siagli retribuito secondo l'opera sua. E perchè lasciò lo giodizio giusto per amore delle cose temporali, fia giudicato, e verragli lo giudizio di Eli e de' figlioli suoi, la maladizione di Cain, e la perdizione di quelli peccatori, li quali la terra aprendosi in-

---

(1) *Testimona, Testimonia* e *Testimonanza*, per *Testimonianza*, sono voci antiquate. Ma *Testimone*, per *Testimonio*, usato all' opportunità, non dispiace neppure negli scritti moderni, segnatamente poetici.

(2) Secondo li testi che leggono: *ne senes negligat*. Altri hanno: *ne se negligat*.

gniotti, e la contrizione de' Cananei: e fia comminuto e fatto come l' idria alla fonte, e come l'acqua allo scoglio, e siccome cieco che palpa le porte. Tutte queste cose sì gli avverranno, perocchè non servò la verità nel giudizio, e portossi iniquamente in ciò ch' ebbe a fare.

Explicit Regula Sancti Pacomii.

INDICE

B. N. *Per riguardo a chi ama i riscontri, sono indicati fra parentesi i Capitoli del Testo impresso dal Manni, quando si discosta da quelli la nostra numerazione.*

PARTE SECONDA